Editoriale

In questo numero, più invernale che estivo, i lettori e le lettrici troveranno un approfondito studio monografico dedicato a un tema finora poco esplorato, quello degli spazi comunitari quartierali: infatti, nella contrapposizione consueta fra centro e periferia – oppure, con linguaggio ecclesiastico, fra primo distretto e diaspora – si dimentica spesso il *tertium datur* costituito da quegli spazi "laterali" che, in questa e in quello, costituiscono un bene tanto diffuso quanto, in molti casi, meno conosciuto dei templi centrali.

Meno conosciuto, tuttavia, non significa di minore rilevanza nella storia e nella memoria: questo è il caso, ad esempio, del locale comunitario del Ciarmis, a Villar Pellice. È una richiesta del concistoro di questa chiesa, formulata in occasione del restauro di questo edificio, ad aver stimolato il primo articolo del numero: una ricerca archivistica e bibliografica a proposito di un "antico monumento della pietà dei nostri avi" – una fra le molte definizioni che si troveranno su queste pagine – accompagnata da altri due contributi di taglio diverso, rispettivamente a cura del concistoro stesso e di chi si è occupato della ristrutturazione dei locali; accanto a questi, il prezioso intervento di Daniele Tron unisce una sintesi esaustiva dello stato dell'arte delle ricerche sugli spazi comunitari, con osservazioni sull'utilizzo promiscuo degli stessi per esigenze di culto; e ancora, con l'occhio dello storico e la disinvoltura dell'inchiesta appassionata, la ricerca di Daniele Jalla sul tempio dei Bonnet di Torre Pellice. Alla varietà di queste riflessioni si accompagna, poi, l'indagine linguistica di Federica Cusan sulla toponomastica delle valli valdesi, alla ricerca delle tracce di luoghi di culto

presenti e passati. Chiude il numero la segnalazione del libro che, l'anno passato, Ettore Peyronel ha dedicato a miniere e cave nelle Valli in età medievale e moderna.

Chi ama le *Beidane* monografiche troverà ciò che cerca, ne siamo certi e certe; mentre la varietà delle prospettive e degli approcci soddisferà, ci auguriamo, anche quelli e quelle che preferiscono i numeri miscellanei.

Giovanni Jarre

Avete rinnovato l'abbonamento a «La beidana»

ABBONAMENTI 2022

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Estero ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti - solo per abbonarsi alla rivista «La beidana» - possono essere effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 o direttamente tramite bonifico bancario IBAN: IT 98 F0200831070000002135438 entrambi con intestazione: Fondazione Centro Culturale Valdese.

Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

redazione.beidana@gmail.com **Scriveteci!**

Le molte vite di uno spazio comunitario: il tempio del Ciarmis

di Simone Baral e Giovanni Jarre

Risalendo la val Pellice, poco prima del Rospardo - il corso d'acqua dopo il quale inizia il centro abitato di Villar Pellice - c'è una strada che porta alla borgata Ciarmis, località conosciuta nella storia valdese per aver dato i natali a due personaggi piuttosto noti: Jeanne Chialmis, o "Magna Giana", la locandiera presso la quale si rifugiavano Giosué Gianavello e i suoi banditi nel Diciassettesimo secolo, e Paolo Geymonat, tra i principali protagonisti dell'evangelizzazione valdese dell'Ottocento e pastore della Chiesa dell'Oratorio a Firenze.

Le loro vite – così come quelle di molte generazioni di abitanti della borgata – si snodarono accanto all'edificio dall'origine incerta di cui si cercherà in queste pagine di ricostruire la storia e che la Chiesa valdese di Villar Pellice ha deciso in questi anni di ristrutturare e di mettere nuovamente al servizio della comunità. Nel corso della sua esistenza secolare, infatti, ciò che colpisce è proprio l'intenso rapporto instaurato tra l'immobile e la comunità del Ciarmis, il primo "offrendosi" agli abitanti come luogo adatto allo svolgimento di molteplici funzioni, la seconda prendendosene cura, come vedremo, adattando addirittura l'assetto urbano circostante.

Quando abbiamo cominciato a interrogarci su questo lavoro di ricerca, ci siamo trovati a condividere due curiosità in particolare: da un lato quale credito tributare alle informazioni extra archivistiche – gli storici valdesi come Jean Jalla, ma anche le date incise all'ingresso del tempio –, dall'altro suffragare un'ipotesi tanto stimolante

"Nel corso della sua esistenza secolare, (...), ciò che colpisce è proprio l'intenso rapporto instaurato tra l'immobile e la comunità del Ciarmis (...)."

quanto tutto sommato sfuggente. Ci premeva verificare, infatti, a quanta e quale poli funzionalità erano soggetti gli spazi comunitari dopo la pace di Cavour che, nel 1561, aveva per la prima volta affermato la liceità del «far fare prediche et congregationi et altri ministerij» limitatamente, però, ai «luoghi [...] soliti»[1].

A proposito dei *luoghi soliti*, infatti, è proprio Jean Jalla a collocarne uno nella borgata del Ciarmis: nei suoi *Temples des vallées vaudoises* leggiamo che

> les autres *luoghi soliti* sont les temples qu'ils avaient ouverts dans les quartiers: au *Ciarmis*, à *Subiasc* avec clocher et cloche (un particolare sul quale torneremo in seguito), au *Bëssé*, à la *Combe* et jusqu'à *Pertusel*, alors habité toute l'année[2].

«Un edificio che loro dicono essere un'antica chiesa»

Considerando *fededegno* questo "dit-on", allora, la borgata era dotata di uno spazio comunitario già negli anni immediatamente successivi all'adesione alla Riforma: in questo caso, la prima data ancora visibile sul muro anteriore del tempio, indicante l'anno 1618, suggerirebbe una ristrutturazione di un edificio preesistente o, forse, la riedificazione dello stesso.

A questa altezza, tuttavia, ci vengono in soccorso i documenti: è del 1629 il "Registro della Magnifica comunità del Villaro, valle di Luserna" conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Villar Pellice, dove troviamo, fra i "possessi di Giacomo Bertino del fu Gioanne", un terreno confinante con "li edificii della comunità in detta Ruata del Chialmizzo" e, fra quelli di Gaspardo Chialmitio del fu Chiafredo, alcuni edifici affacciati sulla "piazza della Chiesa della detta Ruata del Chialmizzo"[3], accanto al forno della comunità.

[1] http://exist.ulb.tu-darmstadt.de:8080/exist/apps/edoc/view.html?id=e000001_pace_di_cavour_ital consultato il 25/09/2021.

[2] J. Jalla, *Les temples des vallées vaudoises*, Torre Pellice, 1931, p. 35. La notizia è riportata da R. Bounous e M. Lecchi nella loro tesi di laurea, poi confluita in *I templi delle Valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1988.

[3] Archivio Comunale di Villar Pellice [d'ora in poi ACVP], Antico 323, *Registro della Magnifica comunità del Villaro, valle di Luserna*, cc. 282r e 292v.

Fra le molte domande che sorgono a questo punto della ricerca, la più pressante è stimolata dalla doppia denominazione di quello che è, probabilmente, lo stesso edificio: quali sono le funzioni assolte da questo spazio che appartiene alla comunità, ma la cui proprietà sarà sancita soltanto a partire dal 1677 (sempre secondo Jalla, che però non cita la fonte di questa notizia[4])?

I confini di questo spazio comunitario sono ribaditi nel registro delle proprietà del 1670. Nel frattempo, Villar e le valli erano stati al centro di numerose traversie, fra le quali l'edificazione (1650) e l'incendio (1653) del convento cappuccino costruito nell'attuale piazza Jervis: sulle pagine del "Registro seguente della magnifica Comunità di villaro valle di Luserna" troviamo una modificazione profonda delle proprietà confinanti registrate ma, insieme, le stesse indicazioni a proposito degli edifici della comunità e della piazza della chiesa accanto al forno[5].

Riscontreremo lo stesso fenomeno – in misura forse addirittura più profonda – per la registrazione, risalente al 1729 e successiva all'esilio, seguente alla distribuzione delle terre ai coloni savoiardi[6] e alla loro cacciata con il Rimpatrio. Si inserisce qui una storia riportata ancora da Jalla, in un passo sull'uso dei templi quartierali che vale la pena riportare per intero:

> De ceux des quartiers, il semble que seul celui du Ciarmis ait été rouvert aprés la Rentrée; on releva son petit clocher, mais on ne put remplacer la cloche, enlevée en 1686 pour servir, dit-on, au couvent récemment établi à Angrogne[7].

Come abbiamo visto, lo storico sottolineava per il XVI secolo l'esistenza di "clocher et cloche" per il solo tempio di Subiasco, peraltro "enlevée par l'ennemi" durante le Pasque[8]: si tratta per il Ciarmis di un intervento posteriore o piuttosto di un edificio diverso, magari da

[4] J. Jalla, *Les temples des vallées vaudoises*, Torre Pellice, 1931, p. 36.

[5] ACVP, Antico 324, *Registro seguente della magnifica Comunità di villaro valle di Luserna* [titolo ricostruito dalla rubrica perché il registro è acefalo], cc. 147r e 157v.

[6] Savoiardi la cui vicenda "patrimoniale" sarebbe interessante approfondire: un buon punto di partenza potrebbe essere costituito dai registri conservati nell'Archivio Luserna d'Angrogna conservato presso la Biblioteca Reale di Torino (ALdA, 57, f. 2, *Particolari del Ciarmisso regione del Villar*).

[7] Jalla, *Les temples*, cit., p. 39.

[8] *Ivi*, p. 35.

far risalire a quegli anni Dieci del Seicento che ancora si possono desumere dalla prima data sulla facciata?

“Ciò che è qui più significativo è che, al contrario dei casi precedenti, la chiesa – la comunità? – è ora titolare di un registro delle proprietà dove si segnalano, insieme alla chiesa del Ciarmis, edifici a Comba, Subiasco, Bessè e un terreno a Pertusello dove la chiesa non è più presente.”

Ciò che è qui più significativo è che, al contrario dei casi precedenti, la chiesa – la comunità? – è ora titolare di un registro delle proprietà dove si segnalano, insieme alla chiesa del Ciarmis, edifici a Comba, Subiasco, Bessè e un terreno a Pertusello dove la chiesa non è più presente. Nel caso del nostro edificio, abbiamo per la prima volta anche l’area, che misura “tavole due, piedi sei”[9]: difficile è cercare di convertire queste misure con sicurezza; è possibile, tuttavia, confrontarle con quelle degli altri edifici presenti nel medesimo registro.

Di qualche anno precedente, però, è la seconda data che troviamo sulla facciata del tempio: al 1713, così, potrebbe risalire tanto una ricostruzione conseguente al ripopolamento dell’area quanto un’edificazione *ex novo*, sullo stesso sito o su un’area adiacente.

Sono, del resto, gli anni di una ricostruzione di respiro assai più ampio: nel 1707, infatti, sarà inaugurato il tempio centrale di Villar Pellice, ricostruito in pochi mesi grazie all’interessamento – anche economico – del governatore delle Valli sotto Vittorio Amedeo II, il marchese ugonotto Pierre de Belcastel.

Com’è noto, a partire circa dalla metà del Settecento numerose borgate delle Valli furono dotate di piccole scuole stagionali, aperte nei mesi invernali per offrire un’istruzione elementare ai bambini valdesi della zona, evitando loro di dover compiere i lunghi viaggi necessari per recarsi nella scuola del capoluogo.

Nel 1751, ad esempio, David Bonnet, anziano del Ciarmis, ottenne due soldi e dieci da parte del Comitato vallone per sostenere lo stipendio del maestro di quartiere, una somma analoga a quella destinata agli

[9] ACVP, Antico 327, cc. 264v-265v.

insegnanti delle scuole delle borgate Comba, Subiasco, Bessè e Teynaud[10]. L'edificio scolastico del Ciarmis, una struttura addossata alla parete nord-ovest del tempio quartierale, sarebbe stata smantellata e i suoi materiali messi all'asta all'inizio del Novecento, benché già all'inizio del secolo precedente si presentasse come «*laide, dans une mauvaise position et peu claire*»[11].

Ed è proprio seguendo in parallelo le storie della scuola e del tempio del Ciarmis che occorre proseguire per riuscire a districarsi tra fonti che, se offrono informazioni riguardo l'uso che veniva fatto di questi luoghi, sono però piuttosto reticenti riguardo la loro storia architettonica.

«Questo antico monumento della pietà dei nostri avi»

Il 7 luglio 1829, nel corso del suo secondo viaggio nelle valli valdesi, il Ciarmis fu visitato dal canonico inglese William Stephen Gilly – benefattore dei riformati piemontesi e promotore, tra le tante iniziative, della fondazione del Collegio valdese – che appuntò nel suo *récit de voyage* di avervi trovato «una piccola scuola, dove si riuniscono in inverno circa quaranta alunni» e un

> edificio che loro [i valdesi del luogo] chiamano antico tempio, sebbene oggi versi in uno stato tanto fatiscente, da non riparare dalle intemperie. Qui, nei turbolenti anni del Diciassettesimo secolo, i protestanti della parte orientale di Villar si riunivano per la predicazione pubblica[12].

In questo edificio, analogamente a quanto succedeva negli altri templi quartierali, «il *régent* di Villar legge durante l'anno le preghiere ogni domenica pomeriggio e […], nei mesi invernali, il maestro vi officia alle nove il servizio mattutino nel giorno del Signore alle 9.00»[13]. Descrizione più particolareggiata dell'uso di questi locali

[10] "Quitt. per li maestri di scola de quartieri", 1750-1755, in Archivio della Chiesa valdese di Villar Pellice[d'ora in poi ACVVP], s. 5 Corrispondenza, f. 114 Concistoro Archivi.

[11] F. Gay, *Rapport des écoles et de l'église évangélique du Villar*, 30 marzo 1837, in Archivio Antico Tavola valdese [d'ora in poi AATV], Fondo Table vaudoise, s. 8 Corrispondenza in arrivo, f. 6 1837-1838.

[12] «A small school, where about forty scholars assemble in the winter» e «building which they [i valdesi del luogo] call an ancient church, but in such a dilapidated state at present, that it is not weather-tight. Here, in the troublesome times of the seventeenth century, the Protestants of the eastern part of Villar used to meet for public worship», W.S. Gilly, *Waldensian researches during a second visit to the Vaudois of Piemont*, London, 1831, pp. 325-326.

venne offerta, nei decenni successivi, anche dal pastore di Villar, François Gay: al Ciarmis,

> comme au Bessé et à la Combe, les habitans du hameau s'assemblent dans leur temple pour les examens du quartier que le font en automne, et pour le service du Dimanche après midi.

Nel medesimo scritto – una relazione destinata alla Tavola valdese – il pastore informava del fatto che in queste borgate, così come nei quartieri dove non vi erano tempietti o cappelle, i *régents* utilizzavano i locali scolastici per farvi

> la prière, le matin et le soir, ainsi que le Dimanche après-midi, à laquelle ils convoquent les fidèles au son d'un cor, ou plutot d'une corne de bouc[14].

Gay, inoltre, si recava presso templi e scuole una volta all'anno – solitamente a novembre - per officiare il culto ed esaminare gli abitanti sui principi della religione.

All'uso piuttosto frequente del locale faceva da contraltare l'elevato stato di degrado dell'immobile, già descritto da Gilly e nuovamente sottolineato da Gay nel 1844:

> Malheuresement cet ancien monument de la pitiè de nos ancètres tombe presque en ruine, faute de moyens pour y faire les réparations necessaires[15].

A metà Ottocento, dunque, il destino dell'edificio sembrava segnato: mancavano le risorse necessarie alla ristrutturazione e, del resto, la borgata era sufficientemente vicina al centro del paese da permettere ai parrocchiani di recarsi al tempio

[13] «The regent of Villar reads prayers every Sunday afternoon during the year, and [...], in the winter months, the school-masters perform the morning service of the Lord's-day at nine o'clock», *ibid.*

[14] Gay, *Rapport des écoles*, cit.

[15] Id., *Notions statistiques sur la Commune du Villar*, 1 maggio 1844, in AATV, Fondo Table vaudoise, s. 8 Corrispondenza in arrivo, f. 9 1844-1845.

principale. Contro ogni aspettativa, tuttavia, nell'arco di pochi anni l'edificio non solo venne riattato, ma ne venne modificata la destinazione d'uso principale in scuola di quartiere, come evidenziato da un documento del 1864 che cita «la scuola attuale de Cialmis, già tempio con piccola piazza dinanzi»[16]. Ci siamo dunque posti il problema di capire il quando, il perché e il come di questo mutamento, considerando che, come vedremo, la tendenza generale del secolo – e non solo per il contesto di Villar – fu piuttosto quella di abbandonare i templi quartierali, spostando le attività liturgiche e comunitarie nei locali scolastici, laddove presenti.

"Contro ogni aspettativa, (...) l'edificio (...) venne riattato, (e) ne venne modificata la destinazione d'uso in scuola (...)."

Partendo dall'elemento temporale, abbiamo già detto dello stato fatiscente, sia del tempio, sia della scuola, attestato nelle relazioni di Gay nel 1837 e 1844. In una relazione sulle scuole valdesi di Villar Pellice del 1850, però, quella del Ciarmis è descritta come «passable»[17]; in mancanza di risorse è difficile presumere che siano stati realizzati interventi – ancorché minimi – di restauro alla scuola, per poi abbandonarla pochi anni più tardi, mentre appare più lecito pensare che tra il 1844 e il 1850 fosse stato piuttosto il tempio a essere oggetto di interventi in vista della nuova funzione che era stato chiamato a svolgere. Riguardo alle motivazioni di questa scelta, in mancanza di prove documentarie è possibile ipotizzare almeno due ragioni che potrebbero aver contribuito alla decisione di salvare il tempio, a scapito della scuola: la prima attiene alle pecche "strutturali" dell'edificio scolastico, già messe in evidenza dal pastore Gay nel 1837, vale a dire la cattiva posizione e la poca luce che filtrava nell'aula, elementi difficilmente risolvibili senza una ricostruzione quasi integrale dello stabile. La seconda motivazione chiama in causa l'attaccamento della comunità del Ciarmis nei confronti del "suo" tempio, al quale, secondo il canonico inglese, «il cuore del popolo è ancora aggrappato con affettuosa venerazione»[18]. Ed è, forse, proprio questo sentimento la chiave per dar conto della mancanza di notizie dei lavori nelle carte del Concistoro: non sintomo della

[16] *Seduta straordinaria 1864*, in ACVVP, s. 4 Concistoro, f. 107 Verbali 1820-1891.

[17] *Tableau statistique des écoles de la Paroisse du Villar pour l'année 1849-1850*, in AATV, Fondo Table vaudoise, s. 8 Corrispondenza in arrivo, f. 12 1850-1851.

[18] «to which the hearts of the people still cling with fond veneration», W.S. Gilly, *Waldensian researches*, cit., p. 326.

cattiva tenuta dei registri, quanto piuttosto indice della presa in carico delle riparazioni da parte degli abitanti della borgata, senza il concorso dell'amministrazione ecclesiastica.

A prescindere dalla validità di queste ipotesi, dalla metà dell'Ottocento circa, e per quasi tre quarti di secolo, l'edificio "con piazza innanzi" al centro della borgata Ciarmis divenne, dunque, una scuola. Se la forte emigrazione dei primi anni Cinquanta fece diminuire sensibilmente i numeri degli alunni, dai trentacinque-quaranta attestati nella prima metà del secolo, le statistiche dimostrano come sino all'inizio del Ventesimo secolo[19] la classe fosse formata da circa venti bambini e che solo dopo la Prima guerra mondiale si giunse alla chiusura della scuola, nel 1923, in quanto «*se trouve à si peu de distance du Centre que sa réouverture ne s'impose pas non plus*»[20]. Anche se provvisto di cattedra, banchi e lavagna, l'edificio continuò a essere utilizzato dalla comunità per altre attività, in primis quelle legate alla vita di chiesa, come i culti domenicali pomeridiani[21]; l'uso liturgico di locali scolastici, del resto, veniva rivendicato con forza dalla relazione della Chiesa di Villar sin dal 1889, in occasione dei festeggiamenti del bicentenario del Glorioso Rimpatrio:

> Les anciennes chapelles qui se trouvaient dans plusieurs villages ont presque partout disparu; mais elles ont été avantageusement remplacées par les écoles de quartiers qui servent aussi comme lieu de culte[22].

L'indefinitezza di quel "presque" spinge, tuttavia, a fare nuovamente il punto sulla sorte degli altri antichi templi quartierali, a eccezione di quella cappella al Pertusel che aveva da secoli fatto perdere le sue tracce. Alla borgata Comba, dove nel Cinquecento si era tenuto

[19] Si vedano i dati riportati nelle statistiche annuali del fascicolo *Prospetti statistici sullo stato della istruzione primaria 1870-1902*, in ACVP, cat. IX, cl. 1, m. 301/3.

[20] Relazione sulle scuole di Villar, settembre 1924, in ACVVP, s. 5 Corrispondenza, f. 114 Concistoro Archivi.

[21] «dans les quartiers du Teynaud, du Charmis et du Maoussa existent des cultes réguliers les après midi du dimanche», in ACVVP, s. 4 Concistoro, f. 107 Verbali 1820-1891.

[22] *Copie du Rapport de l'Eglise Evangélique de Villar Pélis à la V. Table Vaudoise. Année 1888-89*, in ACVVP, s. 5 Corrispondenza, f. 114 Concistoro Archivi.

un Sinodo, nel 1864 il Concistoro si era trovato costretto a constatare che il tempio versava

> en mauvais état, les boisages en partie pourris. Le Consistoire n'en fait rien, et n'a pas les moyens de le faire réparer. On y fait seulement l'examen du quartier en Novembre jusqu'à maintenant[23].

Di fronte a degrado e mancanza di fondi, la scelta fu nuovamente quella di optare per reinvestire in ambito educativo, ma anziché riparare lo stabile si decise di utilizzarne i materiali per erigere un nuovo edificio scolastico che servisse la borgata e quella vicina della Bodeina. L'anno successivo, fu la stessa comunità di Subiasco ad attivarsi tramite sottoscrizione per "conventire" il patrimonio liturgico a fini educativi, decidendo di vendere l'antico tempio quartierale, da tempo inutilizzato e affittato per coprire le spese della scuola della borgata, perché «quel vecchio locale trovandosi in cattivo stato occorrerebbero grandi spese se si volessero farvi le necessarie riparazioni; che a non venderlo ora le deteriorazioni si farebbero più gravi, e per conseguenza ne scenderebbe il prezzo»[24], destinando il ricavato per la ristrutturazione della scuola.

"Di fronte a degrado e mancanza di fondi, la scelta fu nuovamente quella di optare per reinvestire in ambito educativo (...)."

Quanto al tempio del Bessé, nel 1910, appurato «l'état indécent dans lequel se trouve […], transformé en un dépot de fumier, découlant ses eaux sales et puants jusque dans l'école attenante», il Concistoro decise in un primo momento «d'en reprendre l'usage et de le consacrer, après l'avoir bien nettoyé, aux enfants de l'école voisine comme lieu de récréation pendant la mauvaise saison»[25], stabilendo dieci anni più tardi di abbatterlo e venderne i resti all'asta[26].

Aste e demolizioni, del resto, avrebbero interessato anche il Ciarmis, andando però a toccare non il tempio, bensì lo spazio circostante. Lo stabile dell'antica scuola, notava il Concistoro nel 1911, «se détériore, les ardoises

[23] Seduta del 4 marzo 1866, in ACVVP, s. 4 Concistoro, f. 107 Verbali 1820-1891.

[24] *Ivi*, Seduta del 23 maggio 1867.

[25] Seduta del 30 dicembre 1910, in ACVVP, s. 4 Concistoro, f. 109 Verbali 1910-1925.

[26] *Ivi,* Seduta del 18 febbraio 1920.

du toit qui menacent de tomber constituent un danger constant pour les enfants de l'école attenante [il tempio]» e gli stessi abitanti della borgata chiedevano che «cette bâtisse qui tombe en ruines soit abattue pour élargir le chemin adjacent très étroit»[27]. A differenza dei casi precitati, il ricavato della vendita all'asta del materiale non venne impiegato per sopperire a necessità di ristrutturazione sino ad allora inevase per mancanza di fondi, ma fu reinvestito – sotto le istanze della comunità - per "ripulire" ulteriormente il tessuto urbano circostante il tempio:

> les habitants du Ciarmis prient le Consistoire de bien vouloir consacrer la somme retirée à l'achat de la maisonnette (grange) attenante à la vieille école [...] qui serait aussi démolie dans le même but[28].

"Queste disadorne secolari mura"

L'occasione per far "rivivere" in pianta stabile l'antica costruzione si sarebbe presentata nel 1946, quando fu istituita l'Unione giovanile del Ciarmis. Le Unioni erano sorte nel decennio precedente, dopo che parte del mondo valdese aveva sentito l'esigenza di avere un maggior controllo ecclesiastico sulle attività giovanili, soppiantando le precedenti Associazioni cristiane dei giovani e Unioni cristiane delle giovani, a carattere interdenominazionale e con una netta separazione di genere. Accanto al sorgere di gruppi a livello di parrocchia, alcune realtà videro la nascita di iniziative anche nei singoli quartieri: nel 1951, la Chiesa valdese di Villar Pellice poteva così contare, accanto all'Unione del Centro, su gruppi giovanili anche alla Piantà, al Serre, all'Inverso, al Teynaud e, appunto, al Ciarmis, che svolgevano autonomamente le proprie attività, senza tralasciare scambi e incontri con le unioni sorelle, non solo di Villar.

"(...) L'occasione per far "rivivere" in pianta stabile l'antica costruzione si sarebbe presentata nel 1946, quando fu istituita l'Unione giovanile del Ciarmis."

[27] *Ivi,* Seduta del 26 febbraio 1911.

[28] *Ivi,* Seduta del 12 marzo 1911.

I verbali dell'Unione del Ciarmis[29] costituiscono una fonte ricchissima, capace di restituire un quadro molto particolareggiato della vita e delle attività del gruppo, dalla prima riunione fondativa, il 16 dicembre 1946, all'ultimo appuntamento registrato sui quaderni, il 7 dicembre 1968. Partita con cinquantasette soci fondatori, l'Unione raggiunse gli ottantotto iscritti nel 1950, per poi assistere a un lento e graduale restringimento delle proprie fila. Certo, risulta difficile pensare che quasi la metà della popolazione della borgata fosse adolescente o poco più; occorre considerare, però, che sebbene la "giovinezza" delle unioni assumesse quasi ovunque una valenza relativa, l'intergenerazionalità del gruppo del Ciarmis venne ben presto messa in valore, parlando di sé espressamente nei termini di «Unione mista, giovani e non più tanto giovani»[30], o «Unione Cristiana giovani e vecchi del Ciarmis»[31]. La quasi totale sovrapposizione tra membri dell'unione e popolazione valdese della borgata avrebbe presto mostrato le sue ricadute pratiche anche nello svolgimento degli incontri, tanto da rendere talvolta difficile distinguere tra sedute dell'Unione giovanile e riunioni quartierali, come dimostra un verbale del 1961 che registra, tra le diverse attività della serata, la pre-elezione della nuova anziana del Ciarmis[32].

Luogo vivo e vissuto, a distanza di cento anni dagli ultimi interventi di ristrutturazione, la "sala per attività" del Ciarmis mostrava i segni del tempo, richiedendo nuovi interventi. La questione fu sollevata dal Concistoro nel 1956, decidendo di occuparsi di «tubi per la stufa, imposte per le finestre, e banchi nuovi»[33]. Ancora una volta, né tra i verbali delle sedute successive, né tra i libri contabili appaiono registrazioni inerenti i lavori; a differenza del secolo precedente, però, in questo caso è stato possibile reperire notizie riguardanti l'esecuzione delle opere, benché sia occorso spostarsi tra le carte dell'Unione giovanile locale, sfogliando le pagine sino all'aprile 1962:

[29] Si tratta di cinque quaderni di verbali facenti parti delle Carte dell'Unione Giovanile del Ciarmis, in ACVVP.

[30] F.D., *La cappella del Ciarmis*, «Vegliate. Lettera pastorale ai membri ed amici della Chiesa di Villar Pellice», maggio 1962, p. 4.

[31] ACVVP, Carte Unione giovanile del Ciarmis, Verbali 1960-1970.

[32] *Ivi,* Seduta del 3 febbraio 1961; l'elezione ufficiale sarebbe avvenuta alcune settimane più tardi, cfr. Assemblea di Chiesa del 19 febbraio 1961, in ACVVP, s. 4 Concistoro, f. 112 Verbali 1951-1962.

[33] *Ivi*, Seduta del 6 maggio 1956.

> L'Unione cristiana del Ciarmis, vista la necessità di fare imminenti restauri alla chiesetta-scuola locale, ha deliberato […] di allestire un buffet con piccolo trattenimento a carattere religioso e nel tempo stesso allegro, a beneficio dei restauri che consistono in primo luogo: rifare il tetto, almeno in parte, sostituire tre grosse travi ormai logorate dagli anni, rifare le persiane ormai consunte, ed altri lavori man mano che si avrà la possibilità di farli[34].

Già i verbali degli anni precedenti avevano segnalato la presa in carico costante, da parte dell'Unione, di singoli interventi, come l'acquisto di nuove di panche[35] e la ritinteggiatura degli interni[36]; la raccolta fondi organizzata nel 1962 dall'Unione giovanile, coinvolgendo l'Unione delle madri di Villar, non solo costituì all'epoca motivo per la verbalista di essere «riconoscente al Signore ed alle Mamme»[37] per il risultato raggiunto, ma parrebbe irrobustire, in questa sede, la fondatezza dell'ipotesi riguardo la ristrutturazione di metà Ottocento: l'edificio del Ciarmis era considerato un bene comunitario di cui la collettività si era fatta – e continuava a farsi – carico, economicamente o come forza lavoro.

Il terzo quarto del Ventesimo secolo non fu, però, solo un'epoca di rivitalizzazione dell'edificio, ma anche il momento in cui il "dit-on" relativo alla presunta origine del tempio del Ciarmis contestuale all'inizio della predicazione pubblica valdese andò progressivamente fossilizzandosi, portando a indicare proprio nel 1555 (al più nell'anno seguente) la data di erezione dell'edificio. Questa parabola "storiografica" prese avvio nell'autunno del 1955, quando l'opportunità di festeggiare il quattrocentesimo anniversario del tempio figura in più di un'occasione tra i punti all'ordine del giorno del Concistoro[38]; tra le idee, oltre a «una visita alla scuola

[34] Seduta del 15 aprile 1962, in ACVVP, Carte Unione giovanile del Ciarmis, Verbali 1960-1967.

[35] *Unione del Ciarmis*, «Vegliate. Circolare per i membri valdesi della Chiesa Valdese di Villar Pellice», 10 maggio 1950.

[36] Seduta del 18 novembre 1955, in ACVVP, Carte Unione giovanile del Ciarmis, Verbali 1952-1957.

[37] Seduta del 15 aprile 1962, in ACVVP, Carte Unione giovanile del Ciarmis, Verbali 1960-1967.

[38] Verbali delle sedute del 16 ottobre, del 6 novembre 1955 e del 6 maggio 1956, in ACVVP, Carte Unione giovanile del Ciarmis, Verbali 1952-1957.

del Ciarmis sul far della sera e quindi una fiaccolata dal Ciarmis al tempio [del centro] ed ivi un culto di rendimento di grazie», anche la stampa in serie di una fotografia e l'apposizione di una lapide[39]. Nonostante i buoni propositi, la questione uscì presto dalle priorità e occorse attendere un anno perché, l'11 novembre 1956, potesse svolgersi una

> celebrazione molto semplice, ostacolata dalla serata buia e piovosa, […]. Le famiglie del quartiere erano accorse numerose e sui loro volti si leggeva la gioia per questa celebrazione della *loro*[40] cappella che ha sfidato i secoli e che considerano un patrimonio sacro di cui sono fieri[41].

Nel corso della serata il vicepresidente dell'Unione, Luigi Fontana, lesse una relazione storica di cui la circolare parrocchiale riportava il riassunto, nel quale si legge come dopo che

> Angrogna per prima aveva dato l'esempio del culto pubblico, i villaresi si servirono della chiesa del luogo […]. Ma ogni quartiere volle pure il proprio luogo di culto […]. Sorsero così degli edifici a Subiasco […], al Bessè, […] alla Comba […]. Un altro locale fu costruito sempre in quell'epoca, a Pertusel, […] ed un altro al Ciarmis, sormontato da un piccolo campanile[42].

Fontana ebbe modo di tornare con maggiore enfasi sull'argomento proprio in occasione del pomeriggio di raccolta fondi promossa dall'Unione nel 1962, raccontando «della chiesa del Ciarmis che conta ormai più di quattro secoli, difatti è stata costruita nel 1555 e così umile e piccola […] offusca la bellezza e la grandezza dei templi Greci»[43]; «sebbene grandi, meravigliosi, di un valore artistico inestimabile», sosteneva Fontana, «questi

[39] *Ivi*, Seduta del 6 novembre 1955.

[40] Corsivo degli autori.

[41] Egea, *La cappella del Ciarmis*, «Vegliate. Lettera pastorale ai membri ed amici della Chiesa di Villar Pellice», Natale 1956, p. 2.

[42] Luigi Fontana, *Il IV centenario*, *ibid.*

[43] Seduta del 15 aprile 1962, in ACVVP, Carte Unione giovanile del Ciarmis, Verbali 1960-1967.

monumenti della divinità greca non sono da paragonare dal lato spirituale a queste disadorne secolari mura della cappella del Ciarmis e a questo rudimentale campanile i cui rintocchi chiamavano gli abitanti alla preghiera per adorare Iddio in spirito e verità»[44].

“ (...) a emergere con forza è (...) il forte valore identitario che il tempio è venuto a rivestire per la popolazione della borgata (...). ”

Al di là della data esatta di erezione del tempio - o quanto meno del momento di inizio dell'utilizzo liturgico di un edificio comunitario già preesistente - sulla quale nemmeno questa ricerca è riuscita a fornire una prova documentaria certa, a emergere con forza dagli estratti citati è un altro importante elemento: il forte valore identitario che il tempio è venuto a rivestire per la popolazione della borgata, un dato che non può essere ascritto a quel processo di “invenzione della tradizione” che larga parte aveva avuto nel corso del secolo precedente nella formazione dei luoghi storici valdesi, ma che si fonda, questo oggi lo possiamo affermare, su almeno quattro secoli di intenso uso e costante cura di uno spazio comunitario.

[44] Il cronista del Ciarmis [Luigi Fontana], *Il Ciarmis nella Storia Valdese*, «Vegliate. Lettera pastorale ai membri ed amici della Chiesa di Villar Pellice», giugno 1962, p. 4.

Pietre e memoria: una cura nel tempo

Storia e presente del tempio del Ciarmis

A cura del Concistoro di Villar Pellice

Nel 1931, lo storico Jean Jalla nel suo libro dal titolo *Les temples des vallées vaudoises,* parlando dei templi quartieriali di Villar Pellice li definiva "humbles, mais vénérables sanctuaires"[1]. Nel 1962 gli faceva eco l'Unione giovanile del Ciarmis scrivendo, a proposito del tempio del suo quartiere, che "così umile e piccolo com'è, ha un valore immenso che offusca la bellezza dei templi greci"[2]. Queste due citazioni, al di là della patina retorica, sono espressione dello sguardo appassionato di chi voleva e sapeva vedere in quegli edifici un importante luogo per la comunità; parole dettate anche da uno spirito di memoria, di cui va riconosciuta la forza e di cui la chiesa di oggi, che si appresta a dare una nuova veste al tempio, è certamente erede. Il progetto di riqualificazione del tempio del Ciarmis si inserisce, così, in un percorso che non è iniziato con i lavori di restauro portati a termine nel 2021 ma che si pone in continuità con un'azione di cura sviluppatasi nei secoli.

"Il progetto di riqualificazione del tempio del Ciarmis (...) si pone in continuità con un'azione di cura sviluppatasi nei secoli (...)."

Se infatti la memoria è uno degli elementi costitutivi dell'identità di persone e comunità, è vero che sono anche le modalità che si mettono in atto per preservare tale memoria a fare la differenza. Nel caso del piccolo tempio del Ciarmis, è stata la cura e l'attenzione delle persone che in questi luoghi si sono avvicendate e hanno continuato a vivere il luogo ad averne permesso la salvaguardia. Allo stesso tempo, va riconosciuto che la partecipazione e l'impegno che si concretizzano nella manutenzione ordinaria possono talvolta non essere sufficienti. Succede, infatti, che di fronte a situazioni

[1] J. Jalla, *Les temples des vallées vaudoises*, Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1931, p. 39.

[2] Seduta del 15 aprile 1962, in ACVVP, Carte Unione giovanile del Ciarmis, Verbali 1960-1967.

di grande compromissione solamente un intervento strutturale di una certa portata permetta di preservare l'edificio. Così è avvenuto con il tempio quartieriale: l'attuale progetto è, dunque, il riflesso di più processi: la cura nel tempo, la capacità di mantenere vivo un luogo e la realizzazione di un intervento corposo, che non snaturi né il luogo né il coinvolgimento della comunità.

"Un edificio (...) che non ha mai perso il suo ruolo di spazio aggregatore comunitario (...)."

L'antico fabbricato, che sorge nel centro della borgata, secondo la tradizione fu costruito nella seconda metà del Cinquecento[3], in un momento cruciale della storia valdese, quando le comunità eredi del valdismo medievale, aderendo alla Riforma protestante, iniziarono a tenere il culto pubblico.

Un edificio che, ristrutturato o ricostruito nel corso del Seicento e del Settecento, pur smettendo di essere luogo di culto, ha continuato a svolgere per la comunità e in particolare per gli abitanti della borgata un ruolo importante come luogo dove incontrarsi. Uno spazio che fra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento ha accolto i bambini e le bambine della borgata quando l'adiacente edificio scolastico non era più in condizioni di svolgere tale funzione. Un locale dove a partire dalla metà del Novecento l'Unione giovanile del quartiere ha tenuto i suoi appuntamenti e che ha ospitato le riunioni quartierali e altri momenti conviviali. Un punto di ritrovo, dunque, con il suo piccolo spiazzo davanti e il suo inconfondibile campanile sul tetto in *lose*: un edificio simile a tutti quelli della borgata, interamente in pietra, ma che nel suo integrarsi, quasi confondendosi con il contesto, non ha mai perso il suo ruolo di spazio aggregatore comunitario.

Per fare maggior luce su questi vari usi, benché noti e in qualche modo consolidati nella memoria, si è deciso di compiere una ricerca storica a partire dagli studi già esistenti e dalla documentazione degli archivi. Ripercorrere la storia del tempio del Ciarmis permette di dare il giusto peso agli avvenimenti e ridefinire i contorni

[3] J. Jalla, *Les temples des vallées vaudoises*, cit., p. 35. Cfr. anche Renzo Bounous e Massimo Lecchi, *I Templi delle Valli valdesi. Architettura, storia, tradizioni*, Claudiana, Torino 1988, pp. 273-274.

di una lettura che non sia né eccessivamente celebrativa né, all'opposto, troppo poco attenta a valorizzare gli elementi significativi.

In un'occasione come questa, sorge spontaneo domandarsi quale sarà il futuro del tempio del Ciarmis; la speranza è che possa continuare la sua vita di luogo "polifunzionale", in cui sono le esigenze della comunità e i suoi obiettivi a definirne gli usi: oggi forse la sua vocazione è quella di veicolare una memoria in cui la storia della Chiesa valdese di Villar Pellice e del "quartiere" del Ciarmis si intreccia alla storia valdese e di questi luoghi. Il progetto, infatti, è stato condiviso fin dai suoi esordi con l'Ufficio beni culturali della Tavola valdese, con la Fondazione Centro culturale valdese e con il Coordinamento musei e luoghi storici valdesi, al fine di non sviluppare un progetto avulso dalla già esistente rete di competenze e di spazi attraverso cui viene conservata e valorizzata la memoria valdese.

"(...) oggi forse la sua vocazione è veicolare una memoria in cui la storia della Chiesa valdese di Villar Pellice e del "quartiere" del Ciarmis si intreccia alla storia valdese e di questi luoghi (...)."

In che modo il tempio del Ciarmis diventa parte di quella rete? Qual è la sua specificità? Dalla ricerca storica emerge che il piccolo tempio quartierale, come è plausibile sia successo per molti altri edifici di questo tipo, ha avuto destinazioni d'uso differenti: tempio, scuola, luogo di ritrovo. Questo piccolo spazio ha attraversato molte fasi e, nei secoli, è stato in qualche modo parte di diverse reti, più o meno consapevolmente: la rete dei templi quartierali, che a Villar Pellice secondo la tradizione erano cinque in tutto[4]; la rete delle scuole di quartiere e delle scuole Beckwith; la rete dei locali destinati agli incontri giovanili e quartierali; oggi la rete dei luoghi di memoria valdese. L'intenzione è proprio quella di restituire al visitatore contemporaneo questo insieme di fasi.

Il tempio del Ciarmis, dunque, entra idealmente a fare parte di quei luoghi che, attraverso allestimenti e mezzi informativi dedicati, valorizzano e raccontano la storia valdese, ma rimane parte integrante dei luoghi e della

[4] *Ibid.*

vita della Chiesa valdese di Villar Pellice. La comunità locale spera e intende, in questo modo, aprire una finestra al mondo sulla sua storia passata, senza privarsi della possibilità di vivere quello spazio anche nel presente: un luogo dove coltivare la memoria, raccontare una storia, ripercorrere gli eventi, trasmettere un'eredità culturale. Il patrimonio delle chiese metodiste e valdesi è, infatti, un patrimonio cosiddetto vivente, perché principalmente costituito da elementi che, pur avendo un valore storico culturale, non sono sottratti dal loro contesto di uso ma anzi vengono ancora impiegati nella vita comunitaria in senso lato: luoghi, edifici, pratiche, oggetti. Il Ciarmis è un patrimonio culturale vivente a tutti gli effetti e in questo modo potrà essere valorizzato.

“Il patrimonio delle chiese metodiste e valdesi è, un patrimonio cosiddetto vivente, perché costituito da elementi che, pur avendo un valore storico culturale non sono sottratti dal loro contesto di uso (...).”

Come posso contribuire alla rivista con un articolo?

Scrivendo a **redazione.beidana@gmail.com** e allegando alla mail un documento (.doc o .odt) di una pagina, contenente il titolo e un breve riassunto del contributo proposto, insieme al profilo biografico dell'autore o dell'autrice. La redazione potrà così valutare l'interesse dell'argomento per la rivista e individuare la collocazione migliore per l'articolo proposto.

In particolare, se siete a conoscenza di tesi di laurea discusse su argomenti di *storia e cultura nelle valli valdesi*, mettetevi in contatto con la redazione perché queste vengano presentate nella nuova rubrica dedicata!

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!

Ciarmis: la ristrutturazione

di Doriano Coïsson e Luca Manfren

Il tempio del Ciarmis risulta, ad oggi, uno dei pochi templi di quartiere ancora esistenti. Situato nell'omonima borgata del comune di Villar Pellice, ben si integra con gli altri edifici: libero sui quattro lati, sorge nella zona centrale del Ciarmis, affacciando i prospetti nord ed est sulla strada principale della borgata, il prospetto sud su di una stradina sterrata utilizzata esclusivamente come passaggio pedonale (viste le sue modeste dimensioni) e il prospetto ovest su di un cortile privato recintato sui quattro lati. Questo spazio, oggi adibito a orto, era forse un tempo la zona cimiteriale della comunità valdese del luogo.

"Il tempio si eleva nelle sue murature in pietra locale rispettando e adattandosi alla conformazione delle esistenze (...)."

Il tempio si eleva nelle sue murature in pietra locale rispettando e adattandosi alla conformazione delle esistenze: i muri perimetrali seguono infatti le sagome degli edifici adiacenti disegnando una pianta irregolare e ponendo due dei quattro lati perimetrali non parallelamente tra di loro.

Il tempio, pur ricostruito e rimaneggiato più volte, non perse nel tempo le caratteristiche tipiche dell'essenza valdese: sobrietà del costruito, assenza di iconografia, semplicità e armoniosità nei materiali da costruzione. La rinascita settecentesca del tempio fa sì che all'edificio vengano aggiunte in adiacenza altri due costruiti, una scuoletta (destinata all'alfabetizzazione dei bambini e ragazzi presenti nella borgata), e probabilmente una stalla per il ricovero degli animali: se ne ha testimonianza

La facciata nord in via di ultimazione

nel Catasto Rabbini del 1862/1863[1], mentre è possibile osservare in un successivo catasto, risalente ai primi anni del Novecento, che gli edifici destinati a scuoletta e stalla furono distrutti o eliminati[2]. L'edificio del tempio rimane infatti l'unico presente a catasto, come tutt'oggi, diventando così libero sui quattro lati.

L'entrata dell'edificio è sul prospetto nord – di circa sei metri e mezzo, più due metri di bagno –, movimentato dalla presenza di un avancorpo con copertura più bassa rispetto al filo del tetto principale, un tempo utilizzato come bagno e che non ha subito modifiche, presentando i classici fori nell'asse di legno utilizzabili come latrine alla turca.

L'arredamento interno all'edificio, anch'esso almeno in parte originale, ricorda e ben si sposa con il resto dell'edificio. Le panche in legno di castagno e la stufa in ghisa per riscaldare l'ambiente interno raccontano in breve l'utilizzo che di questo luogo si è fatto.

[1] Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Catasti, Catasto Rabbini, Circondario di Pinerolo, Villar Pellice, Mazzo 113, fg. 5.

[2] ACVP, cat. V, cl. 5, mazzo 233..

Problematiche, dissesti e interventi proposti

Nel corso degli ultimi anni si è notato che la struttura del tempio presentava alcune fessurazioni al centro della volta, costituente il soffitto della sala, e sul lato esterno delle murature. Il tutto non ha mai destato la preoccupazione dei suoi utilizzatori, in quanto le crepe erano ritenute segno del tempo passato. Negli anni, però, vi è stato un lento e progressivo distacco della malta tra le pietre dei muri e un allargamento delle fessure presenti. Nel 2019, alcune delle crepe, larghe circa due centimetri, risultavano passanti, ovvero continue tra interno ed esterno della muratura. Questo fenomeno di distacco era ben visibile in corrispondenza del prospetto sud, solcato da grandi crepe che si insinuano tra le pietre dell'edificio.

“Negli anni (...) vi è stato un lento e progressivo distacco della malta tra le pietre dei muri e un allargamento delle fessure (...).”

Il dissesto strutturale era dovuto alle spinte che la volta a botte creava sulle murature laterali (prospetto ovest e prospetto est). L'assenza di un elemento rigido in grado di contrastare le spinte esercitate dalla volta (un tempo, probabilmente, la controspinta era quella della scuoletta e della stalla) aveva reso irreversibile il danno che, nel tempo, si accresceva.

L'intervento proposto, concordato con la Soprintendenza regionale competente e poi realizzato, è consistito nell'apposizione di “catene di consolidamento”, composte da barre in acciaio che attraversano le murature perimetrali nel senso est – ovest dell'edificio, al fine di contrastare le spinte esercitate dalla volta e fermare così il distacco strutturale al momento in atto. A rinforzo ulteriore, è stata posata, sul lato superiore della volta a botte, una maglia metallica collegata alla volta stessa, bloccando poi tutto con un getto di malta alleggerita per consolidamento e rinforzo strutturale.

Il secondo intervento è consistito nel rifacimento della pavimentazione interna. Le vecchie assi in legno di castagno poggiavano su base instabile, composta da

Il nuovo pavimento

magatelli lignei[3] ormai compromessi a causa del diretto contatto con il terreno sottostante. L'umidità del terreno aveva di fatto compromesso gran parte delle assi, che così sono state interamente sostituite, utilizzando sempre legno di castagno a superficie ruvida "spazzolata", e rimesse in loco seguendo il più fedelmente possibile la precedente disposizione.

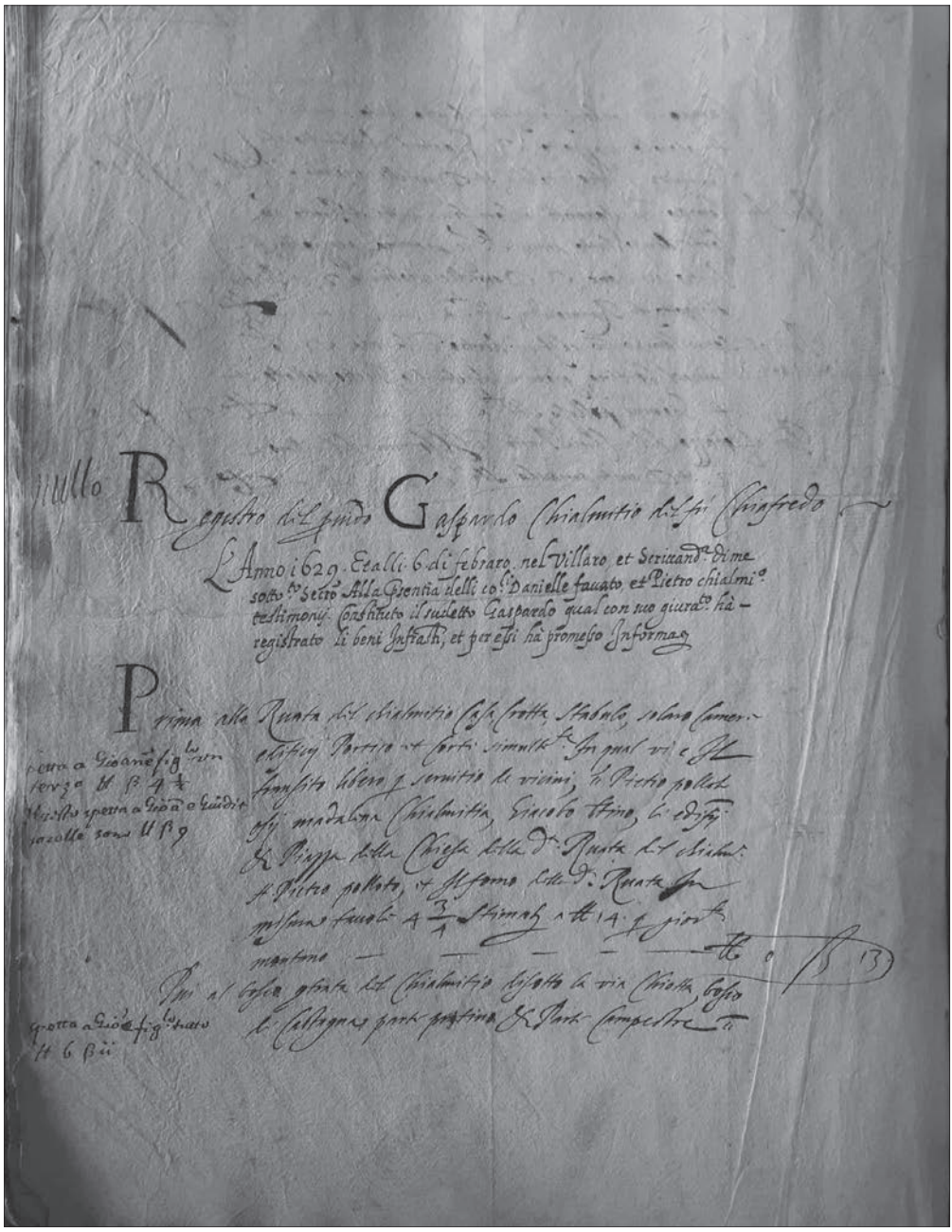
[3] Tavolette di legno sulle quali si inchiodano le assi del pavimento.

Un'altra problematica, anche se meno allarmante, era data dall'incurvamento della struttura lignea del tetto. Le travi in castagno infatti stavano cedendo al peso delle *lose* e del tempo causando il classico andamento "imbarcato" delle falde.

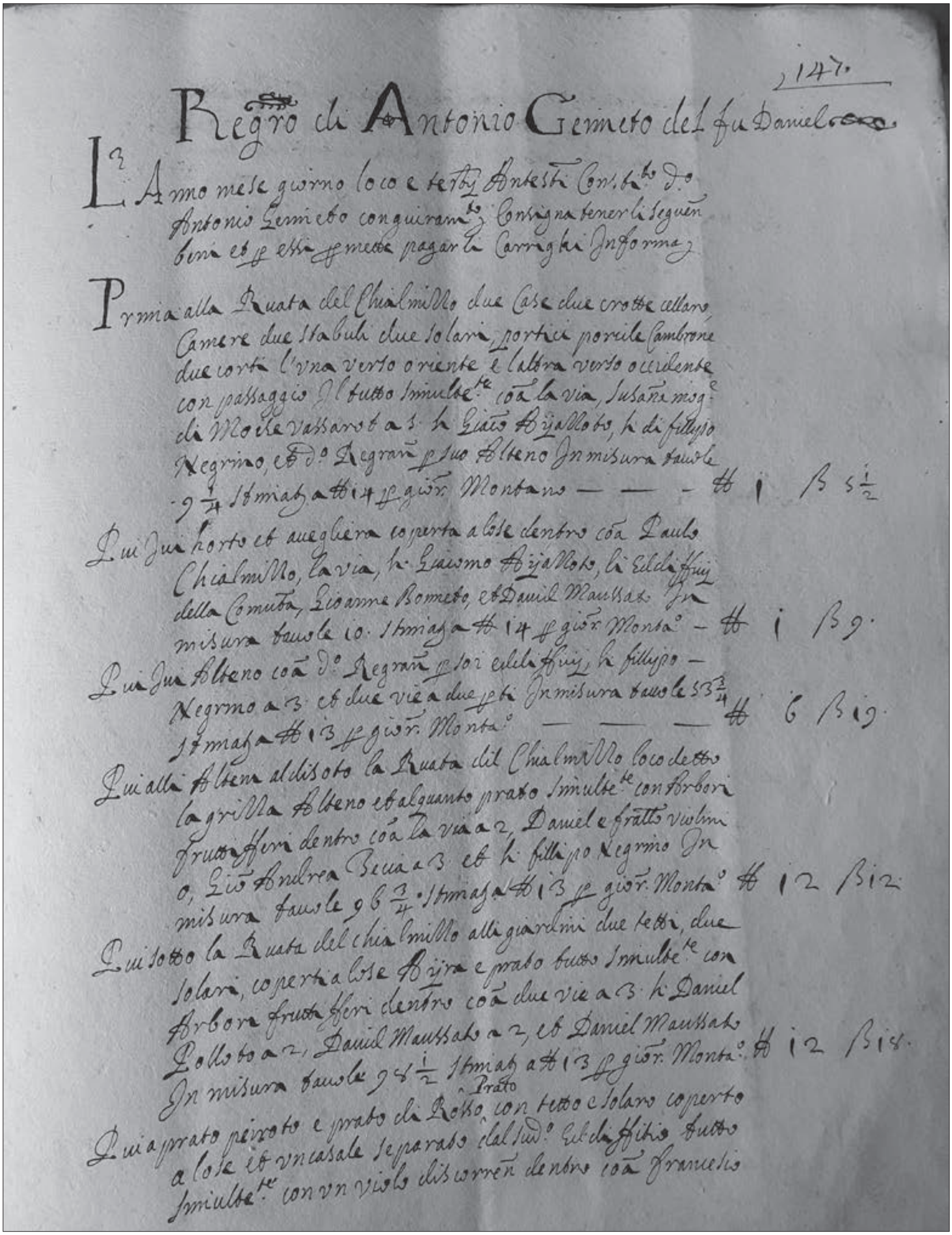
La situazione complessiva ha suggerito la necessità di un tempestivo rifacimento della copertura, con opportuno mantenimento della disposizione dell'orditura, in questo caso alla francese (la travatura principale segue parallelamente le disposizione del colmo). L'intervento ha previsto la costruzione di una leggera cordolatura perimetrale antisismica, così come concordato con i tecnici della Soprintendenza Regionale; sulla cordolatura, opportunamente rivestita sul lato a ovest con le medesime pietre che già compongono le muratura dell'edificio, è stata impostata la struttura lignea portante della nuova copertura sempre in *lose* di pietra locale. Tali *lose* sono di dimensioni differenti tra di loro, in modo tale da ricreare il disegno libero di quelle pre-esistenti, nonché le pendenze, le dimensioni e l'andamento delle falde.

"La situazione complessiva ha suggerito la necessità di un tempestivo rifacimento della copertura. (...)."

Per quanto riguarda il colmo dell'edificio, è stato ricomposto da *losette* di dimensioni ridotte come da tradizione locale. Il piccolo campanile, fortunatamente ancora in buone condizioni, è stato restaurato risarcendo gli spazi fra le pietre e le piccole fessurazioni con malta di calce. La stessa malta di calce è stata poi utilizzata per rinzaffare e uniformare gli intonaci esistenti che presentavano i segni dei tanti rappezzi realizzati nel corso degli anni. Gli antoni esterni, non più recuperabili, sono stati rifatti in assi di castagno grezzi: il portoncino di ingresso invece è stato restaurato.



ACVP, Antico 323, c. 292v



147

Regro di Antonio Gemeto del fu Daniel

L'Anno mese giorno loco e testi Antesti Con.ti d.o Antonio Gemeto conguiram.te Consigna tener li seguen. beni et per essi promette pagar le Carrighi In forma

Prima alla Ruata del Chialmillo due Case due crotte cellaro Camere due stabuli due solari, portici porcile Cambrone due corti l'una verso oriente e l'altra verso occidente con passaggio Il tutto Insimulte.te coa la via, Susana mog.e di Moise Vassarot a 3. h. Giaco Bijallotto, h. di fillippo Negrino, et d.o Regran per suo Alteno In misura tavole 9 1/4 Istimat a ₶ 14 per giorn. Montano — — — ₶ 1 ß 5 1/2

Qui Jui horto et avegliera coperta a lose dentro coa Paulo Chialmillo, la via, h. Giacomo Bijallotto, li Eldi ffiuj della Comuta, Giovanne Rometo, et Daniel Maussat In misura tavole 10. Istimata ₶ 14 per giorn. Monta.o — ₶ 1 ß 9.

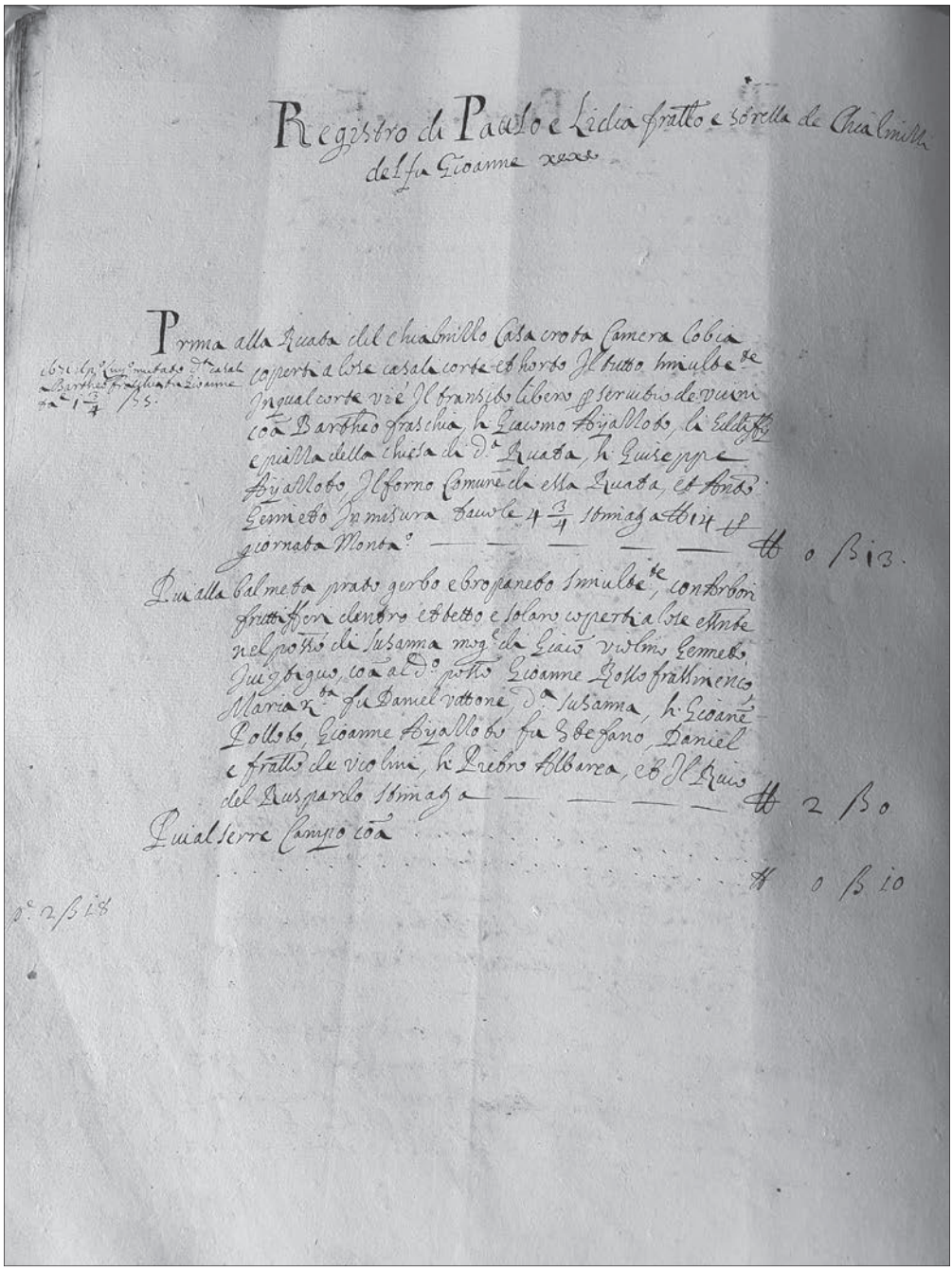
Qui Jui Alteno coa d.o Regran per lor eldi ffiuj, h. fillippo — Negrino a 3. et due vie a due parti In misura tavole 53 3/4 Istimata ₶ 13 per giorn. Monta.o — — — ₶ 6 ß 19.

Qui alli Altena al disotto la Ruata del Chialmillo loco detto la grilla Alteno et alquanto prato Insimulte.te con Arbori fruttiferi dentro coa la via a 2, Daniel e fratti violini o, Gio Andrea Becia a 3 et h. fillippo Negrino In misura tavole 96 3/4 Istimata ₶ 13 per giorn. Monta.o ₶ 12 ß 12

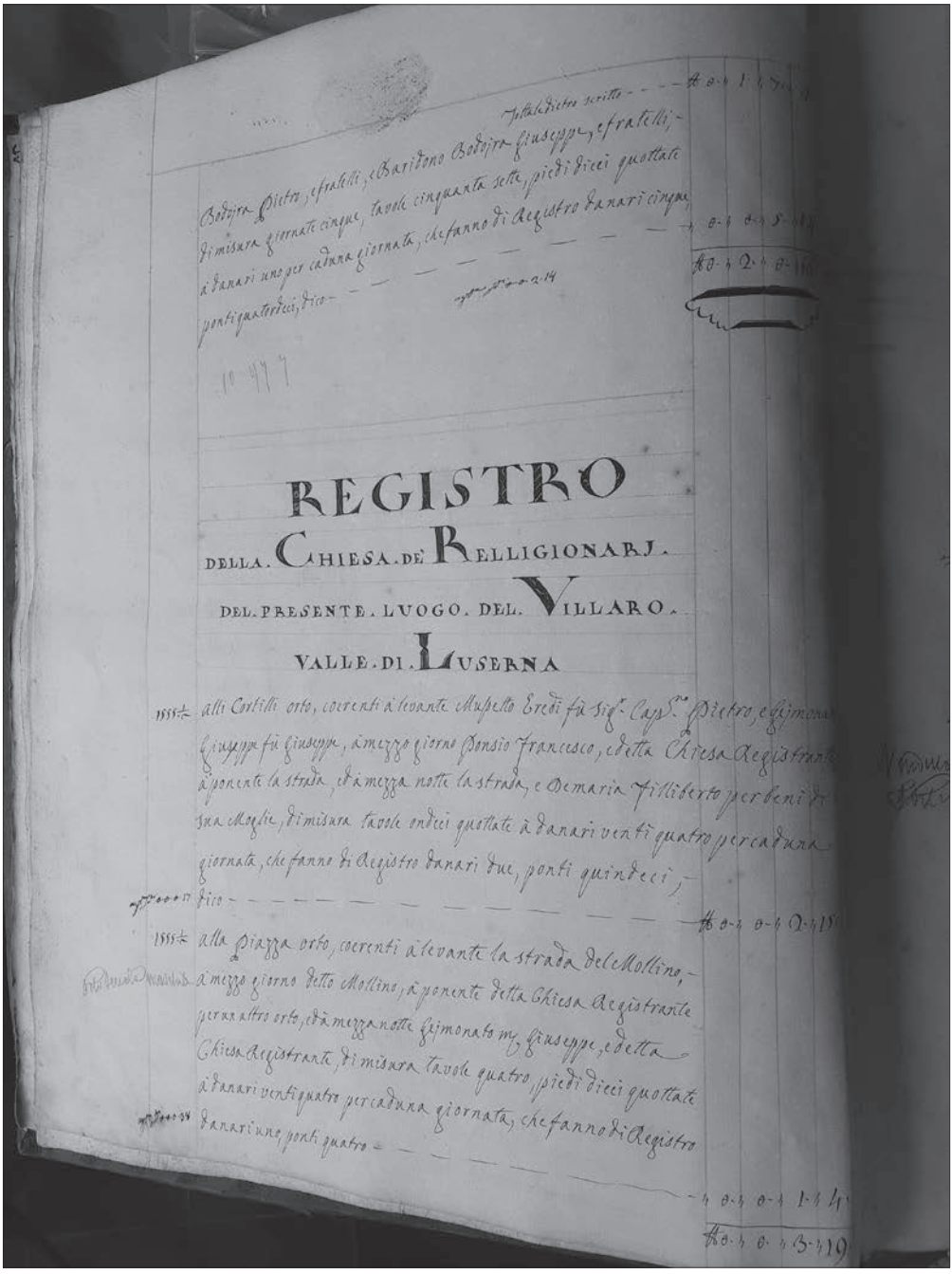
Qui sotto la Ruata del chialmillo alli giardini due tetti, due solari, coperti a lose Aira e prato tutto Insimulte.te con Arbori fruttiferi dentro coa due vie a 3. h. Daniel Pollotto a 2, Daniel Maussat a 2, et Daniel Maussat In misura tavole 94 1/2 Istimata ₶ 13 per giorn. Monta.o ₶ 12 ß 18

Qui a prato peirotto e prato di Rocho, Prato con tetto e solaro coperto a lose et un casale separato dal sud.o Eldi ffithio tutto Insimulte.te con un violo discorren dentro coa Francesco

ACVP, Antico 324, c. 147r

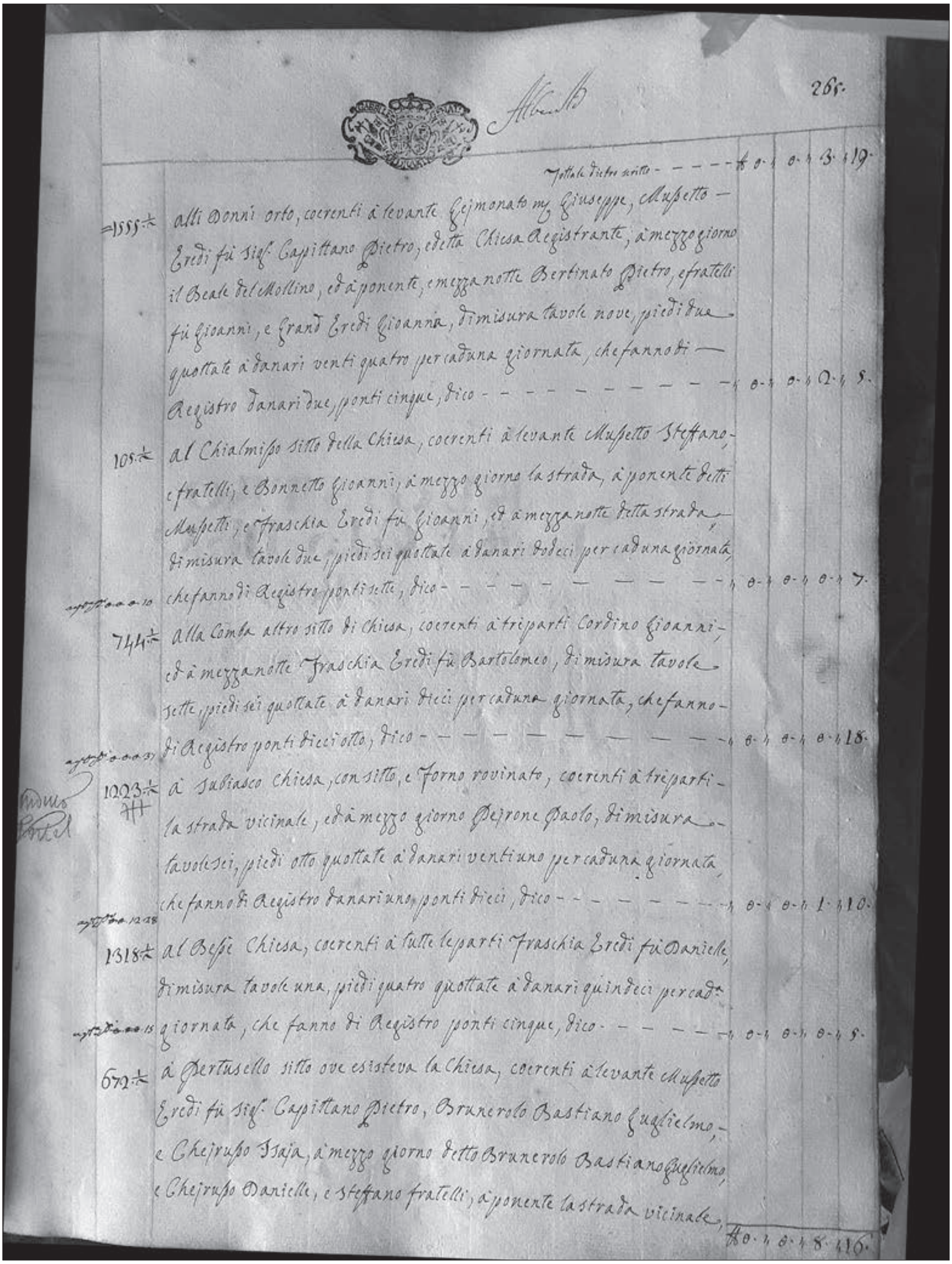


ACVP, Antico 324, c. 157v



REGISTRO
DELLA. CHIESA. DE RELLIGIONARJ.
DEL. PRESENTE. LUOGO. DEL. VILLARO.
VALLE. DI. LUSERNA

ACVP, Antico 327, cc. 264v



265.

Tottale dietro scritto - - - - £ 0. 0. 3. 19.

=1555.☆ alli Donni orto, coerenti à levante Gejmonato m.r Giuseppe, Musetto -
Eredi fù sig.r Capittano Pietro, e detta Chiesa Registrante, à mezzo giorno
il Beale del Mollino, ed à ponente, e mezzanotte Bertinato Pietro, e fratelli
fù Gioanni, e Grand Eredi Gioanna, di misura tavole nove, piedi due
quottate à danari venti quatro per caduna giornata, che fanno di —
Registro danari due, ponti cinque, dico - - - - - - - - 0. 0. 2. 5.

105.☆ al Chialmisso sitto della Chiesa, coerenti à levante Musetto Steffano,
e fratelli, e Bonnetto Gioanni, à mezzo giorno la strada, à ponente detti
Musetti, e Fraschia Eredi fù Gioanni, et à mezzanotte detta strada,
di misura tavole due, piedi sei quottate à danari dodeci per caduna giornata,
che fanno di Registro ponti sette, dico - - - - - - - - 0. 0. 0. 7.

744.☆ Alla Comba altro sitto di Chiesa, coerenti à triparti Cordino Gioanni,
ed à mezzanotte Fraschia Eredi fù Bartolomeo, di misura tavole
sette, piedi sei quottate à danari dieci per caduna giornata, che fanno
di Registro ponti dieci otto, dico - - - - - - - - 0. 0. 0. 18.

1023.☆ à Subiasco Chiesa, con sitto, e forno rovinato, coerenti à triparti
la strada vicinale, ed à mezzo giorno Pejrone Paolo, di misura
tavole sei, piedi otto quottate à danari ventiuno per caduna giornata,
che fanno di Registro danari uno, ponti dieci, dico - - - - - - - - 0. 0. 1. 10.

1318.☆ al Bessi Chiesa, coerenti à tutte le parti Fraschia Eredi fù Daniele,
di misura tavole una, piedi quatro quottate à danari quindeci per cad.a
giornata, che fanno di Registro ponti cinque, dico - - - - - - 0. 0. 0. 5.

672.☆ à Pertusello sitto ove esisteva la Chiesa, coerenti à levante Musetto
Eredi fù sig.r Capittano Pietro, Brunerolo Bastiano Guglielmo,
e Chejrusso Isaja, à mezzo giorno detto Brunerolo Bastiano Guglielmo
e Chejrusso Danielle, e Steffano fratelli, à ponente la strada vicinale,
£ 0. 0. 8. 16.

ACVP, Antico 327, cc. 265r

Il tempio dei Bonnet di Torre Pellice

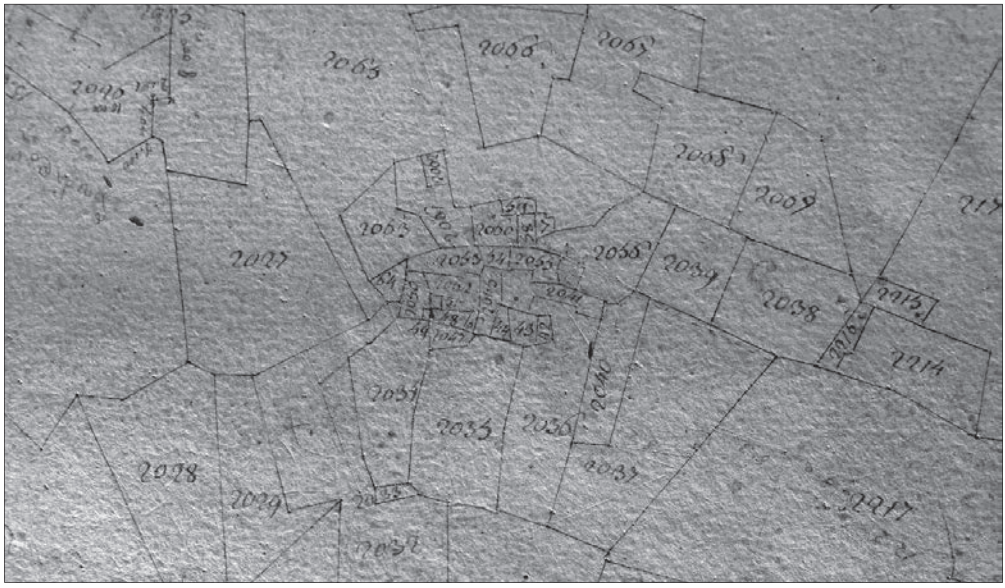
di Daniele Jalla

Giovedì 26 aprile 1894, all'una e mezza, perché prima la fitta nebbia ne aveva ritardato la partenza, alcuni allievi della prima, della seconda, della terza liceo e della terza ginnasio – in tutto diciassette ragazzi e ragazze – guidati da due dei loro professori Jean Gardiol (matematica e scienze naturali) e Giovanni Jalla (italiano e storia), lasciano il Collegio valdese di Torre Pellice diretti al *Bars d'la Taiola*. È una gita programmata da tempo, rinviata più volte a causa del brutto tempo. Giunti ai Bonnet, scrive Jean Jalla,

> *on nous indiqua la maison du facteur bâtie sur l'emplacement de l'ancien temple qui comprenait aussi le vide jusqu'aux pierres qui ressortent de la maison voisine à l'E.; la grande porte était où sont le 2 fenêtres. Il y avait un petit clocher avec une cloche; on n'a jamais su ce qu'est devenue cette dernière. Au mur occid. (qui étant mitoyen), seul qui ne fut pas détruit, restaient des inscriptions qui furent recouvertes dans un récent crépissage. Le facteur Cougn me dit ensuite qu'il lui semblait que l'une d'elles disait qu'en 1818 le temple avait été réduit en école.*

A fine Ottocento, dell'antico tempio quartierale non esistevano dunque più nemmeno le rovine, ancora visibili quando William Stephen Gilly dai Bonnet era passato, diretto anche lui verso quello che in futuro avrebbe preso il nome di *Bars d'la Taiola*, nel suo

“A fine Ottocento, dell'antico tempio quartierale non esistevano dunque più nemmeno le rovine (...).”



ASCTP *Catasto del 1713*. La particella del Tempio è la 2043 (in mappa segnata come 43)

secondo tentativo di trovare la «*merveilleuse caverne*» descritta dal Léger nella sua *Histoire générale*. È il 14 agosto del 1831: Gilly ha lasciato Santa Margherita alle cinque del mattino in compagnia del fratello e del suo *servant*. Lo accompagnano un Bonjour e un Revel, che abita in Olanda in visita alle Valli natie. Con loro sono anche un Chanforan e un Ricca dei Bonnet assunti come guide, perché da giovani avevano trovato una via per accedervi.

Qui, scrive Gilly, ispezionano

> i resti di un'antica chiesa, parte della quale è ora usata come una scuola della borgata [«è la più piccola tra le scuole quartierali, con soli dodici allievi», annota altrove]. Un grande arco ha l'apparenza di essere stato parte di una navata e ha tratti di un'antichità maggiore di qualsiasi altra costruzione di cui abbia avuto notizia in queste parti. All'interno della sacra rovina, una nobile vite occupa il posto dove probabilmente sorgeva il pulpito.

Questa è l'ultima testimonianza scritta esistente sul tempio, poi scuola, in parte in rovina, dei Bonnet, che sorgeva su un terreno, ora coltivato a orto, facilmente identificabile a valle della via che attraversa la borgata in prosecuzione della strada asfaltata che la collega ai Coppieri. Nonostante Jean Jalla lo consideri esistente già nel 1560, non esistono – al momento – prove documentali che lo confermino, al contrario dell'episodio alla base della sua presunzione che è invece descritto da più fonti, nessuna delle quali fa però cenno alla presenza di un tempio.

> "[Il tempio dei Bonnet] *sorgeva su un terreno, ora coltivato a orto, facilmente identificabile a valle della via che attraversa la borgata* (...)."

Siamo a metà novembre del 1560, a poco più di due settimane dal momento in cui le truppe sabaude guidate dal conte Giorgio Costa della Trinità hanno dato inizio all'offensiva antivaldese decisa dal duca Emanuele Filiberto. I loro attacchi sono puntualmente respinti sulla costiera di San Giovanni, al Tagliaretto, al Villar. I valdesi di Torre Pellice sono gli unici a non aver ancora aderito all'accordo che aveva portato all'invio di una delegazione a Vercelli, dove risiedeva il Duca, e alla consegna delle armi, ottemperando anche alla richiesta di chiedere perdono in ginocchio, accettata prima dalla comunità di Angrogna e subito dopo da tutte le altre della Valle.

Ai valdesi del Tagliaretto – «*sous le quel nom*» scrive Pierre Gilles «*on comprenait alors tout ce qui est des dépendances de la communauté de la Tour, vers la montagne, tirant vers Angrogne, et vers le Villar, grande estendue toute peuplée de reformés*» – il conte della Trinità rimprovera di non aver fatto «*leur devoir à s'assembler promptement pour traitter l'accord, et qu'en outre ils avoyent usé de menaces envers ses gens*».

Molti obbediscono, ma il Trinità non muta atteggiamento e impone ai capifamiglia di riunirsi immediatamente per dargli una risposta, desideroso di conquistare un territorio strategico e per avere così la via libera per Angrogna e Villar Pellice.

Le principali fonti (tutte di parte valdese) concordano sugli eventi, usando sovente le stesse parole per descriverli. «Ciò fu fatto l'indomani mattina» si dice nella *Histoire des persécutions* del 1562.

> Tutti i capifamiglia si radunarono ai Bonnets e, dopo aver ascoltato il sermone e invocato Dio, cominciarono a farsi inscrivere. L'operazione non era ancora conclusa quando giunse la notizia che i soldati erano saliti sui monti circostanti ed avevano presidiato tutti i valichi. Gli uomini del Tagliaretto, colti di sorpresa, si precipitarono verso le donne e i figli che già si trovavano in mano ai nemici. Qualcuno riuscì a mettersi in salvo: gli altri vennero catturati e, carichi dei loro beni condotti all'accampamento di Torre. Le case, anche le più alte sulle montagne, vennero saccheggiate in parte e bruciate.

Lo stesso episodio è così descritto dal Gilles:

> *Pour ce faire, ils s'assemblèrent aux Bonnets, bourgade montagneuse vers le Villar; mais comme ils commençoyent à faire escrire, message leur arriva que l'ennemi estoit monté de l'autre costé jusq'au plus haut du Taillaret, desnué d'hommes, ravegeant tout. Alors ceux qui estoyent és Bonnets, un mille du lieu assailli, coururent tous vers leurs maisons, pour sauver au moins leurs familles; mais devant qu'ils puissent arriver, elles estoyent desjà pour la pluspart entre les mains des ennemis, qui avoyent bruslé les meubles, et hardes* [vestiti usati, in cattivo stato] *qu'ils n'avoyent peu porter, et emporté le reste. Quelques-uns toutefois sauverènt encore les personnes, mais les autres furent trainés au camp à la Tour chargés de leurs biens. Ce jour là mesme sur le tard, ce général commanda aux rechappés de lui faire*

la response qu'il demandoit dans le lendemain matin, s'ils vouloyent délivrer leurs gens, et vivre en paix, parquoi ils s'assemblèrent derechef de nuict en la mesme bourgade des Bonnets, parce qu'elle estoit entre celles de la communauté de la Tour, la plus esloignée du camp, et de plus difficile accez.

La versione di Scipione Lentolo non è dissimile, al punto da sembrare un calco di quella dell'*Histoire des persécutions,* cui forse attinge anche Gilles:

> Ciò fu eseguito il giorno appresso di mattina tutti i capi di famiglia, li quali congregati ai Bonetti, doppo havere ascoltata la predica ed essersi raccomandati a Dio, cominciarono a farsi scrivere. Ma ciò non essendo ancora finito, furono recate novelle che i soldati erano saliti alla parte più alta della montagna et havevano presi tutti i passi. Laonde i poveretti subito corsero a dar soccorso alle lor mogli e figliuoli che in gran parte erano già nelle mani dei nimici. Alcuni salvarono le persone, et alcuni furono presi et menati carichi dei loro proprij beni giù alla Torre dove era il campo. (…) Il medesimo giorno, il sig. della T. fè loro intendere che andando da lui sarebbono ricevuti a gratia. Sotto di questa promessa i poveretti assicurandosi, una gran parte se ne tornò ai Bonetti. Ma il giorno seguente, in sul far del dì, i soldati vi si trovarono per pigliarli insieme con il Ministro che era con loro; e per far ciò cinsero quel luogo da tutti.

“Nessuno di questi testi fa pensare che i capifamiglia si fossero riuniti in un tempio (...)*.”*

Nessuno di questi testi fa pensare che i capifamiglia si fossero riuniti in un tempio. La sua esistenza nel 1560 è dunque solo una congettura di Jean Jalla, priva di qualunque appoggio documentale e stabilita sulla base del dato tutto da verificare che ben sette templi fossero

stati costruiti nel 1555, mentre di solo due – quelli di san Lorenzo e del Serre di Angrogna – esistono prove che esistessero in quell'anno.

Non solo i capifamiglia avrebbero potuto riunirsi in una qualunque casa dei Bonnet, da quella del pastore (che lì si era trasferito essendo quella dei Servera dove abitava divenuta pericolosa), come in qualunque altra, o anche all'aperto (anche se era novembre!) per ascoltare la predica o il sermone ed essersi raccomandati a Dio, prima di porre la loro firma in calce a un documento che, buoni ultimi, li avrebbe associati alle altre comunità nella resa al nemico. Ma soprattutto non si può non tenere conto che l'esistenza dei templi era recente ed era invece radicata la convinzione che «tutto ciò che si fa nelle chiese non vale né è efficace e varrebbe di più se si facesse nelle stalle piuttosto che nelle chiese», come pensa e dichiara Filippo Regis, valdese della val San Martino, all'inquisitore che lo interroga a Pinerolo nel 1451 e anche molti dei valdesi interrogati da Alberto Cattaneo de Capitani nel 1480 le cui deposizioni sono trascritte e tradotte in un recentissimo – e ottimo – volume che raccoglie gli atti del Convegno del Laux, pubblicato nel 2021.

“Pur non sapendone la data di costruzione, un tempio ai Bonnet è sicuramente esistito (...).”

Pur non sapendone la data di costruzione, un tempio ai Bonnet è sicuramente esistito, insieme a quelli delle tante altre borgate che facevano parte dei luoghi “soi soliti” dei Valdesi individuati nel trattato (o accordo, “capitolazione”) di Cavour del 1561, e cioè delle parti più alte delle Valli: per lo più interi comuni, come Angrogna, Villar, Bobbio e Rorà in val Pellice o tutto l'ampio settore compreso sotto la denominazione complessiva del Tagliaretto per Torre Pellice, unico comune evidentemente misto, a maggioranza cattolica a valle e valdese a monte, prendendo a limite il torrente Biglione. Si trattava di una vasta area corrispondente all'intera “costiera” di Torre con le sue molte borgate, i cui nomi – Cian Ramà, Costa Roussina, ad esempio – compaiono più volte nelle cronache della guerra del 1560-61 –

proseguendo a ovest con il Tagliaretto, la Rua, i Bonnet, ultima borgata di rilievo prima del confine con il Villar, che correva e corre in corrispondenza del rio Caroufrat. La linea di confine, ora ed allora, con Angrogna seguiva una linea che, dalla mezza costa del versante nord del Vandalino, il cui alpeggio faceva (e fa) parte del territorio di Torre Pellice, all'altezza del *Coumbal Fresc* scendeva sino all'Angrogna per poi seguirne il corso a valle sino alla sua affluenza nel Pellice.

Può essere difficile immaginare oggi questo ampio territorio spoglio dai boschi che lo ricoprono, interamente coltivato a prati, a campi di segale, grano, orzo, intercalati da filari di vigna sino a quanto l'altitudine lo consentiva. Un territorio stabilmente e fittamente abitato, come tutti i versanti all'indiritto, sino all'altezza dei pascoli degli alpeggi, (nel caso di Torre Pellice, quello del Vandalino), senza soluzione di continuità tra le aree abitate stabilmente, i *fourest*, destinati al maggengo primaverile, e gli alpeggi, frequentati nei mesi estivi.

In questo assetto territoriale, tipico di tutto l'arco alpino occidentale, alcune borgate – il Tagliaretto, la Ruà, i Bonnet, e più in basso i Coppieri, i Bescheis, i Chabriols – costituivano degli agglomerati maggiori, e quasi ognuno di essi, oltre a dare nome a una regione, era il capoluogo di uno dei quartieri in cui era suddivisa la parrocchia – e dunque la comunità valdese, la chiesa – di Torre Pellice.

Quasi ognuno di questi quartieri aveva il suo tempio, luogo di culto e di riunione, religiosa e civile. A volte era anche scuola, e le loro vicende testimoniano un'evoluzione del popolamento, variabile nel tempo e in gran parte da ricostruire, che caratterizza questo territorio dal momento della sua colonizzazione, dopo il Mille e sino al secolo XVII, in ragione dei mutamenti climatici, dalla metà del secolo XIV e sino al XIX, della peste del 1630, delle persecuzioni, soprattutto dalla metà del secolo XVI, sino all'esilio e del tempo che

“Quasi ognuno di questi quartieri aveva il suo tempio, luogo di culto e di riunione, religiosa e civile.”

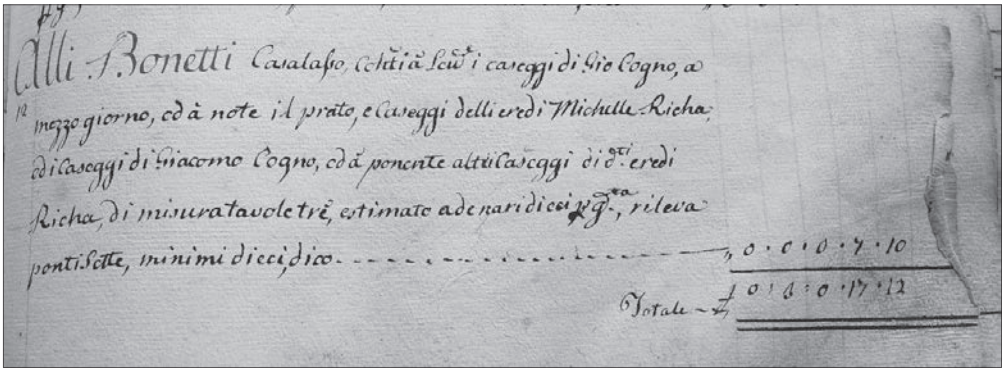
segue il Rimpatrio, per determinare un nuovo assetto nel corso dei secoli seguenti, il XVIII e il XIX, quando la crescita demografica raggiunge il suo culmine e inizia il progressivo abbandono degli insediamenti permanenti di media quota, l'emigrazione da stagionale diventa definitiva verso tutti i luoghi, vicini e lontani che promettono una speranza di vita migliore.

“ (...) un tempio quartierale è comunque un edificio di modeste dimensioni (...) che si distingue dalle altre costruzioni della borgata esclusivamente per la sua funzione d'uso (...).”

Come quella di tutti gli altri templi di borgata, la vicenda del tempio dei Bonnet si colloca in questo mutevole contesto e, in parallelo, e in parte conseguente, dell'organizzazione della Chiesa valdese dall'adesione alla Riforma in poi.

Prima di esporre le poche notizie che ne abbiamo, sono però necessarie due precisazioni: in primo luogo, per quanto denso, il popolamento dei versanti all'indiritto non va misurato con i parametri attuali o sulla base della diffusa presenza dei pur molti ruderi di edifici tuttora esistenti: in gran parte erano fienili, stalle, ricoveri – *ciabot* – e non abitazioni, permanenti o temporanee. Più indicativa è la presenza diffusa dei muretti a secco che segnala le aree, ora coperte da boschi cedui o da arbusti, adibite invece a campi, a prati, a pascolo, a castagneto, a carbonaie. In secondo luogo, va considerato che un tempio quartierale è comunque un edificio di modeste dimensioni, morfologicamente diverso dai templi principali, e che si distingue dalle altre costruzioni della borgata esclusivamente per la sua funzione d'uso: di luogo di culto e di riunione, a volte anche di scuola, nei soli mesi invernali, a volte perché dotato di una campana, mai di un campanile.

Tornando al tempio dei Bonnet, in un catasto di inizio Settecento, è definito un *casalasso* come quello della Molara: potrebbe trattarsi di quello dei Borel, «*un casalasso con orto e prato della chiesa*». Oltre al tempio dei Coppieri (il primo costruito a Torre Pellice, se non nel 1555, a ridosso di quell'anno, di certo ricostruito nel 1608) ne esisteva uno al Tagliaretto, che era il più



ASCTP *Particolare del Registro del Catasto* del 1713

frequentato – secondo Jean Jalla – valendo alla borgata anche il nome di *Ruata della Chiesa*. Sempre a suo dire, *«La tradition en place encore un autre aux Armands, ou à la Sterpeita, au pied de la Sea. La chose n'est pas impossible, vu que, jusqu'à la peste de 1630, ces hauteurs étaient habitées toute l'année»*. Non impossibile, ma neppure certa in assenza di fonti che ne certifichino l'esistenza.

Dati certi sulla collocazione e presenza dei templi quartierali in grado di dare anche un'idea delle loro dimensioni e forma, sono presenti nel Catasto di inizio XVIII, citato: ai *Bouissa* "i religionari" sono proprietari di un «casamento, corte, forno e horto per un totale di 39 tavole e 3 piedi», ai Coppieri di un terreno di 116,6 tavole, compresa la chiesa, alla Molara le tavole sono 34, al Tagliaretto 6 e infine ai Bonnet sono solo 3, pari a un'estensione tra i 60 e 90 metri quadri.

In una data che, stando a quanto ricorda il postino Cougn, sarebbe il 1818, parte del tempio dei Bonnet è trasformato in scuola, assolvendo questa funzione nel 1831, è registrato tra i beni immobili del Concistoro nel 1840 e forse è la "*maison*" venduta a un Geymonat nel 1860. Trent'anni dopo non ne resta più traccia e al suo posto sorge la casa di Jean Daniel Cougn. Eppure ai Bonnet una scuola quartierale è attiva sino al 1907, quando dalle nove scuole quartierali di Torre Pellice si

passa a sei, dopo la soppressione di quella dei Borel e la trasformazione di quelle della Villa e dei Coppieri in scuole annuali.

Nel XIX secolo tutte le scuole quartierali sono miste e pluriclasse, aperte dal 20 novembre al 20 aprile. I maestri o le maestre sono nominati dalla Commissione scolare, un organo misto del Comune e del Concistoro che fino al 1897 è presieduto a rotazione annuale dal Sindaco e dal Pastore, poi dal solo Sindaco. Sappiamo anche che nel 1849 la scuola dei Bonnet durava solo tre mesi e che l'onorario al maestro di 36 lire, che nel 1890 la durata era di cinque mesi e l'onorario della maestra di 150 lire e sono noti anche i nomi degli insegnanti, prima uomini come Pierre Poët nel 1855, François Cougn nel 1860, David Charbonnier nel 1864, David Bein nel 1866, Jean-Daniel Cougn nel 1868, poi donne: Susanne Cougn nel 1877, Josephine Ricca nel 1891, Rachel Poët nel 1892 (che nel 1895 passa ai Chabriols, esistente almeno da prima del 1732), sostituita da Elie Caïrus e poi nel 1895 da Pauline Dalmas e nel 1896 da Judith Poët. I loro cognomi fanno pensare che si tratti di persone del luogo, ma anche questo è da accertare.

“Nel XIX secolo tutte le scuole quartierali sono miste e pluriclasse, aperte dal 20 novembre al 20 aprile.”

Ceduto a privati, come il tempio dei Borel, si è visto che quello dei Bonnet, divenuto scuola, al suo posto nel 1894 sorgeva la casa di Jean Daniel Cougn (1851-1915), postino. La scuola quartierale aveva dunque trovato una nuova sede. Quale? È da stabilire, ma non dovrebbe essere un problema. Più facile da risolvere dei tanti altri quesiti senza risposta esistenti non solo sull'edificio ma come in tanti altri templi quartierali, su quanto avveniva al suo interno, su chi li frequentava, con quale frequenza e in quali occasioni, venendovi da dove.

Molti di questi quesiti sono destinati a rimanere senza risposta, per l'assenza di fonti che permettano di capirlo. Altri forse no ed è per questo che anziché chiudere questo testo con la parola fine, è più opportuno concluderlo con un (*continua*).

Nota bibliografica

Le fonti, utilizzate o citate nel testo, sono ordinate in ordine di comparizione:

Jean Jalla, *Memoria della passeggiata del 26 aprile 1894*, Fondo Jean Jalla, Archivio della Società di Studi valdesi. Oltre al suo *récit*, l'Archivio conserva i temi scritti dagli allievi che descrivono fatti e impressioni sulla gita.

William Stephen Gilly, *Waldensian researches during a second visit to the Vaudois of Piemont, London, C. J. G. & F. Rivington*, 1831, pp. 509-510. Sulla "scoperta" del *Bars d'la Taiola* da parte di Gilly, si veda: Daniele Jalla, *Il* Bars 'dla Taiola: *storia di un luogo di memoria*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 203, CXXV (2008), pp. 99-131.

Histoire des persécutions et des guerres faites depuis l'an 1555 jusques l'an 1561 contre le peuple appelé Vaudois, qui est aux valées d'Angrogne, Luserne, sainct Matin, la Perouse & autres du pais de Piemont, [Genève] 1562, p. 91 del testo originale (il cui autore è accertato fosse il pastore Etienne Noel) e p. 140 della traduzione italiana (Anonimo, *Storia delle persecuzioni e guerre contro il popolo chiamato valdese*, a cura di Enea Balmas, Torino, Claudiana, 1975).

Pierre Gilles, *Histoire ecclésiastique des Eglises Vaudoises de l'an 1160 au 1643*, Pignerol, Chiantoe & Mascarelli éditeurs, 1881, pp. 209-210.

Scipione Lentolo, *Historia delle grandi e crudeli persecutioni fatte ai tempi nostri in Provenza, Calabria e Piemonte contro il popolo che chiamano valdese…* (1562) *copiata dalla*

Biblioteca di Berna ed edita da Teofilo Gay, Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1906, p. 189.

Il verbale dell'interrogatorio di Filippo Regis e quelli di altri valdesi inquisiti dal Cattanneo sono pubblicati in: *I valdesi del Pragelatese all'epoca della crociata. Dai conflitti alla convivenza*, a c. di Piercarlo Pazé, "I Convegni del Laux n. 13", Perosa Argentina, LAReditore, 2021, p. 293 e *passim* da p. 297 in poi nella sezione "Documenti".

La notizia del trasferimento del pastore Claudio Bergio dai Servera ai Bonnet è data da Jean Jalla in *Histoire de l'Église de La Tour*, Torre Pellice, Imprimerie Alpine, 1902, scritto con Auguste Jahier. Qui ricorda anche che la presenza di una casa del pastore ai Bonnet era ancora attestata nel 1742.

Il Catasto di inizio Settecento è conservato nell'Archivio Storico del Comune di Torre Pellice, Classe V - Catasto, F 708.
L'Archivio del Concistoro di Torre Pellice (di cui sono stati consultati in particolare i numeri 128 e 129) è conservato presso l'Archivio storico della Tavola valdese.

La maggior parte delle notizie sul tempio dei Bonnet e sui templi e le scuole di Torre Pellice sino agli inizi del Novecento viene da Jean Jalla, *Histoire de l'Église de La Tour,* citato in precedenza. Ulteriori informazioni si possono ricavare nell'Archivio della Chiesa di Torre Pellice conservato presso l'Archivio della Tavola Valdese, in particolare ai numeri 153. *Beni immobili* (1539-1920), 128. *Libro giornalliere* (1782-1840) e 129. *Conti contabili* (1840-1869).

Luoghi di culto.

Una ricognizione dei toponimi delle Valli tra storia e memoria comunitaria

di Federica Cusan

In *Tristi tropici* Lévi-Strauss[1] racconta che i missionari salesiani della regione del rio Das Garcas, nell'attuale stato brasiliano di Minas Gerais, dopo vani tentativi di conversione alla fede cristiana dei fieri Bororo, comprendono che la strategia più efficace per dare compimento al proprio mandato consiste in un trasferimento coatto degli indigeni dal villaggio nativo a un insediamento nel quale case ed edifici comuni hanno una destinazione d'uso e una disposizione planimetrica diverse. Osservato dall'alto, ci informa Lévi-Strauss, il villaggio dei Bororo ricorda «una ruota di carro di cui le case familiari disegnano il cerchio, i sentieri i raggi; e al centro della quale la casa degli uomini costituisce il mozzo»[2]. Poco importa che il villaggio sia temporaneo, tale struttura viene replicata fedelmente ogni qualvolta (solitamente nell'arco di una generazione) i Bororo avvertono l'esigenza di spostarsi altrove.

> *"La vicenda dei Bororo (...) insegna a considerare l'organizzazione dello spazio come un elemento strutturante di ciascuna comunità (...)."*

Ma con l'intervento dei missionari tutto cambia. Disorientati rispetto ai loro principali punti di riferimento, costretti a vivere in spazi che non riescono a decodificare, gli indigeni abbandonano rapidamente riti e tradizioni secolari, come se «i loro sistemi sociali e religiosi […] fossero troppo complicati per poter fare a meno dello schema reso evidente dalla pianta del villaggio, la cui fisionomia è perpetuamente vivificata dalle loro azioni quotidiane»[3]. La vicenda dei Bororo – nome che in lingua locale significa "popolo-cortile" – insegna a considerare l'organizzazione dello spazio come un elemento strutturante di ciascuna comunità, le

[1] C. Levi-Strauss, *Tristi tropici*, Milano, Il Saggiatore, 2004 [ed. originale *Tristes tropiques*, Paris, Plon, 1955], pp. 207-208.

[2] *Ivi*, p. 207.

[3] *Ivi*, pp. 207-208.

Tempio della Baiso (Perrero).
Foto di S. Pasquet (archivio Perrero)

cui dinamiche storiche e sociali, le cui pratiche cultuali e di rappresentazione simbolica hanno la necessità di radicarsi nei luoghi (tanto quelli naturali quanto quelli costruiti) per sopravvivere alla rarefazione della memoria e, infine, al decadimento, perché, avverte Jalla, «spazi, edifici, infrastrutture, oltre che luoghi fisici sono anche luoghi della mente e in certi casi dello spirito, il cui valore cambia a seconda del contesto sociale e culturale entro il quale si collocano»[4].

Guidati dalla toponimia locale[5] – punto di vista privilegiato dal quale osservare in profondità il dispiegarsi del rapporto uomo-territorio anche in prospettiva diacronica, quando cioè non rimane che un nome o un brandello di narrazione a dare significato a un determinato spazio – proporremo nelle pagine che seguono una ricognizione di alcuni luoghi di culto – o presunti tali – attorno ai quali si sono organizzati gli agglomerati abitativi delle Valli e che funzionano come simboli non secondari dell'identità valdese; un'identità, sottolinea Jalla, «connotata da una fede e fondata su una storia, resa particolare dallo stretto legame con un luogo: le Valli»[6].

[4] D. Jalla, *I luoghi della storia valdese*, Torino, Claudiana, 2010, p. 4.

[5] I toponimi citati sono stati tratti dall'archivio digitale e dalle pubblicazioni dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM). Le inchieste sul campo, alcune ancora in corso di realizzazione, affidate a raccoglitori locali, hanno finora interessato i comuni di Angrogna, Bobbio Pellice, Luserna San Giovanni, Rorà, Torre Pellice e Villar Pellice (in val Pellice) e i comuni di Fenestrelle, Inverso Pinasca, Massello, Perosa Argentina, Perrero, Pinasca, Pomaretto, Pragelato, Prali, Pramollo, San Germano Chisone, Usseaux, Villar Perosa (nelle valli Chisone e Germanasca). Per un approfondimento si rimanda al sito del Progetto: www.atpmtoponimi.it.

[6] D. Jalla, *I luoghi della storia valdese*, op. cit., p. 5.

Tempio di Pomaretto.
Foto di E. Baret
(archivio Pomaretto)

L'uso ormai generalizzato di chiamare *tempio* l'edificio riservato al culto e alle attività liturgiche (seguendo la tradizione protestante francese e svizzera) e di definire *chiesa* l'assemblea, la comunità dei credenti, non è altrettanto consolidato nella toponimia tradizionale, nella quale la voce *gezia* (*gleiza* / *gleizo*, *guieiza*) è assolutamente maggioritaria, affiancata a Rorà e a Pomaretto dalle denominazioni italiane *lou Tempio* (con parziale adeguamento alla varietà locale) e *il Tempio valdese*.

L'osservazione più interessante riguarda l'esigenza avvertita dai parlanti (e cristallizzata nel nome) di distinguere gli edifici dedicati al culto riformato dalle chiese cattoliche presenti sul territorio: a Massello si registrano *la Gléizo Catolio* e *la Gléizo Vodouazo*, così a Pomaretto *la Gléizo Catolio* e *la Gléizo Valdézo*, a Prali *la Gléizo Catolio* e *la Gléizo Valdézo*, a Rorà *la Gézia* e *la Gézia Catolia*, a Pramollo *la Gléizo* e *la Gèza*[7] (o *la Gléizo Catolio*).

Corredato dall'aggettivo, il nome sancisce una soluzione all'ambiguità del riferimento, ma nello stesso tempo sottende la presenza di una irrinunciabile linea di demarcazione, dettata dalla consapevolezza della

[7] «La denominazione è tuttora utilizzata dai cattolici di *Prâmôl* ed è un termine che sta fra l'occitano *gléiza*, o *gléizo* comunemente utilizzato nella parlata di *Prâmôl* e il piemontese *chéza* diffuso in pianura». (Atlante Toponomastico del Piemonte Montano, *Pramollo*, 25, Torino, Il leone verde, 2005, p. 129).

singolarità del proprio luogo di culto, la stessa che emerge dalla descrizione dei due edifici fornita dalla raccoglitrice di Prali (Vallone di Rodoretto e di Prali):

> La *Gléizo Catolio* è dedicata a Nostra Signora di Fatima; venne edificata nei primi anni Settanta, in sostituzione di una chiesetta ritenuta inadeguata e non più sufficientemente decorosa per accogliere il gran numero di frequentatori cattolici di Prali. Il nuovo tempio cattolico è ora più che sufficiente ad accogliere la massa di turisti e sportivi che frequentano la stazione turistica di Prali.
>
> La *Gléizo Valdézo* sorge nell'angolo formato dalla confluenza del Rio di Envie con la Germanasca, ai margini del centro abitato. L'architettura esterna è stata concepita in modo da armonizzare il volume dell'edificio con l'ambiente circostante; presenta linee e superfici di estrema semplicità. Il campanile, di un'eleganza raffinata, si alza dal lato più elevato del tempio con un profilo che la fa apparire montagna tra le montagne[8].

"Noi apparteniamo ai nostri luoghi e lo sguardo che rivolgiamo a essi (...) non è mai neutro ed è spesso frutto di una stratificazione di altri sguardi e di altre narrazioni (...)."

Noi apparteniamo ai nostri luoghi e lo sguardo che rivolgiamo a essi, in particolare a quelli più focali, non è mai neutro ed è spesso frutto di una stratificazione di altri sguardi e di altre narrazioni via via interiorizzata. Nella descrizione della *Gléizo Valdézo* sembra richiamata quella che il reverendo William Beattie[9] scrive a proposito del tempio dei Coppieri (*li Coupè*) di Torre Pellice, citata da De Rossi:

> L'église est d'une grande simplicité d'architecture et de travail, et rien n'y peut détourner l'attention des devoirs religieux auxquels elle est consacrée. […] Il s'accorde avec la simplicité du culte primitif que professent les habitans, et il n'a pas besoin d'ornements étrangers pour faire naître des

[8] Archivio digitale ATPM – inchiesta di Prali, schede.

[9] Cfr. W. Beattie, *The Waldenses or protestant valleys of Piedmont*, Dauphiny and the Ban the la Roche, London, 1838.

Rorà
Foto di M. Rivoira
(archivio Rorà)

idées qui peuvent seules être en harmonie avec un lieu destiné à la prière[10].

Le linee architettoniche della *Gléizo Valdézo* di Prali, semplici, sobrie, come quelle del tempio dei Coppieri, riverberano la «simplicité du culte primitif» e si prolungano armoniosamente nel profilo del paesaggio tanto che l'edificio è una «montagna tra le montagne», ovvero un luogo perfettamente iscritto nello spazio alpino che lo circonda. Non così la chiesetta cattolica «inadeguata e non più sufficientemente decorosa», con la sua fame di nuovi spazi per accogliere i «frequentatori di Prali»[11].

Come chiarisce Fabbrini[12], i templi sono testimoni delle principali tappe della storia valdese a partire dal Cinquecento con le prime costruzioni, risalendo al Seicento, secolo delle distruzioni, poi al Settecento caratterizzato dalle riedificazioni e, infine, all'Ottocento, quando il numero dei templi si incrementa in ragione della ritrovata libertà di culto e della riaffermazione dei diritti civili. La toponimia locale mappa, come abbiamo ricordato, gli edifici attuali, ma nello stesso tempo conserva la memoria di antichi luoghi di culto, anfratti, *barme*, ripiani boscosi e appartati che alimentano il

[10] A. De Rossi, *Le valli valdesi: palinsesti di paesaggi*, in D. Jalla (a cura di), *Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese*, Torino, Claudiana, 2009, p. 131.

[11] Archivio digitale ATPM – inchiesta di Prali, schede.

[12] M. R. Fabbrini, *Templi*, in D. Jalla (a cura di), *Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese*, Torino, Claudiana, 2009, pp. 221-222.

racconto delle fasi più arcaiche dell'esperienza valdese – quando le comunità erano sostenute dalla predicazione itinerante dei *barba* – e di quelle ancor più drammatiche del "tempo delle persecuzioni" quando luogo di culto e luogo di nascondiglio si sovrappongono fino a confondersi.

> *"(...) i templi sono testimoni delle principali tappe della storia valdese dal Cinquecento (...)."*

Alcuni toponimi sono nomi-chiave di questa narrazione – *lou Bars 'd la Taiola* a Torre Pellice, *lou Coulége* (o *lou Coulége dî Barba*) e *la Guiéiza 'd la Tana* ad Angrogna[13] –, nomi che non è dato sapere quanto tradizionali, ovvero quanto già in uso presso le comunità locali nel momento in cui cominciarono a riempire le pagine delle guide e dei resoconti di viaggio, ma la cui persistenza contribuisce ancora oggi a rinnovare la storia: «*il vero monumento* resta la parola, *la temporalità della parola*»[14].

Accanto a questi, altri nomi meno noti documentano la presenza di luoghi che la tradizione orale vuole destinati al culto o all'insediamento delle prime comunità di valdesi. Vano interrogarsi sulla fondatezza storica di questi riferimenti che rimane, in ogni caso, un aspetto del tutto secondario: la loro importanza risiede altrove, ovvero nell'essere puntelli di un paesaggio modellato dalla storia e dalla memoria, perché è «la memoria (che) ha *valdesizzato* l'ambiente, facendo arrendere alla storia valdese luoghi e fenomeni della natura»[15]. Ne richiamiamo alcuni senza pretesa di esaustività.

A Bobbio Pellice il toponimo *la Guiéiza*, oltre a nominare il tempio con il vicino *Chouquî* ("campanile"), indica anche il sito dove sarebbe sorto il nucleo originario di *Beubi*, stretto attorno a un non meglio precisato luogo di culto. Così a Massello, nei pascoli di *Bô Lonc*, vi è un ammasso di pietre (probabilmente risultato dello spietramento dei terreni circostanti) chiamato *la Gléizo*, nome che gli informatori ricordano per averlo udito da bambini quando portando al pascolo le capre veniva loro additato:

[13] Per un'accurata e documentata ricognizione dei principali *luoghi storici* valdesi si rimanda a Jalla 2008 e 2010.

[14] A. De Rossi, *Le valli valdesi: palinsesti di paesaggi*, op. cit., p. 130.

[15] B. Peyrot, *La roccia dove Dio chiama. Viaggio nella memoria valdese fra oralità e scrittura*, Bologna, Arnaldo Forni editore, 1990, p. 119.

> forse, come proverebbero i resti di terrazzamenti, si può pensare che la zona, appartata, sia servita ai Valdesi come rifugio al tempo delle persecuzioni[16].

A Pramollo il toponimo *la Gléiza* ricorre, invece, a indicare un gruppo di case nella parte più a monte di *Peûmian* dove, in una di esse, era ospitata l'antica chiesa cattolica del villaggio, che non fu più frequentata a partire dal Cinquecento, quando Pramollo aderì alla Riforma (adesione tarda, com'è noto, che viene fatta risalire al 1573)[17] – un affresco dilavato sulla parete esterna proverebbe l'antica destinazione dell'edificio che non pare sia stato riconvertito per servire al culto e alle attività della Chiesa valdese. A Pinasca, comune a maggioranza cattolica, una casa della borgata di *Roucherìa d'Aval* del *Gran Dibloun* (frazione Gran Dubbione) è chiamata ancora oggi la *Gézia di Barbèt*[18], "la chiesa dei valdesi":

> in questo caseggiato che, forse, precedentemente era adibito a forno, celebravano il culto e, poco lontano, seppellivano i loro defunti[19].

Il riferimento è al *Sëmantéri di Barbèt*, un prato, ora delimitato dalla strada carrozzabile che sale a *Roucherìa d'Aval*, la cui destinazione a luogo di sepoltura non trova, inutile dirlo, altre conferme[20]. Probabilmente più noto dei precedenti citati è il toponimo *Roccha Guiéza*, nome di un masso largo una decina di metri, incavato a formare un riparo naturale, tra i comuni di San Germano Chisone e di Prarostino: secondo l'informatore

> [era] una roccia utilizzata come *chiesa*. Nel XVI secolo era il tempio di Roccapiatta, per cui i Valdesi venivano in questo luogo a pregare durante le persecuzioni[21].

[16] Atlante Toponomastico del Piemonte Montano, *Massello*, 38, Torino, Il leone verde, 2009, p. 62.

[17] In quell'anno il pastore di San Germano, Francois Guarino (o Guérin), in occasione di una visita domenicale a Pramollo, invitò il curato del luogo a ingaggiare una disputa teologica sul significato della messa – *quid est missa?* Avrebbe chiesto in latino, ripetendo poi la domanda in italiano temendo di non essere stato compreso. Il curato non seppe rispondere e tale fu la sua vergogna che non osò salire sul pulpito la domenica successiva né le seguenti. Il pastore allora invitò la popolazione a unirsi alla comunità di San Germano, finché, dopo un breve periodo, non fu organizzata una nuova chiesa riformata anche a Pramollo (cfr. J. Jalla, *Histoire des Vaudois des Alpes et leur colonies*, Pinerolo, Stamperia sociale, 1922, p. 110).

[18] Nomignolo derivato da *barba*, pastore valdese, con valenza dispregiativa di "non cattolico", "eretico".

Lou Chouquî, *il campanile a Bobbio Pellice*. Foto di T. Barolin (archivio Bobbio Pellice)

Indubbiamente l'idea che si trattino di luoghi di culto è già resa esplicita dalla trasparenza del nome (e dal processo di motivazione sotteso) e con essa viene trasmessa. In altri casi sembrerebbe lo stesso paesaggio, o meglio, i suoi elementi più notevoli – grotte perlopiù, ma anche alture, pianori che interrompono la ripidità di un pendio, rocce – ad accreditarsi come perfetti diorama nei quali ambientare le travagliate vicende di una minoranza religiosa perseguitata.

A Inverso Pinasca un ripiano sfruttato per allestire le carbonaie di legna è noto con il nome di *Airal dal Mnistre* ("spiazzo del pastore valdese"): secondo la tradizione locale i pastori valdesi vi tenevano il culto al tempo delle persecuzioni dal momento che il luogo era nascosto alla vista e non di facile accesso. A Villar Perosa il toponimo *Truc dou Cas* ("altura del casotto") nomina un deposito per la legna costruito – si racconta – sulle rovine, ancora nascoste sottoterra, di un antico tempio valdese. Non sappiamo se qualcuno si sia mai dato la pena di scavare per una smentita, come proponeva uno degli intervistati di Bruna Peyrot a proposito della presenza di sepolture risalenti a secoli addietro:

[19] Archivio digitale ATPM – inchiesta di Pinasca, schede.

[20] Anche a Villar Perosa nella borgata *Vinsoun*, abitata da famiglie valdesi prima delle persecuzioni (*Vinsoun* deriverebbe dal cognome Vinçon di origine valdese, cfr. O. Coisson, *I nomi di famiglia delle Valli Valdesi*, Collana della Società di Studi Valdesi, p. 159) un informatore riferisce di un terreno chiamato *Campo Santo*, dove sarebbero stati seppelliti i valdesi trucidati.

[21] Archivio digitale ATPM – inchiesta di San Germano Chisone, schede.

> bisogna andare a vedere, sopra, c'è un piano a *Sapatlé*, c'è il Pian della Guerra, e dei tempi delle persecuzioni, ci sono due tombe. Bisogna andare a vedere se sotto ci sono delle ossa o no[22].

La narrazione popolare così come non ha necessità di conferme, non teme le smentite, si aggancia ai luoghi per diventare più vera, o quantomeno più verosimile, e un luogo su tutti accoglie i valdesi perseguitati offrendo loro nello stesso tempo un rifugio e un tempio nel quale poter professare liberamente la propria fede: la grotta, la *barma*. A Bobbio Pellice la *Barma Sourda* (o *Barma Sourd*) è una caverna che si apre tra *Macanalh* e la *Sarsënà,* destinata a luogo di culto al tempo delle persecuzioni.

A Massello la *Tuno dî Vodouà* ("la tana dei valdesi") e la *Balmo 'd l'Ënfournas* sono due ampie cavità sotto roccia – vi possono trovare riparo fino a venti persone – che, si dice, abbiano accolto i fedeli durante gli incontri clandestini, ma anche i pastori in caso di maltempo e, in tempi più recenti, i partigiani impegnati nella resistenza al nazifascismo.

A Pinasca la *Balma di Barbèt* è un ampio riparo naturale – può contenere fino a trenta persone – fra le rocce che si ergono sulla sponda del *Riou 'd la Gleizasa* (secondo l'interpretazione locale il "rio della chiesa", qui con valore accrescitivo o dispregiativo). La zona è particolarmente impervia; un sentiero raggiunge il riparo snodandosi da *Roucherìa d'Aval*, la borgata dove sorgeva l'edificio noto come la *Gézia di Barbèt*[23].

Parrebbe un piccolo mosaico in cui le tessere trovano il giusto incastro:

> questa balma divenne un ottimo rifugio per i valdesi, che qui trovarono un luogo tranquillo per esercitare il culto e sottrarsi alle azioni repressive dell'Inquisizione[24].

[22] B. Peyrot, *La roccia dove Dio chiama*, op. cit., p. 125.

[23] La località è attualmente raggiungibile percorrendo una deviazione del sentiero dei Sette Ponti, tracciata a cura del Comune di Pinasca e della sezione locale del CAI, attrezzata con corde e adatta a escursionisti esperti. Sulla parete della *balma* è stata apposta una piccola targhetta con il nome *La Glèiza di Barbèt*, una sostituzione del nome locale, ispirata a conferire immediata trasparenza alla leggendaria destinazione dell'antro roccioso. È quanto fece il pastore Etienne Bonnet con il toponimo *la Guiéiza 'd la Tana*?

[24] Archivio digitale ATPM – inchiesta di Pinasca, schede.

Ancora a Pinasca è noto il *Pertù 'd Chicou* ("il buco di Francesco"), un riparo naturale che richiama alla mente una sorta di costruzione megalitica: due grosse pietre costituiscono le pareti, sormontate da una terza inclinata a guisa di tetto. La tradizione locale vuole che anche questo riparo fosse utilizzato come luogo di incontro e di culto dai valdesi residenti nella borgata di *Sèr Mourèt*: è assai più piccolo della *Balma di Barbèt* – non più di quattro o cinque persone chine o accovacciate vi possono trovare posto – ma poteva ritenersi comunque un buon nascondiglio.

"In altri casi sembrerebbe lo stesso paesaggio (...) ad accreditarsi come perfetti diorama nei quali ambientare le travagliate vicende di una minoranza religiosa perseguitata. (...)."

I luoghi che abitiamo sono creazioni culturali, risultato di un incessante processo di selezione che impegna la comunità a cui apparteniamo per tutta la durata della sua storia. Nella trama dei nomi di luogo affiora il sistema di classificazione e di organizzazione dello spazio che ciascuna società adotta e, parimente, affiorano i diversi elementi del paesaggio – naturali o costruiti dall'uomo – che più di altri sono oggetto di un particolare investimento simbolico che fortifica e rinnova nel tempo i legami con la singolarità storica, culturale, religiosa che caratterizza le nostre comunità. Se per il "popolo-cortile" è il villaggio, con la sua rigida planimetria, a essere metaforicamente una riproposizione del complesso sistema sociale e religioso bororo, per il "popolo-chiesa"[25], come sono definiti i valdesi, è la mappa dei luoghi di culto – templi o ripari sotto roccia poco importa – che sono anche luoghi di aggregazione e di incontro comunitario, di memoria e di narrazioni condivise, a circoscrivere uno spazio significativo nel quale si rinnova *la singolare vicenda* «di una chiesa, di un "popolo", di un gruppo caratterizzato da un'identità religiosa e culturale, che ha sempre considerato la storia un luogo privilegiato di riflessione»[26].

[25] Cfr. G. Tourn, *I valdesi. La singolare vicenda di un popolo chiesa*, Torino, Claudiana, 1977.

[26] B. Peyrot, *La roccia dove Dio chiama*, op. cit., p. 17.

Gli antichi templi delle Valli e il loro uso sociale

di Daniele Tron

In un noto capitolo del libro dedicato alla *religione di Rabelais*, intitolato "*La presa della religione sulla vita*" il grande storico de *les Annales*, Lucien Febvre, scrive che nel XVI secolo

> Il campanile della parrocchia serve così bene da simbolo alla comunità che ancora oggi parliamo di «spirito di campanile»; ma senza più capire esattamente ciò che di profondo esprimeva questa espressione quasi dimenticata. Quello che essa significava era un complesso di sentimenti fortissimi, una serie di realtà abolite: la chiesa, teatro e centro dei festeggiamenti; la chiesa costruita di pietre, solo edificio solido, solo bell'edificio del villaggio assieme, a volte, alla casa fortificata del signorotto locale. Un edificio costruito artigianalmente, cento volte rabberciato, nella maggior parte dei casi, e rimesso alla moda – alla moda di ieri se non dell'altro ieri – dai capomastri della borgata vicina; e quando i tempi non sono troppo calamitosi, luci, immagini, pitture, canti, profumi, dorature: un cerimoniale mediocremente regolato nel villaggio, meglio regolato nel borgo, perfettamente ordinato in città; a volte, nei giorni di festa, l'attrattiva di un sermone piccante di facezie, speziato di satire contro i grandi di questo mondo.
>
> La chiesa? Ma è, in tempo di guerra, il rifugio e l'asilo: il fabbricato dai muri spessi, dal campanile a volte merlato, che protegge gli abitanti, i loro

"(...) la chiesa, teatro e centro dei festeggiamenti; la chiesa costruita di pietre, solo edificio solido, solo bell'edificio del villaggio (...)."

> beni, anche le loro greggi contro una razzia brutale. La chiesa è il luogo dell'assemblea, che serve per le elezioni, per le riunioni di ogni specie, talvolta per la scuola; e il cui campanile, proprietà della comunità dei fedeli, suona per il riposo come per il lavoro, per la preghiera e la deliberazione, per il battesimo e il funerale, per tutto ciò che segna l'esistenza degli uomini: le loro gioie, le loro feste, o i loro timori. Pericolo di fulmini? A distesa il campanaro scaglia la campana contro gli elementi scatenati. Pericolo di fuoco, e la campana diventa sinistro martello che chiama al soccorso i parrocchiani. Pericolo di briganti o di perturbatori della pace, ed essa simboleggia così bene la comunità che, talvolta, è ad essa che si infliggono le sanzioni che quest'ultima dovrebbe subire; pratica che durerà fino al secolo XVIII, quando si vedrà, nel 1737, un intendente del Borbonese far calare le campane di un campanile, e farle fustigare per mano del boia: quelle infedeli, venendo meno al loro compito, avevano suonato a martello contro le guardie reali, alle prese con dei contrabbandieri di sale in armi[1].

"(...) simboleggia così bene la comunità che, talvolta, è ad essa che si infliggono le sanzioni che quest'ultima dovrebbe subire (...)."

Ecco un'ottima sintesi adatta per inquadrare il nostro tema e non commettere ciò che lo stesso Febvre definiva il "peccato irremissibile" per chiunque voglia procedere a una corretta analisi storica: l'anacronismo.

Si potrebbe obiettare, però, che quanto da lui scritto si riferiva a comunità cattoliche francesi di quell'epoca, ma può valere anche per quelle protestanti, e in realtà sensibilmente diverse dalla Francia? La mia risposta – ovviamente pur tenendo conto delle scontate, e talvolta vistose, differenze – è affermativa, perché da un punto di vista strutturale non è poi così decisivo per questa materia che la religione *cristiana* dominante sia quella cattolica o quella protestante (nelle sue varie denominazioni). Lo si può facilmente constatare

[1] L. Febvre, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 334-335 (ed. or. 1942).

Tempio del Ciarmis
a Villar Pellice

anche per la realtà valdo-riformata delle nostre Valli, in quelle comunità in cui il passaggio da una confessione all'altra è avvenuto in massa, e questo a prescindere dalle diverse modalità – più o meno spontanee, oppure tramite imposizione dall'alto – con cui si è verificato. In tali casi si constata il semplice riutilizzo degli edifici di culto preesistenti – naturalmente una volta "purgati dalla idolatria papista" delle immagini, dei paramenti e degli arredi sacri, spezzati ed eliminati gli altari – nel momento in cui la maggior parte della popolazione di quelle località passava al campo riformato.

È questo il caso, durante il quinquennio 1555-1559, di varie località delle valli del Pellice, della Germanasca e del Chisone, rimaste pressoché prive di abitanti cattolici; quelli riformati riutilizzarono per i loro culti le chiese parrocchiali esistenti finché furono agibili, e successivamente riadopereranno le macerie delle chiese per costruire i nuovi edifici, denominati comunemente "templi". Non collocabili in questo semplice schema sono invece i casi in cui all'interno di una medesima comunità non tutti gli abitanti siano passati da una confessione all'altra, e si sia verificata pertanto la contemporanea presenza di edifici cultuali e di campanili concorrenti, come sovente è pure accaduto alle Valli. Sintetizziamo ora la situazione per ciascuna valle, per poi tentare di delineare le relative dinamiche sociali[2].

[2] Per non appesantire i riferimenti alle fonti delle informazioni qui presentate, segnaliamo che – ove non altrimenti indicati – i dati sono tratti dalle seguenti opere: J. Jalla, *Les temples des Vallées Vaudoises*, Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1931; R. Bounous, M. Lecchi, *I templi delle Valli Valdesi. Architettura, storia, tradizioni*, Torino, Claudiana, 1988; per l'alta val Chisone: B. Pazé Beda, P. Pazé, *Riforma e cattolicesimo in val Pragelato: 1555-1685*, Pinerolo, Alzani, 1975.

I templi Cinquecenteschi

In val Pellice, nel corso di pochi mesi successivi all'agosto 1555 – data dell'arrivo di Étienne Noël, primo pastore calvinista ad insediarsi stabilmente nella valle – si erano venute a formare le prime "parrocchie" della Chiesa riformata, con la presenza di ministri residenti (a differenza della secolare prassi di itineranza dei "*barba*") e con il contemporaneo riutilizzo di edifici cattolici pre-esistenti, come si verificò a Bobbio, Villar e Rorà; ma si assiste pure all'erezione di nuovi templi in muratura, come ad Angrogna (a San Lorenzo, poi al Serre e inoltre al Ciabàs: qui il tempio fu eretto ancora nei confini di Angrogna, pur essendo destinato all'adiacente comunità di San Giovanni), ancora a Bobbio (in val Guichard – l'attuale *Comba* dei Carbonieri, probabilmente in località *Romana*), a Villar (alla *Comba*, attestato nel 1557), a Torre (al *Tagliaretto* e ai *Bonnet*).

"(...) con il contemporaneo riutilizzo di edifici cattolici pre-esistenti (...) si assiste pure all'erezione di nuovi templi in muratura (...)."

Al momento dell'accordo stipulato a Cavour il 5 giugno 1561 che poneva fine allo scontro armato tra Emanuele Filiberto di Savoia e i suoi sudditi valdesi, troviamo esplicitamente consentito il culto riformato – il che comporta la presenza dei relativi edifici – ad «Angrogna, Bobio, Villaro, Valguichard, Rorà, Tagliaret, la ruata de Boneti de fini della Torre»[3]. L'intento dei Savoia era chiaramente quello di confinare il pubblico culto in località scelte fra le più decentrate, consentendo il mantenimento dei templi eretti nel frattempo purché ubicati in luoghi altimetricamente elevati e lontani dalle basse valli.

Fenomeno analogo a quello della val Pellice si riscontra per il bacino della Germanasca, ma sfasato di almeno un anno: infatti sappiamo che in tale valle ancora all'inizio del 1556 non c'erano pastori e dunque tantomeno templi: soltanto «*au commencement du mois de Mars 1556 ceux de la vallee de sainct Martin eurent des Ministres, qui prescherent tout ouvertement*», come ci attesta questo brano di un anonimo opuscolo a stampa risalente al

[3] Per il testo dell'accordo di Cavour si veda l'Appendice dell'articolo di T.G. Pons, *Sulla pace di Cavour del 1561 e sui suoi storici*, in «Boll. Soc. St. Valdesi», n. 110 (1961), pp. 127-155.

Vue extérieure de l'église de St-Martin (H. Peyrot)

L'antica chiesa cattolica di San Martino, poi utilizzata dai Valdo-Riformati

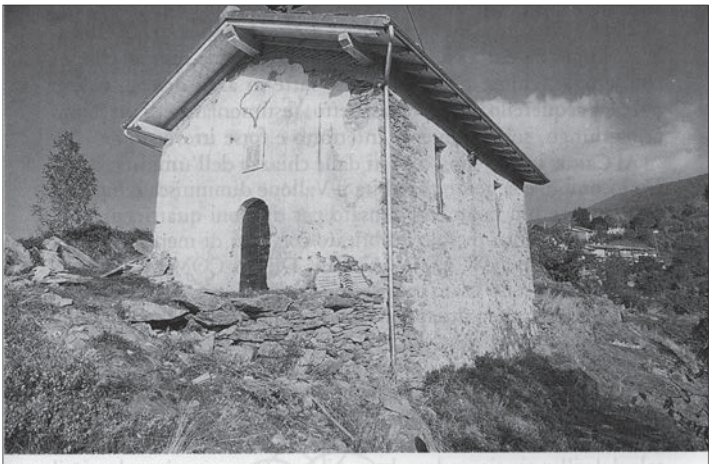
1562, l' *Histoire des persécutions et guerres…*, assai ben informato in proposito, perché quasi certamente opera del citato ministro Étienne Noël[4]. Anche qui sappiamo che alcune chiese cattoliche della valle (che erano ubicate in: San Martino, costituente parrocchia unica con la chiesa di Perrero; Prali con Rodoretto; Massello con Salza; Riclaretto), furono riutilizzate dai valdo-riformati, in particolare da quelli più numerosi dell'alta valle, come è sicuro per la chiesa di S. Martino. Certo è che al momento dell'accordo di Cavour del 1561, troviamo esplicitamente consentito il culto riformato a Prali, Rodoretto, Bessé (situato all'inizio del vallone di Massello), Massello, Maniglia e Salza.

Nel testo di quella convenzione erano taciuti i nomi delle comunità di Riclaretto, Faetto, Chiabrano, Traverse, Bovile e San Martino – cioè le comunità della media e bassa valle, infeudate a Signori particolarmente ostili ai riformati come i Trucchietti – ma un successivo ricorso al duca di Savoia sancì «che quei comuni dovevano godere interamente di tutte le clausole del trattato, onde, non solo fu mantenuto il tempio del *Serre Marcou*»[5] (tra Faetto e Riclaretto, probabilmente già eretto nel 1556-1557), ma nei decenni successivi sorsero pure quelli di Combagarino (Riclaretto), del *Pian* di Faetto, e di

[4] Cfr. la riedizione moderna a cura di E. Balmas, *Storia delle persecuzioni e guerre contro il popolo chiamato valdese*, Torino, Claudiana, 1975, p. 233.

[5] G. Jalla, *Storia della Riforma in Piemonte*, v. I: *Fino alla morte di Emanuele Filiberto (1517-1580)*, Torino, Claudiana, 1914 (1982[2]), p. 181.

Tempio di Combagarino



110. Il tempio di Combagarino (Riclaretto), dopo i recenti lavori di manutenzione (1988).

“(...) val Chisone dove, in un primo tempo, minore fu il numero di aderenti alla riforma – e perciò fu probabilmente meno consueto il riutilizzo di chiese cattoliche (...).”

Balbencio (borgata del lato sinistro orografico, sopra a Trossieri, a 930 metri s.l.m., nei pressi di S. Martino).

Anche in val Perosa (ossia la bassa valle del Chisone) almeno fino all'aprile-maggio 1556 – e cioè fino al momento in cui, sempre il pastore Étienne Noël, scrive una lettera indirizzata alle chiese della Svizzera romanda – non c'erano né ministri né templi, come pure in val Pragelato (l'alta val Chisone, che fino al 1713 apparteneva al Delfinato francese), dove risultano operare solamente due *barba* valdesi; ma anche in entrambe tali aree si assisterà ad una rapida evoluzione della situazione a partire dal 1557-58.

Relativamente alla sabauda bassa val Chisone dove, in un primo tempo, minore fu il numero di aderenti alla riforma – e perciò fu probabilmente meno consueto il riutilizzo di chiese cattoliche – l'accordo di Cavour del 1561 fa espressa menzione dei «fuggitivi» di Perosa e di Pinasca. Ai primi veniva fatto divieto di predicare «nei luoghi soliti» – e cioè molto probabilmente nelle chiese cattoliche di San Nicolao (ubicata sul lato destro del torrente, verso l'attuale Pomaretto, che allora non esisteva), e di San Genesio (sita in Perosa,

13. Tempio e cimitero di Roccapiatta.

Tempio di Roccapiatta

sulla sinistra orografica della valle) – limitando il culto al solo luogo nominato «Poi» o "Pui", ossia *Podio*: con quel toponimo veniva indicata tutta l'area sulla destra orografica del comune di Perosa compresa tra il Chisone e la Germanasca. Anche i fuggitivi di Pinasca erano autorizzati a riunirsi solamente al «Gran Dubion» (*Grandubbione*), dove è possibile che in quegli anni esistesse già un tempio, data la numerosa popolazione riformata di quel vallone.

"(...) il primo tempio della val Perosa, aperto intorno al 1557, si trovava a San Germano, in località Volavilla, non lontano dal torrente Chisone."

Probabilmente, però, il primo tempio della val Perosa, aperto intorno al 1557, si trovava a San Germano, in località *Volavilla*, non lontano dal torrente Chisone. Poi sorsero altri templi nei luoghi esplicitamente consentiti dalla pace di Cavour, e cioè al «Durmiglioso» (*Dormigliosi*, ai confini con Pramollo), purché – stabilisce l'accordo – un solo pastore prestasse servizio contemporaneamente a Roccapiatta (a due ore buone di cammino). Del tempio ai *Dormigliosi* si perderà traccia in seguito, ma tuttora esiste il toponimo *la Gleiso*, che designa un luogo non occupato tra le case a occidente della borgata. Analogo nome è presente, più in basso, anche nel grosso borgo dei Balmas, indicante un terreno che un tempo apparteneva al Concistoro. In ogni caso,

i *Balmas* furono a lungo la residenza dell'unico pastore di S. Germano e Villar Perosa, che formavano una sola vasta parrocchia.

A proposito di Roccapiatta, anche questa comunità, insieme a quella di Prarostino, veniva a costituire una sola parrocchia riformata, alla quale era pure aggregato *Pralarossa*, quartiere di Inverso Porte. Situati tra le valli di Angrogna e Perosa, questi territori erano indicati negli editti sabaudi e negli atti pubblici come «Terre mediate», e anche per loro si deve presumere che solo dopo il 1557 fosse costruito il primo tempio ai «Vandini» (ossia *Gaudini*), una delle più alte borgate di Roccapiatta. La convenzione di Cavour, consentendo il ritorno degli abitanti fuggitivi dopo la guerra del 1560-1561, lo prevedeva esplicitamente, con la clausola, come s'è detto, che un solo pastore vi predicasse alternandosi con San Germano.

"Il vallone di Pramollo ha invece una storia a sé, perché fino al 1573 rimase interamente cattolico."

Il vallone di Pramollo ha invece una storia a sé, perché fino al 1573 rimase interamente cattolico. Quella comunità, infatti, divenne riformata solo in un secondo tempo, rimanendo per alcuni decenni un'isola cattolica nelle Valli; non a caso non se ne trova cenno nell'accordo di Cavour del 1561. Secondo le testimonianze dell'epoca, sia di parte cattolica che valdese, la popolazione aderì in massa alla Riforma solo nel 1573 quando, proprio in un anno di acute tensioni politico-militari tra i valdesi e le autorità civili della val Perosa, il pastore di S. Germano, Francesco Guarino, salito a Pramollo una domenica, invitò il curato locale a una disputa sul significato della messa. Si narra che – forse anche perché intimidito da un contesto non certo favorevole – questi non sapesse molto cosa rispondere, non facendosi più trovare la domenica seguente, cosicché il Guarino, salito sul pulpito, arringò la folla e invitò coloro che volessero saperne di più a recarsi alla sua casa pastorale ai Balmas. Il risultato della sua energica azione – molto probabilmente non limitata alla semplice predicazione – fu che in breve tempo si organizzò una

Temple de Rocheplate

nuova chiesa riformata a Pramollo, inizialmente priva di tempio, per cui venne usato quello di S. Germano. Non fu riutilizzata la chiesa cattolica semplicemente perché – secondo quanto attestato nel 1577 dallo stesso parroco cacciato, don Sincero Bigliore (di un ramo del casato signorile dei Luserna) – «nell'ultima guerra di val Perosa, gli eretici demolirono la stessa chiesa e la canonica». Pare che essi «negli anni 1592-93 in luogo della chiesa cattolica si adattano provvisoriamente un tempio»[6], molto probabilmente edificato durante gli anni dell'occupazione delle truppe ugonotte francesi (1592-1595); in ogni caso è sicuramente attestato che nel 1599 Pramollo avesse un proprio tempio per i riformati[7].

Per quanto concerne l'alta val Chisone francese (composta dalle comunità di Pragelato, Usseaux, Fenestrelle, Mentoulles, Roure-Villaretto, Meano), l'inizio del processo di costituzione delle parrocchie riformate risale alla primavera del 1558, quando i pragelatesi chiesero «molto affettuosamente» alla Compagnia dei pastori di Ginevra che il ministro Martin Tachard – che già aveva fatto una fugace apparizione in valle l'anno prima – ritornasse stabilmente tra di loro. Egli partì il 3 giugno per raggiungere la sua sede di Pragelato, e nello

[6] P. Caffaro, *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese. Raccolta composta e dedicata a S.E. Ill.ma e Rev.ma Giovanni Maria Sardi vescovo di Pinerolo*, Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1893-1903, 6 vv., qui v. 1, p. 216; v. 6, p. 113 e 116.

[7] P. Gilles, *Histoire ecclesiastique des Eglises Reformees recueillies en quelques Valees de Piedmont, & circonvoisines, autrefois appelees Eglises Vaudoises…*, Genève, Jean de Tournes, 1644, cap. XLV, pp. 324-329.

stesso periodo arrivò anche un pastore più giovane originario di Chiomonte, Estienne Vidal, che inizialmente si occuperà delle parrocchie di Usseaux e Fenestrelle. Poi, tra il 1558 e il 1559, come ministro di Fenestrelle si insedierà Thomas Bertrand (alias Jouent) proveniente dalla lontana isola di Jersey. Dunque da allora queste tre comunità dell'alta valle ebbero ciascuna un pastore residente, con l'aggiunta di altri due predicatori di estrazione locale, Pierre Bonnardel e Philippe Pastre, già maestri di scuola. Ma per allora non si rese necessaria la costruzione di alcun edificio di culto, dato che a Pragelato vennero utilizzate le chiese cattoliche della Rua e di Traverses, ad Usseaux quella di S. Pietro, e a Fenestrelle la piccola cappella di S. Eusebio (succursale della parrocchia di Mentoulles), cacciando, ovviamente, i rispettivi curati titolari, per la verità pochi e scarsamente presenti e attivi. Anche per le tre altre comunità del tratto vallivo inferiore (Mentoulles, Roure-Villaretto, e Meano) si verificò una situazione analoga, ma differita nel tempo, poiché rimaneva ancora un consistente nucleo cattolico la cui presenza ritardò la completa affermazione della Riforma, che inizierà solamente a partire dal 1560; un anno dopo, nel giugno del 1561 – si noti la sincronia con l'accordo di Cavour, naturalmente valevole solo per l'area sabauda – il predominio della Chiesa riformata si estendeva all'intera val Pragelato. Una lettera del pastore di Fenestrelle, Cosme Brevin, indirizzata il 6 ottobre 1561 alla Compagnia dei pastori di Ginevra, lo testimonia nel modo più chiaro:

> Grazie al buon Dio questa valle è purgata dalla pretaglia e dall'idolatria papista, talmente che noi ministri siamo ora nelle case delle parrocchie e del priorato e il popolo si è impossessato dei beni, delle rendite e delle decime dei curati e del priore [...] non c'è in tutta la valle altra religione che la predicazione dell'Evangelo, né ci sono altri amministratori del servizio ecclesiastico che i ministri, essendo vacanti le case, i beni e i possessi delle parrocchie e del priorato [8].

“(...) a Pragelato vennero utilizzate le chiese cattoliche della Rua e di Traverses, ad Usseaux quella di S. Pietro, e a Fenestrelle la piccola cappella di S. Eusebio (...) cacciando, ovviamente, i rispettivi curati titolari (...).”

[8] Brano tratto e tradotto da: *Calvini Opera*, v. XIX, n. 3554, coll. 28-29.

Il ruolo delle Confraternite dello Spirito Santo

Va ancora evidenziato, per le iniziali sedi di culto riformato in cui non si riutilizzarono le chiese cattoliche, il ruolo non marginale svolto dalle confraternite dello *Spirito Santo*, presenti in quasi ogni comunità delle nostre Valli. Il caso di Angrogna non è infatti il solo in cui il primo edificio riformato sia stato costruito proprio sul terreno di una di queste «confratrie», nella borgata di San Lorenzo. Analoga stretta relazione tra presenza di una «*maison de la Confrèrie, assize au lieu du Planc dudit Prajallà*» e insediamento iniziale della Riforma è esplicitamente attestata pure per la val Pragelato da un brano documentario risalente all'ottobre 1558[9].

Ma cosa erano dunque queste "confratrie" o *confrarie dello Spirito Santo*, diffusissime in tutto il Piemonte, in Savoia e nel Delfinato? L'attività principale di queste tipiche antiche associazioni maschili, consisteva in una serie di elemosine ai poveri – di solito fatte in primavera, nel critico momento del passaggio stagionale – e, verso la Pentecoste, in pasti comunitari e distribuzioni concesse a tutti, ricchi e poveri indistintamente. Durante tali pasti si assisteva a forti consumazioni di vettovaglie, da "paese di Cuccagna", ben attestate dagli acquisti di vitelli, suini, spezie, registrate nei conti giunti fino a noi. Ovviamente il vino non mancava, tanto più che le confratrie alpine piemontesi e savoiarde sovente possedevano qualche vigneto nelle basse valli. Il tutto avveniva in un clima di allegrezza popolare dove il sacro e il profano si mescolavano allegramente. Il pasto di Pentecoste, a cui poteva partecipare tutta la popolazione, si teneva all'aperto, e quasi sempre era seguito da balli, canti e suoni, concludendosi poi con un rientro processionale cantato. Ma il tipico rigorismo della incipiente Controriforma, sordo alla funzione profonda delle confrarie – quello di ricreare simbolicamente, attraverso l'elemosina e il pasto comune, la solidarietà di gruppo del villaggio – si ergerà contro queste esuberanze di tavola, questi sregolati divertimenti popolari e questo

> *"L'attività principale di queste tipiche antiche associazioni maschili, consisteva in una serie di elemosine ai poveri (...) e, verso la Pentecoste, in pasti comunitari e distribuzioni a tutti, ricchi e poveri (...)."*

[9] Cfr. A. De Lange, *Dalla Riforma al Valdismo in Val Pragelato: 1555-1564*, in: R. Genre (a cura di), *Presenze religiose, migrazioni e lingua occitana nell'alta Val Chisone tra il '400 e il '500*, Villaretto-Roure, La Valaddo, 2011, pp. 55-126, qui p. 109.

miscuglio di sessi. Talvolta i vescovi in visita alle varie comunità non menzionavano neppure le confrarie dello Spirito Santo nei verbali delle loro visite pastorali, quasi una ostentazione di ignorare questa forma di sociabilità più profana che religiosa. Ma in seguito – nel quadro del disciplinamento sociale che caratterizza l'età moderna – si moltiplicheranno le interdizioni e le esortazioni a sopprimere, o almeno ridurre fortemente, quegli "eccessi". In particolare, allorché molte confratrie dello Spirito Santo dovranno subire le difficoltà derivanti da guerre e dall'aumento della pressione fiscale, le autorità ecclesiastiche e civili ne approfitteranno per sopprimerle e trasferire ciò che rimaneva dei loro beni alle confraternite controriformate del Santissimo Sacramento e del Rosario, le cui funzioni e scopi erano ben diversi.

"(...) i vescovi (...) non menzionavano neppure le confrarie dello Spirito Santo nei verbali delle loro visite pastorali (...)."

Indicative, in tal senso, le motivazioni che nel gennaio del 1561 indurranno il duca Emanuele Filiberto di Savoia a chiedere al pontefice di poter intervenire su queste «Confrarie» governate da laici, le cui entrate erano distribuite «in modo che più tosto ha forma de Baccanali, che d'elemosine». «Et quel che è peggio – scriveva Carlo Borromeo al nunzio in Piemonte, Francesco Bachaud – che gli administratori di essi beni per la maggior parte li convertano in uso proprio». Non a caso, qualche tempo dopo, fu deliberato che i beni di queste confratrie fossero impiegati nell'erigendo collegio dei gesuiti[10].

Ritornando ora al nostro assunto, si può constatare che durante la fase iniziale della Riforma, non è stato raro l'utilizzo delle risorse e degli edifici delle confratrie dello Spirito Santo per farne sedi del culto riformato, come – oltre ai citati *San Lorenzo* d'Angrogna e *Plan* di Pragelato – avvenne anche all'*Albona* di Perosa e a Chiomonte[11]. Non è però ancora chiaro se tale fenomeno sia indicatore di una tensione sociale già precedente all'avvento della Riforma – la cui introduzione poté così

[10] Cit. da R. De Simone, *Tre anni decisivi di storia valdese. Missioni, repressione e tolleranza nelle Valli piemontesi dal 1559 al 1561*, Romae, apud Aedes Universitatis Gregorianae, 1958, p. 240 e 244.

[11] Cfr. L. Patria, P. Nesta, V. Coletto, *Storia della Parrocchia di Chiomonte*, Borgone di Susa, Editrice Melli, 1998, p. 467.

avvalersi di uomini e strutture delle confratrie, allargando in tal modo la spaccatura interna alla comunità – oppure se invece sia stato proprio l'arrivo dei pastori riformati a determinare la frattura sociale che in un primo momento si svilupperà secondo le linee di faglia delle confraternite.

Comunque sia, è un fatto che spesso esse erano anche sede di riunioni delle istituzioni comunitarie, come si ricava ancora per Angrogna, dove una decina d'anni dopo il 1555, si constata che i capi di famiglia si riunivano «nella casa della confraterìa *dove si predica e si suole tener conseglio*, presso la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo» come attesta un atto del 5 febbraio 1567. E questo non è un caso isolato, come dimostrano gli esempi di Villar Perosa, S. Germano e Pramollo, dove nel 1585 i capi-famiglia «eransi congregati nelle rispettive loro confratrie»[12]. Sappiamo pure che i consigli comunitari si potevano tenere proprio all'interno dei templi riformati, come a Bobbio, dove nel 1557 vediamo riunirsi un'assemblea della popolazione per un atto civile «in ecclesia parochiali nova, *ubi talia fieri solent*»[13].

"Una cosa sono però i templi del XVI secolo e un'altra quelli del secolo successivo. I primi erano perlopiù dei «Chiabassi» *ossia "baracche" (...)."*

I templi Seicenteschi

Una cosa sono però i templi del XVI secolo e un'altra quelli del secolo successivo. I primi erano perlopiù dei «Chiabassi» ossia "baracche", appellativo dato – pare – non solo al tempio di Angrogna tuttora chiamato *Ciabàs*, ma a diversi altri (come attesta quello dei Coppieri ancora definito così nel 1663). In sostanza non dovevano differenziarsi molto dalle altre abitazioni rurali tra cui erano situati.

Erano stanzoni quadrangolari la cui importanza consisteva nel fatto che potevano accogliere un consistente numero di persone: quattro muri, un tetto e, all'interno, una cattedra per il predicatore e alcuni tronchi per far sedere l'assemblea riunita – appunto la "*ecclesia*", secondo il significato originale del termine.

[12] Cfr. P. Caffaro, *Notizie e documenti, cit.,* v. I, pp. 229-230.

[13] «Dove erano soliti fare tali cose» [TdR].

Sarà invece il Seicento – il secolo del regime ecclesiastico basato sull'editto di pacificazione di Nantes (1598-1685), subentrato in Francia alle otto guerre di religione cinquecentesche – l'epoca della massima diffusione, in tutte le Alpi Cozie, di veri e propri templi riformati con tanto di *campanili* muniti di *campane*. Nelle nostre valli un decisivo impulso in tal senso si ebbe alla vigilia del passaggio di secolo, con la calata in Piemonte delle truppe del famoso condottiero ugonotto Lesdiguières (1592-95), cosa che portò al momentaneo controllo francese di tutte le valli allora coinvolte dalla diffusione della Riforma calvinista.

“(...) Sarà invece il Seicento (...) l'epoca della massima diffusione, in tutte le Alpi Cozie, di veri e propri templi riformati con tanto di campanili muniti di campane (...).”

Ovviamente favorevole verso i suoi correligionari, egli consentirà un allargamento delle maglie che ne restringevano la presenza, e uno dei risultati fu la costruzione di nuovi templi al di fuori dell'area consentita dagli accordi di Cavour del 1561. E anche quando le valli del Pellice, Germanasca e basso Chisone sarebbero ritornate nuovamente sotto il dominio dei Savoia, non fu per nulla semplice per il potere sabaudo ripristinare le antecedenti restrizioni.

Lo prova la cosiddetta “guerra dei templi” del 1624, quando per la val Perosa fu contestata l'erezione al di fuori dei limiti tollerati di ben sei edifici di culto siti «in S. Germano, Pramolo, Vilar, Pinacchia, Albona [ossia Perosa] e Puy nel Dublone», facente parte della comunità di Pinasca. I templi erano «quello di S. Germano, a Volavilla, presso il Chisone, mentre quello del 1561 era al Dormiglioso, all'estremità superiore del comune; quello di Pramollo, ove il comune aveva comprato nel 1616 un edificio ai Ferreri *per far luoco di predicarsi et altri divini officii, nel quartiere di Costabella*; quello del Villar, al Sarret dei Maurini; quello di Pinasca, nel cui ampio comune il trattato [di Cavour] contemplava solo un tempio al Gran Dubbione; quello dell'Albona, ai Bres sopra Perosa, mentre, secondo il trattato, il solo tempio riconosciuto in quel territorio era al Podio, o *Peui*, del Pomaretto, rifatto nel 1621 ai Pons; finalmente, quello del Puy nel Dublone, che era forse stato rifatto

ed allargato, ma sul luogo previsto dal trattato, giacché il *Peui* o Podio di Pinasca era compreso nel quartiere del Gran Dubbione, come si può attestare con numerosi atti notarili»[14]. E nuovamente nel 1633 il delegato sabaudo, senatore Cristoforo Fauzone, sosteneva che i "Religionari", come allora venivano chiamati i valdesi,

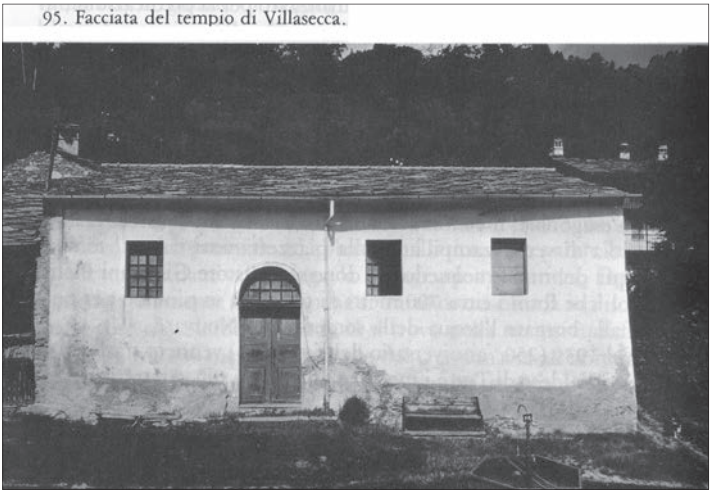
> hanno fabricati fuori sudetti limiti diverse chiese come consta per le informationi tolte. Nella Valle di Lucerna cinque cioè una nel finaggio della Torre alli Coperij. Altra al Vilaro, altra in Bobbio vicine queste due ultime, à quelle delli Cattolici quali hanno demolito, servendosi delli cimiterij de Cattolici per sepelir i loro cadaveri contro la forma dell'ordine delli 2 Luglio 1618. Altra nel Confine di Lucerna, e Angrogna detto il Chiabaz per servitio delli habitanti à Lucerna, Bibbiana, Campiglione, e Fenile. Altra nelle fini di Lucerna al quartiero di S. Giovanni, le cui porte furono murate per ordine di S.A. si fanno li essercitij in case de particolari di S. Giovanni contro le concessioni. Nella Valle di Perosa si è fabricato un tempio à S. Germano, altro à Pramollo. Nella Valle di S. Martino sono fabricati tre, uno à Balbenchia, Villa Secca, & al Serretto Granier. Altra à Roccapiatta, & così in tutto sono ondeci Tempij, che si doverebbero demolire & prohibire di far l'essercitio fuori le limiti[15].

> "(...) *così in tutto sono ondeci Tempij, che si doverebbero demolire & prohibire di far l'essercitio* (...)."

Così, queste e altre fonti, relative alla prima metà del XVII secolo, attestano per la Val Pellice la presenza di templi ai *Coppieri* (Torre Pellice), al Villar (posto al centro del comune, tra il *Serre degli Aleizans* e i *Courtils*), ai *Malan* (nel centro di San Giovanni, in regione dei Malanot) e, per Bobbio, al «tempio novo», così definito in un documento del 1609, ubicato nel quartiere dei *Meille*; per Rorà, invece, il tempio continuava ad essere quello cinquecentesco sito all'estremità orientale del paese, al di sopra del quartiere dei Salvagiot.

[14] G. Jalla, *Storia della Riforma in Piemonte*, v. II: *durante i regni di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I (1580-1637)*, Torino, Claudiana, 1936, p. 507.

[15] M.A. Rorengo, *Memorie historiche dell'introduttione dell'eresie nelle valli di Lucerna. Marchesato di Saluzzo et altre di Piemonte: Editti, previsioni. Diligenze delle Altezze di Savoia per estirparle...*, Torino, Tarino, 1649, p. 355.

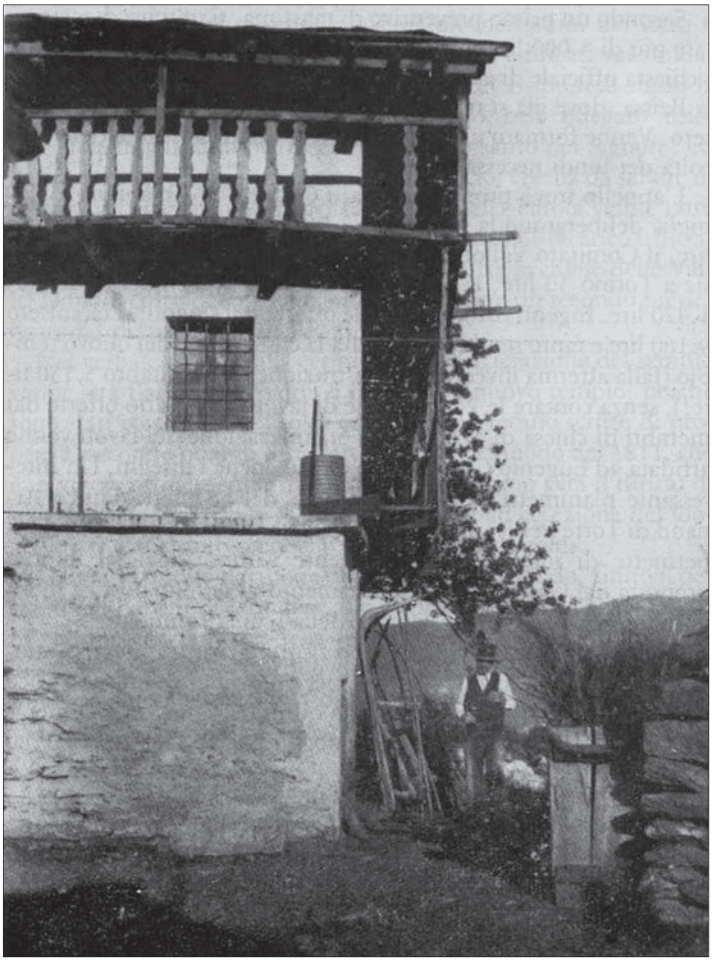


Tempio di Serre di Villasecca

“Quando nel 1596 fu loro tolto l’uso della chiesa di Perrero, i valdesi avrebbero voluto elevare un tempio ai Trossieri, capoluogo di Faetto (...).”

Per la val Germanasca, da un tardivo ma ben informato *Stato delle Valli*, compilato nel 1704, apprendiamo che prima della loro distruzione nel 1686, «In Val San Martino vi erano *sette templi*, di cui quattro piccoli, vili, quasi tutti demoliti». Sicuramente uno di questi era l’edificio situato a «Villa sica bassa», ossia Villasecca inferiore, dove sappiamo che già nel 1613 era la residenza del pastore. Ma il vero centro di tale parrocchia era allora, come oggi, la borgata dei *Chiotti*, allineata lungo la strada di fondovalle, e fornita di locande e negozi. Nel 1621 al pastore Valerio Grosso si dà infatti il titolo di *Chiottorum minister*, e nel 1655, il pastore Davide Léger (che si firmava pastore dei Chiotti) aveva il carico di ben cinque predicazioni: a *Villasecca*, dove risiedeva, al *Serre*, a *Riclaretto*, a *Faetto*, a *San Martino*.

Quando nel 1596 fu loro tolto l’uso della chiesa di Perrero, i valdesi avrebbero voluto elevare un tempio ai Trossieri, capoluogo di Faetto; ma i missionari cappuccini procurarono un ordine scritto del duca che poneva fine ai lavori, senza dubbio con la motivazione che questa località si trovava sulla strada principale della valle. Fu allora che venne costruito quello del *Pian* di Faetto, dalla parte opposta della Germanasca. Poiché gli abitanti di San Martino deploravano la loro lontananza da ogni



L'antico Tempio di Serre di Maniglia trasformato in casa privata, negli anni ' 20 del XX secolo, prima della sua distruzione

luogo di culto, il 26 ottobre 1620 un fienile, circondato da un terreno incolto, fu acquistato a *Balbencio*, a nome delle comunità di Faetto, Riclaretto, Traverse, San Martino e Bovile, e lì verrà costruito il tempio. Nel 1682-85 è poi citato quello di Riclaretto, «alla ruata di *Comba Garino*, inanti il tempio d'esso loco». A Maniglia – parrocchia al centro della valle che comprendeva Chiabrano, i valloni di Massello e Salsa, con di fronte il *Bessé* e, nel basso vallone di Prali, *Pomeifré* – il tempio fu costruito in località *Serre*. È probabile che quello di Massello (come detto facente parrocchia unica con Maniglia) sia stato costruito intorno al 1596, un centinaio di metri

“ (...) il 26 ottobre 1620 un fienile, circondato da un terreno incolto, fu acquistato a Balbencio, a nome delle comunità di Faetto, Riclaretto, Traverse, San Martino e Bovile, e lì verrà costruito il tempio. ”

più in basso della chiesa cattolica; attorno al tempio era ubicato anche il cimitero. A Rodoretto il tempio si trovava al *Bric da' Ciai*, cioè nel punto in cui si lascia il centro del villaggio per andare nella vicina borgata dei *Ciai*), mentre per Prali – che costituiva parrocchia unica con Rodoretto – il tempio sito ai *Ghigo* continuava ad essere quello cinquecentesco del 1556, tuttora esistente, l'unico a non aver subito demolizioni e successive ricostruzioni (anche se l'attuale campanile risale solo al 1701).

"(...) per Prali (...) il tempio sito ai Ghigo continuava ad essere quello del 1556, tuttora esistente, l'unico a non aver subito demolizioni (...)."

Per la bassa val Chisone la grande comunità di Perosa (che comprendeva Pomaretto) annoverava ben tre luoghi di culto: uno all'*Albona*, uno «in loco Podium dicto» ossia ai *Peui* (forse gli attuali *Pons* di Pomaretto) e uno «in vico Chiapellae seu sacelli», cioè alla frazione *Chapelle* di Meano. Due se ne contavano nella vasta parrocchia di Villar-S.Germano, che comprendeva entrambi i versanti del Chisone: uno al Villar (sito in località *Saret del Mandolin*), e uno a S. Germano (ubicato ai *Meynier*, nei pressi di Volavilla), ma esisteva pure un tempietto alla *Turina* (S. Germano), già citato nel 1614, che serviva ai Riformati della zona di Inverso Porte. Anche a Pinasca risultano altri due templi, uno sito «in magno Diblono» (*Grandubbione*) e l'altro al *Dubbione*.

Con l'aumento della popolazione, Pramollo ingrandì il suo tempio nel 1608, e il 1° giugno 1616 il comune acquistò, per 96 fiorini, un edificio «alli *Ferrerii* per far luoco di predicarvi et altri divini officij, nel quartiere di Costabella, così tra essi homini risolto»[16]. Pare che ci fosse un altro tempio alla *Ruà*, posto su un altopiano, tra le frazioni dei Jahiers e dei Bouchards, dove negli anni Trenta del Novecento un vecchio muro era ancora chiamato "*la Gleiso*".

Al momento della calata di Lesdiguières, i pastori poterono persino predicare nella chiesa cattolica di Porte. È forse al termine di quella breve occupazione che a Roccapiatta fu eretto il tempio dei *Rostans*, a un'altitudine di 752 m., dato che in tale località il 30

[16] È probabilmente questo tempio che l'inchiesta del 1623 denunciò come nuovo. Essendo la valle invasa di truppe per ottenere la demolizione dei citati sei luoghi di culto, l'11 febbraio 1624 si tenne un consiglio generale e quelli di Pramollo si offrirono di demolire il loro tempio, cosa che avevano già iniziato a fare.

aprile 1612 risulta acquistata la casa detta *il Cellaro*, che poi sarà per più di due secoli l'abitazione del pastore.

Per le valli cisalpine soggette alla Francia valeva il regime giuridico previsto dall'editto di Nantes, che – a determinate condizioni – consentiva la presenza sul territorio di templi riformati. Così in val Pragelato, almeno sino alla fine degli anni Settanta del XVII secolo – oltre a molti piccoli edifici quartierali di cui si dirà – esistevano dodici grandi templi usati per il culto domenicale: due erano ubicati in Pragelato (a *La Rua*, e a *Traverses*), tre in Usseaux (a *Pourrières*, *Balboutet*, e *Laux*), uno nella piccola comunità di *Fenestrelle*, tre in Mentoulles (uno in prossimità della chiesa parrocchiale cattolica, l'altro a *Chambons* e il terzo a *Ville Cloze*), due in Roure (a *Villaretto*, e *La Balma*), e uno a Meano (a *La Chapelle*, confinante con Perosa)[17].

“(...) in val Pragelato (...) esistevano dodici grandi templi usati per il culto domenicale (...).”

In alta val Dora si ergevano quelli di Fenils, Salbertrand e Chiomonte: questi tre templi, che venivano ad affiancarsi alle chiese cattoliche, rimarranno gli unici per quella valle; ad essi affluivano anche i gruppi di fedeli delle località prive di luoghi di culto: Fenils serviva per Cesana e Sauze di Cesana; Salbertrand per Oulx e Sauze d'Oulx; Chiomonte per Exilles e Gravere.

Non ci furono mai dei templi a Cesana e a Oulx: Cesana era una comunità popolosa, che si trovava in un sito di passaggio troppo importante perché potesse tollerarsi l'esistenza di un tempio; era parimente impensabile che ne potesse sorgere uno a Oulx, nel paese sede della potente Prevostura agostiniana, la quale si sarebbe opposta in ogni modo. Ma soprattutto gli abitanti di religione riformata di queste due comunità erano troppo pochi per poter dotarsi di un tempio[18].

Per l'alta val Varaita (detta “La Castellata”, anch'essa francese fino al 1713) c'è testimonianza di edifici addetti al culto in spaziose case private a Casteldelfino e Bellino,

[17] Dati ricavabili da B. Pazé Beda, P. Pazé, *Riforma e cattolicesimo in val Pragelato*, cit., *passim*.

[18] Cfr. V. Coletto, P. Pazé, *La Chiesa riformata in Val Dora: una affermazione difficoltosa*, in: P. Pazé (a cura di), *Riformati, cattolici e organizzazioni ecclesiastiche nelle Valli nella seconda metà del Cinquecento*, Perosa Argentina, LAReditore, 2015, pp. 243-288, qui p. 272.

mentre a Chianale si trovava un vero e proprio tempio. Sappiamo, infatti, che nel marzo 1580 si deliberava di rifare il vecchio catasto del comune di Casteldelfino, ormai inutilizzabile sia per la sua vetustà sia per i danni subiti nel corso delle guerre. La decisione veniva presa «*dans la maison de Sperit Richard Chalmas et dans le temple que l'on preche sellon l'eglize refformee*» e dunque nel tempio che si trova in Casteldelfino all'interno di casa Richard Chalmas.

“Per l'alta val Varaita (...) c'è testimonianza di edifici addetti al culto in spaziose case private (...) mentre a Chianale si trovava un vero e proprio tempio. (...).”

Conosciamo inoltre i termini di un compromesso imposto nel 1614 da un decreto reale dovuto

> all'iniziativa di fra Bernardo d'Aosta: soltanto a Chianale è concesso il libero esercizio del culto e solo una volta al mese il ministro potrà recarsi a Bellino; nessuna concessione invece per le parrocchie di Casteldelfino e Ponte. In applicazione di queste restrizioni, si procede alla demolizione dei templi che i riformati tentano di costruire a Casteldelfino nel 1615 e a Bellino tre anni dopo. Più tardi, nel 1636, l'arcivescovo Provana ordinerà pure a Chianale la demolizione del tempio perché è situato a meno di 200 passi dalla chiesa parrocchiale, ma senza esito. E nel 1653 i cappuccini tenteranno, a Bellino dove le riunioni di culto si tengono in case private, di impedirle acquistando il locale utilizzato dai riformati e convertendolo in pubblica cappella[19].

Fino al 1632 anche in val Val Po – un tempo facente parte del Marchesato di Saluzzo, ma dal 1601 incorporata nei domini sabaudi – esistevano due luoghi di culto nei sobborghi di Paesana (già in epoca medievale area di insediamento valdese): uno a *Pratogugliemo* nella «Ruatta inferiore di san Lorenzo», ove gli «Heretici» utilizzavano una chiesetta «affatto demolita»; l'altro era a *Bioletto*, nella «Ruatta Peglioni», come si ricava da un successivo documento di ricognizione del 1644 in

[19] S. Ottonelli, *La Riforma in alta Val Varaita: un primo abbozzo di ricerca*, in: M. Fratini (a cura di), *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo. Tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica (secc. XVI-XVIII)*, Torino, Claudiana, 2004, pp. 317-333, qui alle pp. 318-319 e 322.

cui si legge: «s'è numerato sette casigi con *la sinagoga osia oratorio* degli suddetti Heretici, il tutto rovinato come ancho le vestiggy d'un molendino qual servia alli suddetti»[20].

Templi, campanili e campane

Abbiamo visto, dunque, che in molte località delle Valli l'affermazione della Riforma non fu integrale, venendosi così a creare comunità religiosamente miste al loro interno. E allora dobbiamo porci la questione di quali fossero le modalità di convivenza – più o meno forzata – tra due gruppi che facevano riferimento a due diversi campanili, ma entrambi presenti – almeno in linea teorica – sullo stesso territorio. E qui possiamo riallacciarci al brano di Febvre, citato all'inizio di questo articolo, sulla funzione sociale dei templi e delle campane.

> *“Nel Cinquecento, (...) per i templi, non faceva scandalo la presenza di animali al loro interno (...).”*

Come già accennato, i templi non erano semplicemente edifici destinati al culto, ma intorno ad essi si svolgeva buona parte della vita comunitaria: al loro interno – si pensi alle sedute dei capi famiglia per questioni esclusivamente civili attestate da molti documenti – ma anche all'esterno, nelle loro adiacenze. Siamo informati, per esempio, che durante il Sinodo delle Valli tenutosi a Bobbio tra il 12 e il 14 settembre 1623: «*on revient sur la défense de vendre des viandes, aliments et autres choses autour des eglises, et particulièrement du Chiabas*»[21].

Nel Cinquecento, sia per le chiese che poi per i templi, non faceva particolare scandalo la presenza di animali al loro interno – si pensi al cagnetto che assiste compunto a una celebrazione nel *Temple de Paradis* di Lione rappresentato nel noto quadro dipinto nel 1569/70 da Jean-Jacques Perrissin – e se ne ha riscontro anche per le Valli. Infatti in una lettera del 23 luglio 1563 alla Compagnia dei pastori di Ginevra del moderatore Dominique Vignaux[22] che relaziona sulle “stravaganze”

[20] T. Vindemmio, *Aspetti della repressione del dissenso religioso in Valle Po*, in: M. Fratini (a cura di), *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo*, cit., pp. 293-308, qui p. 307 e 308.

[21] J. Jalla, *Synodes vaudois de la Réformation à l'exil (1536-1686)*, in «Bull. Soc. Hist. Vaudoise», n. 25 (1908), pp. 19-37, qui p. 23.

[22] Pubblicata in *Calvini Opera*, v. XX, n. 3987, coll. 79-85.

Temple de Paradis di Lione, riproduzione del quadro di Jean Perrissin, dipinto tra il 1569 e il 1570.

“Gli edifici di culto – sia quelli cattolici che protestanti – erano la sede principale della socialità del villaggio (...).”

e sulle “piccanti facezie” – direbbe Febvre – del già sopra citato pastore di Fenestrelle, Cosme Brevin, si legge tra l’altro:

> ... Diremo una parola sulle gesta e sul contegno di questo bizzarro. Lo si è visto, mentre predicava, volteggiare sul pulpito tre volte di seguito, come una ruota di mulino. Anche prendere il suo cappello e tenerlo tra le mani, fingendo di spolverarlo. Inoltre, predicando, una volta si tolse la toga e tirandola con una mano fuori dal pulpito, la scuoteva davanti a tutto il popolo come per detestare qualcuno, al suo dire. Infine (perché si potrebbe scrivere un libro sulle gesta di quest’uomo) batté così forte coi piedi e le mani sul pulpito, che lo si sarebbe potuto ritenere fuori di senno, com’è: tanto che fece *abbaiare tutti i cani dei dintorni, sia quelli che erano dentro il tempio*, sia quelli che erano ben lontani; *e uno gli si avventò pure alle gambe*: o per morderlo, o per giocare, ecc..

Gli edifici di culto – sia quelli cattolici che protestanti – erano la sede principale della socialità del villaggio: in alcune aggiunte agli Statuti di Luserna scritte tra il 1560 e il 1565 si legge il divieto di stare attorno alla chiesa «in pubblico a giuocare, passeggiare, né far strepitoso atto di parole», mentre si celebravano i divini uffici, a cui si doveva assistere, sotto pena di dieci scudi per un nobile e della metà per un plebeo; multa che veniva applicata pure a chi introducesse in chiesa animali o vi facesse «alcun ragionamento illecito», o a chi «vi entrasse immascherato né travestito in qualunque modo né tempo»[23]. Disposizioni, queste, che se dimostrano l'esigenza di imporre un rigoroso rispetto dello spazio sacro, al tempo stesso rivelano quanto fosse difficoltoso disciplinare comportamenti assai comuni e diffusi.

“ (...) che succede, dunque, quando i campanili di una comunità sono due? ”

Dobbiamo ora soffermarci un momento sulla questione dei campanili e delle campane. Il brano di Febvre sollecita una riflessione sul profondo significato originario dell'espressione “spirito di campanile”; ma che succede, dunque, quando i campanili di una comunità sono due? Proprio per il ruolo simbolico e comunitario rappresentato dall'esistenza di un campanile, dovremmo forse stupirci se si troveranno tentativi di impedirne una doppia presenza?

Ecco allora che risulta subito chiaro il motivo per cui un editto del 14 giugno 1633, emanato dal re di Francia, vietava ai protestanti delle Valli soggette al suo dominio di innalzare campanili, facendo particolare riferimento a quello di Perosa, dove pure era consentita la presenza di locali di culto protestanti. E una ventina di anni dopo i riformati di Pinasca, dato che il loro tempio era di nuovo senza campanile, decisero di ricostruirlo: ma un'ordinanza del “Consiglio Sovrano di Pinerolo” del primo luglio 1656, ingiungeva di demolire quel campanile «massiccio ed alto 2 tese».

Dunque non in tutte le comunità “*bigarrée*”– termine francese usato all'epoca per definire un contesto

[23] Citazioni tratte da P. Rivoire, *Storia dei signori di Luserna*, in «Bull. Soc. Hist. Vaudoise», n. 13 (1896), pp. 99-100.

religiosamente misto – si assiste alla presenza di doppie campane, come si può ricavare anche da questo brano indirizzato a *Propaganda Fide* nel 1636 da Teodoro Belvedere, prefetto della missione apostolica dei Frati Minori Riformati di Luserna, il quale descrivendo le consuetudini degli "Heretici" scrive:

> Suonano *le campane dove l'hanno, e dove non, i corni*, per congregare le genti alla predica, che fanno ogni Domenica, e un giorno fra la settimana. Hanno in abominatione le sacre pitture, e rifiutano tenerle nelle chiese [... ma ...], fanno quelle di Gatti, di Ratti, di Cavalli, e di Rè di Svetia, e simili, che non possono dire haverle dalla scrittura, o dall'esempio di Dio, cavate[24].

"Alla luce di quanto detto sopra non dovrà neppure sorprendere l'esistenza di casi con una doppia serie di campane, ma non di due campanili (...)."

Non sarà sfuggito – oltre ai corni sostitutivi delle campane – il particolare sulle pitture di gatti, ratti, cavalli, e re di Svezia, comprensibile solo alla luce delle grandi vittorie conseguite durante la Guerra dei Trent'anni dal monarca svedese Gustavo Adolfo, indiscusso campione del protestantesimo internazionale fino alla sua morte avvenuta sul campo di battaglia di Lützen nel 1632.

Probabilmente il frate fa qui allusione alla rappresentazione di una scena di guerra, che vede protagonista appunto tale re – e la sua cavalleria? – con relativa fuga di gatti e ratti terrorizzati.

Alla luce di quanto detto sopra non dovrà neppure sorprendere l'esistenza di casi con una doppia serie di campane, ma non di due campanili: per esempio, sul finire del 1662 in San Giovanni (bassa val Pellice) viene appesa una nuova campana ma senza campanile, sospesa solo su quattro alte travi, come se ne vedevano anche, sul versante francese, nel vicino Queyras. Il mese successivo ne fu ordinata la demolizione, ma si finì per lasciarla, a condizione che non servisse ad alcun esercizio di religione.

[24] T. Belvedere, *Relatione all'em.ma congr.e de propag. fide de i luoghi di alcune Valli di Piemonte all'A.R. di Savoia soggette...,* In Torino, per il Tisma, e Comp., [1636], p. 110.

E il caso non è unico: nel 1683 in val Pragelato «richiamandosi alla sentenza del 7 dicembre 1679, ribadita con altra successiva del 20 agosto 1682, il Procuratore generale chiedeva fosse interdetto ai riformati del Sestrières, Laux, Granges, Ville Close e altri luoghi di tenere *campane sospese agli alberi* per convocare assemblee, e che queste campane venissero distrutte, a meno che in precedenza fossero appartenute ai cattolici. Il Parlamento di Grenoble accoglieva il ricorso ordinando ai riformati di calare giù le campane di cui si servivano per riunirsi, ma vietando loro di romperle o di alienarle fino a che il castellano non le avesse ispezionate per vedere se recassero iscrizioni da cui potesse risultare la loro provenienza cattolica»[25].

Tuttavia esistevano vari casi in cui i due campanili si fronteggiavano: nel 1680 il Priore Simon Roude ricorreva in giudizio per tentare di interdire l'esercizio del culto riformato nel tempio di Mentoulles, data la sua prossimità con la cappella cattolica, la sua costruzione sul suolo e con materiale proveniente dall'antica chiesa, e la *forma del campanile simile a quello in uso presso i cattolici*:

> *Invece di sospendere una campana sul tetto del tempio*, hanno innalzato a uno degli angoli sul davanti *una torre quadrata che serve da campanile*, e che ha di fianco anche una cornice di alcuni piedi fuori delle mura del tempio, sicché la parte anteriore di quest'ultimo ha più la forma di una chiesa secondo l'uso dei cattolici che quella di un luogo di culto per una religione tollerata, quale è la pretesa riformata[26].

Nei luoghi di effettiva presenza dei due campanili – cosa che indicava plasticamente la spaccatura della comunità – le campane, generalmente di proprietà comunale, diventavano sovente occasione di tensione e di conflitto, proprio in quanto oggetti altamente

“Nei luoghi di effettiva presenza dei due campanili (...) le campane, generalmente di proprietà comunale, diventavano sovente occasione di tensione e di conflitto (...).”

[25] B. Pazé Beda, P. Pazé, *Riforma e cattolicesimo*, cit., pp. 279-280.

[26] *Ivi*, p. 282.

simbolici, il cui valore eccedeva di molto quello puramente economico, peraltro non indifferente.

Ecco quindi che nei momenti di aspro scontro tra le parti, vengono contese e reciprocamente sottratte: vediamone alcuni esempi. Nel 1605 il pastore di Mentoulles, Bernardin Guérin, scriveva questa missiva[27]:

> Ai Sig., Signori Pastori, Consoli e Anziani delle chiese di questa valle, da qui in su. In fretta.
> Signori, è successo che abbiamo distribuito le campane che erano in questa chiesa ai quartieri, su decisione del Concistoro e del Consiglio. Ora il nostro *cappellano*, accompagnato da circa una quindicina di persone, la maggior parte suoi sostenitori, con mano armata di archibugi, armi d'asta, asce e altri strumenti, verso la mezzanotte passata si è trovata nel luogo di Chambons, e *ha portato via e rubato la campana*, ed alcuni essendosi alzati, hanno dato l'allarme al villaggio, per cui c'è stato grande panico, come potete capire. Dico molto grande e pericoloso per le donne incinte, e tuttavia i ladri si sono salvati e la gente li ha seguiti un po' per riconoscerli: per cui i fuggiaschi e ladri hanno picchiato qualcuno, tirato delle archibugiate, usato minacce e spavalderia estrema; cosa che è il disordine più scandaloso che possa mai accadere. La gente di Chambons, che era ben in grado di farsi vendetta, si è contenuta e si è accontentata di riconoscere gli operatori di tale iniquità, e questa mattina presto è venuta da me per consigli su ciò che doveva fare. Mi sono sentito stupito e avvilito, e senza indugio ho messo mano alla penna per scrivervi per avere il vostro parere e consiglio in questa faccenda così pesante e delicata. Dunque lo aspettiamo, pregandovi tutti di tenderci la mano nel modo giusto per rimediare a questi mali, e quale procedura si debba intraprendere, sia civile che

“ (...) verso la mezzanotte passata si è trovata nel luogo di Chambons, e ha portato via e rubato la campana, ed alcuni essendosi alzati, hanno dato l'allarme al villaggio, per cui c'è stato grande panico (...).”

[27] Pubblicata da P. Caffaro, *Notizie e documenti,* cit., v. 6, p. 283 e nuovamente da G. Jalla, *Storia...,* cit., v. II (1936), pp. 331-32.

ecclesiastica. Supplicandovi di perdonarmi e non trovare sbagliato che io desista di predicare per buone ragioni. Questo è il triste soggetto della presente essendo necessario porvi rimedio. Abbiamo riconosciuto alcuni dei ladri che sono col capo. Abbiamo bisogno di riunirci il prima possibile, vi sia dato un buon consiglio per darcelo. A nome del Console e del Consiglio, e su loro istanza, questo venerdì 16 Dicembre 1605.

Guérin

La val Perosa, nel 1624, veniva attaccata militarmente per l'annosa questione della presenza di templi fuori dai limiti tollerati. Quello di S. Germano fu parzialmente distrutto dall'incendio del villaggio appiccato dall'esercito: ristabilita la calma, si concordò che *la campana, rimossa dai cattolici della valle*, doveva essere restituita.

Il 20 aprile 1655, all'inizio dei massacri noti come le "Pasque Piemontesi", l'attacco delle truppe del marchese di Pianezza fu diretto alla collina di S. Giovanni per impossessarsi della campana del tempio, che subì un primo tentativo d'incendio. Nel 1657, in occasione della successiva separazione di Luserna da San Giovanni, i cattolici dovettero riacquistare dal conte di Macello «la campana che ne' passati moti del 1655 è stata condotta in Macello da detto conte, e consegnarla ai Religionari di S. Giovanni, in cambio delle ragioni che questi avevano sopra le campane e l'orologio della Parochiale di Luserna». Dopo averla riconosciuta, e trovata in buone condizioni, fu rimessa al suo posto.

Appena arrivati alle Valli, a conclusione dell'epica marcia tramandata col nome di "*Glorieuse Rentrée*", l'11 settembre 1689 – la sera stessa del giuramento di Sibaud – i valdesi calarono la campana di Bobbio e la nascosero sotto un mucchio di pietre. Ma il nemico la trovò qualche tempo dopo, volendo fortificare Bobbio, e probabilmente fu allora che abbatterono il campanile.

“Appena arrivati alle Valli, a conclusione dell'epica marcia tramandata col nome di “Glorieuse Rentrée”(...) *i valdesi calarono la campana di Bobbio e la nascosero sotto un mucchio di pietre.”*

Secondo una memoria processuale del 1677, il già citato Priore Simon Roude ha abitato,

> solo cattolico, nella detta Valle dall'anno 1629 fino all'anno 1660, quando vi fu stabilita la missione dei gesuiti. Durante questo periodo e mentre possedeva il detto priorato ha sofferto molti insulti e persecuzioni *avendogli quelli della pretesa religione riformata rubato la campana della chiesa del priorato di Mentoulles: furono assai temerari e sacrileghi ad andarla a prendere sul campanile*, come anche avevano commesso contro di lui molte cattive azioni e l'avevano costretto sovente a ritirarsi per qualche tempo a Pinerolo e a Perosa o altrove per evitare le loro violenze e vie di fatto…»[28].

«(...) Poter disporre di una campana era un fatto di grande importanza; di qui la necessità di procurarsene una (...).»

Le campane costituivano dunque un elemento essenziale della vita sociale, con funzioni molto varie e non soltanto strettamente religiose. Esse scandivano la vita sociale del villaggio in tutte le sue manifestazioni. Poter disporre di una campana era un fatto di grande importanza; di qui la necessità di procurarsene una, commissionandone la fusione o, al limite, rubandola da altre chiese. Tuttavia non è questo il caso del tempio del Serre di Angrogna, dove pur è indiscutibile che quella ancora attualmente esistente sia di provenienza cattolica: reca infatti la scritta «a Maria Assunta», e apparteneva alla chiesa di Bobbio Pellice.

Non fu però rubata, ma regolarmente acquistata quando, dopo il 1799, il governo piemontese filo-napoleonico abolì gran parte delle parrocchie cattoliche che contavano pochi fedeli, mettendo all'incanto i loro beni, fra cui anche quella campana.

[28] B. Pazé Beda, P. Pazé, *Riforma e cattolicesimo in val Pragelato*, cit., p. 187.

I templi quartierali

A conclusione di questo breve *excursus* è ancora necessario non trascurare i cosiddetti "templi di quartiere" ubicati nelle numerose borgate che punteggiavano i valloni laterali e i versanti più elevati delle Valli. Ancora oggi ne esistono alcune vestigia, perché o furono trasformati verso il XVIII-XIX secolo in scuolette di quartiere, ormai anch'esse abbandonate, oppure vennero utilizzati per nuove costruzioni o, al contrario, lasciati miseramente allo stato di ruderi, invasi dalle erbacce. Di taluni, invece, non esiste più alcuna traccia materiale e se ne conserva labile memoria solo grazie ai toponimi locali che ci segnalano la probabile presenza, in questo o in quel luogo, di una "chiesa" (*la ghieisa*, *la gleiso*, ecc.). Talvolta è ancora presente un'incerta tradizione orale, che però sovente non è nemmeno più in grado di localizzare esattamente l'edificio; il tempio viene sì collegato alla località, ma non se ne conosce l'esatta collocazione, come per esempio a *Balbencio*, nei pressi di San Martino, in val Germanasca, o alla borgata *Bò da Berna* di Bobbio (posta sulla sinistra orografica all'imbocco della Comba dei Carbonieri), o ancora nel *Cantoun Rusi* di Villar Perosa, a monte della borgata dei Vinsoun [29].

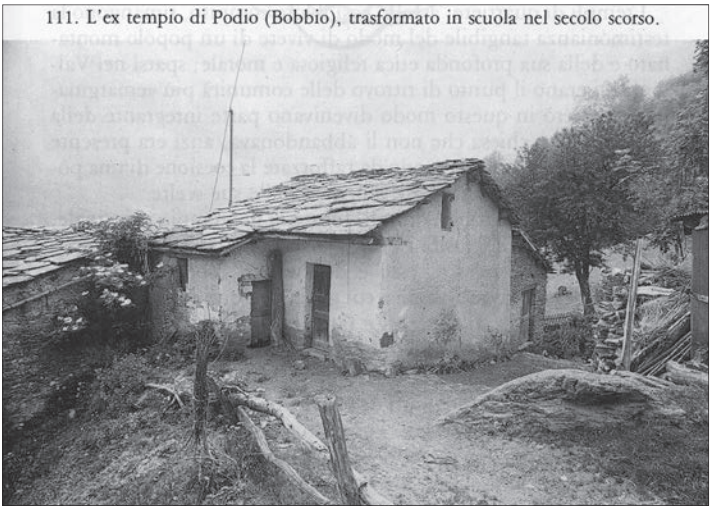
Questi fabbricati erano sorti parallelamente ai templi "maggiori" ed erano chiaramente destinati a soddisfare in modo capillare le esigenze di una popolazione dispersa sul territorio, evitando faticosi trasferimenti e assolvendo a molte funzioni sociali, non ultima quella di fungere da sede per l'istruzione scolastica, compito che sarà poi assunto dall'introduzione e successivo potenziamento delle cosiddette "scuolette Beckwith" nel XIX secolo.

Il periodo espansivo di questi edifici fu sicuramente il XVII secolo, quando si riscontra una forte pressione demografica con il conseguente popolamento permanente di insediamenti posti alle quote più elevate

"Questi fabbricati erano sorti parallelamente ai templi "maggiori" ed erano chiaramente destinati a soddisfare in modo capillare le esigenze di una popolazione dispersa sul territorio (...)."

[29] A. Pons, *La toponomastica di Villar Perosa*, Università di Torino, tesi di laurea inedita, a.a. 2010/2011, cap. 1, nota 21.

Tempio di località Podio (Bobbio Pellice)

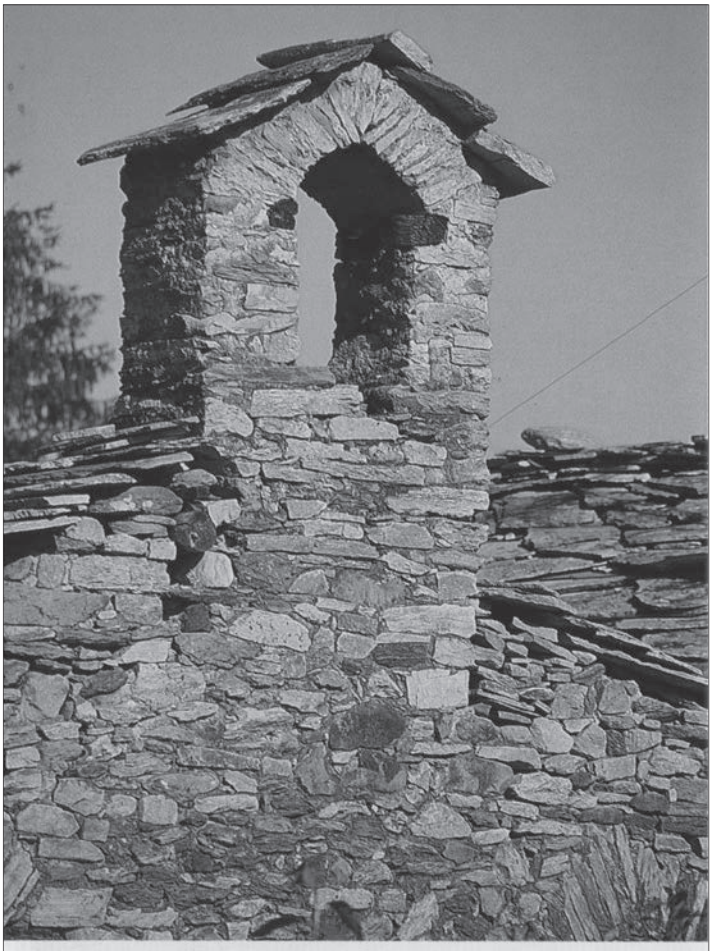

111. L'ex tempio di Podio (Bobbio), trasformato in scuola nel secolo scorso.

“(...) la dimensione di questi locali poteva variare notevolmente, e solo quelli più grandi avevano un vago aspetto di tempio (...).”

o situati in luoghi malagevoli. Si pensi, per es., che il villaggio degli *Armaglì* (Armajero) nella Comba di *Giaussarand* (Bobbio Pellice) era abitato tutto l'anno prima dell'esilio del 1686, e qui si trovava un piccolo tempio che serviva agli abitanti dell'alto vallone del *Cruel*, mentre per il basso vallone si faceva riferimento al tempio del Podio.

Naturalmente la dimensione di questi locali poteva variare notevolmente, e solo quelli più grandi avevano un vago aspetto di tempio, come risulta dall'accenno di facciata dei *Cairus* (Bobbio), o dalla presenza di archetti innalzati sul tetto per la campana, come al *Ciarmis* (Villar Pellice) e a *Combagarino* (Riclaretto). In qualche caso poteva forse esserci addirittura qualcosa di più, tipo un vero e proprio campanile come a *Subiasc* (ancora al Villar), dato che una nuova campana risulta essere stata issata nel 1683, dopo che la precedente era stata rubata nel 1655.

All'opposto, in altri casi è probabile che si trattasse di semplici strutture abitative sufficientemente ampie cedute in uso alla comunità: un esempio in tal senso è dato dalla casa Plavan alla *Costabella* (Pramollo).



6. L'archetto del tempio del Ciarmis (Villar Pellice).

Tempio del Ciarmis, particolare dell'archetto

“Questi eretici hanno da dieci a dodici grandi templi per la domenica, e più di sessanta piccoli, dove si riuniscono tutti i giorni della settimana (...).”

In ogni caso è la val Pragelato a testimoniare con più evidenza l'assoluta importanza di questi edifici quartierali: sappiamo infatti che almeno sino alla fine degli anni Settanta del XVII secolo, oltre ai dodici grandi templi di cui si è detto, erano disseminati sul territorio una sessantina di «*annexes*», come erano definiti in Francia questi piccoli locali adibiti nelle varie borgate a riunioni, catechismi e preghiere infrasettimanali. Nella relazione manoscritta del gesuita padre Vitte, datata Fenestrelle 13 lug. 1676 si legge: «Questi eretici hanno da dieci a dodici grandi templi per la domenica, *e più di sessanta*

Tempio della Romana

11. L'ex tempio della Romana poi trasformato in scuola (Bobbio).

piccoli, dove si riuniscono tutti i giorni della settimana». Altri documenti degli anni 1677-1680 confermano questa cifra parlando di 60-65 luoghi di riunione dei riformati[30].

> *“(...) Una tale strutturazione (...) rappresentava un ostacolo pressoché insormontabile per i missionari cattolici preposti alle conversioni (...).”*

In alcuni casi, si trattava di antiche cappelle cattoliche riconvertite a tempio, come per esempio la ex cappella della S. Croce di *Souchères Hautes* (Pragelato). Per colpire la libertà di riunione si faceva soprattutto leva sulla proibizione del culto in questi *annessi*, dove i riformati, sotto la direzione di un anziano del Concistoro, solevano tenere riunioni di preghiera in ogni più piccolo villaggio. Una tale strutturazione dell'organizzazione ecclesiastica – le assemblee erano convocate al suono di campana e si tenevano nelle *grange* o all'aperto – rappresentava un ostacolo pressoché insormontabile per i missionari cattolici preposti alle conversioni. Di qui lo sforzo di impedire quelle riunioni costringendo i riformati a tenere il culto in alcuni pochi luoghi, entro il solo tempio, alla presenza del ministro. Così per esempio, il 7 dicembre 1679, in applicazione degli editti contro gli *annessi*, vediamo Claudio Pastre, anziano di *Ville Cloze* (Mentoulles), esser condannato per avere organizzato un'assemblea clandestina, con severa inibizione ai riformati della valle «di tenere assemblee col pretesto di preghiere o di altri motivi se non in presenza dei ministri della pretesa religione riformata nei luoghi stabiliti».

[30] B. Pazé Beda, P. Pazé, *Riforma e cattolicesimo*, cit., p. 254 e p. 224.

L'importanza di tale sentenza risulta dal modo con cui il già citato padre Vitte ne riferiva in una delle sue relazioni che accompagnavano gli elenchi di convertiti:

> Simon Roude ha ottenuto una sentenza che proibisce agli eretici di riunirsi fuori dei luoghi di residenza dei ministri e ordina di abolire *i cinquanta o sessanta piccoli templi* che avevano nei piccoli villaggi, *dove si riunivano tutti i giorni alla sera e al mattino*[31].

“ (...) abolire i cinquanta o sessanta piccoli templi che avevano nei piccoli villaggi, dove si riunivano tutti i giorni (...).”

Se nelle valli soggette ai Savoia non risulta un numero così alto di locali quartierali, è tuttavia attestata la loro presenza già nell'ultimo terzo del Cinquecento: per esempio a Bobbio, nei decenni successivi all'accordo di Cavour del 1561, tutta la parrocchia venne riorganizzata e anche i quartieri più lontani ebbero il loro luogo di culto: ai *Cairus* (fra Bobbio e Villanova che risulta costruito nel 1573), alla *Sarsenà* (a monte delle pareti rocciose che sovrastano Sibaud), agli *Armaglì* (nella Comba di Giaussarand), e probabilmente alla *Romana* (nella Comba dei Carbonieri).

E poi ancora nel 1617 il Concistoro acquistò alla borgata *Podio* un edificio da adibire a tempio e scuola di quartiere; nel 1625 si vendette a un privato un edificio con uso analogo alla *Sarsenà*, dopo averne acquistato un altro giudicato più adatto. Si noti inoltre come – assai più tardi – nel catasto del 1787, risulti ancora accatastato come “tempio” uno stabile sito ai *Campi*, registrato poi come “scuola” dal successivo Rabbini a metà Ottocento.

Dalla seconda metà del XVI secolo si ha notizia anche per Villar Pellice di luoghi di culto nei quartieri della *Comba* (dove nel 1557 si svolse il primo sinodo, con la partecipazione di ben 24 ministri, tra i quali Giaffredo Varaglia, poco tempo prima del suo arresto e successivo martirio)[32], e poi del *Ciarmis*, *Subiasc* (con relativo campanile e campana), *Bessé* e *Pertusel*.

[31] *Ibidem*, p. 279. Quel divieto non deve esser stato completamente osservato, dato che nel 1683 il Procuratore generale del Parlamento di Grenoble presentava un altro ricorso in tal senso.

[32] A dimostrazione della rilevanza di questo sito, basterà dire che un secolo dopo, nel 1653, si nasconderanno nella sua «crotta» (ossia negli scantinati) gli archivi comunali.

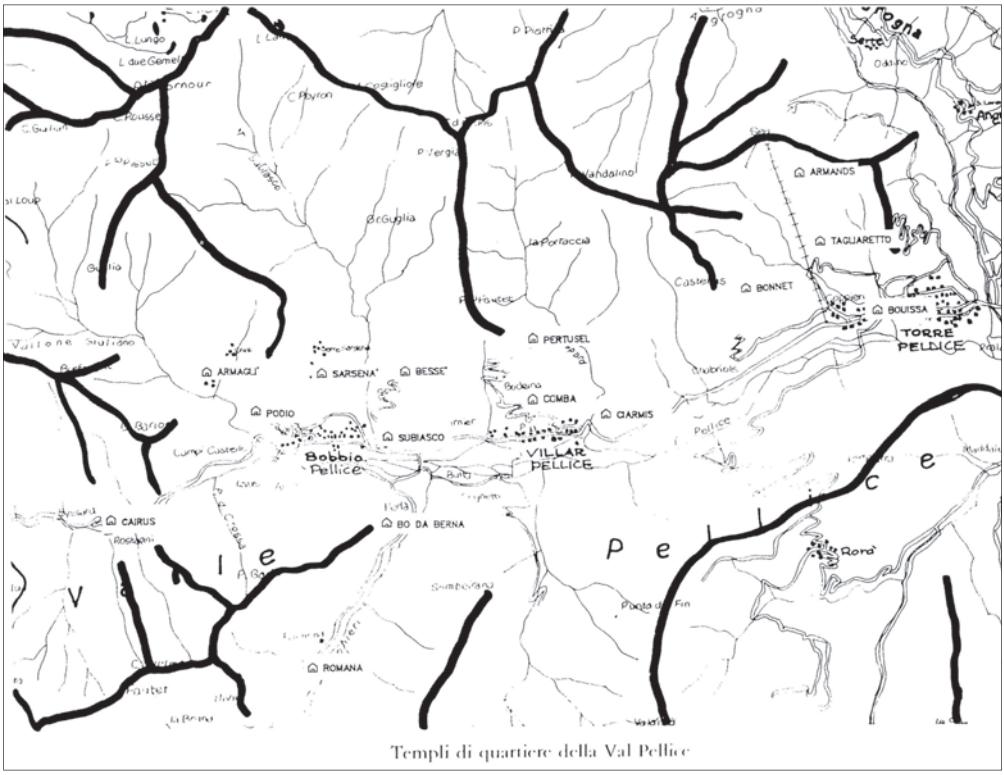
Tempio dei Campi

109. L'ex tempio dei Campi (Bobbio), trasformato in scuola nel secolo scorso.

“(...) “riconversione” a edifici scolastici di quasi tutte queste antiche sedi quartierali di culto avvenuta nell’epoca successiva alla Rentrée *(...).”*

Si trovavano templi quartierali pure a Torre, ai *Bonnet*, ai *Bescheis*, per il quartiere di Borel, e al *Tagliaretto* (che però nel Cinquecento era la sede principale di Torre, tanto che «ministro del Tagliaret» veniva definito quello che predicava nella «Ruata della Chiesa»). La tradizione orale colloca ancora un tempietto agli *Armand* (dove la memoria popolare è ancora in grado di indicarne l’ubicazione), e forse uno alla *Sterpeita*, ai piedi della Sea. La cosa – sosteneva Jean Jalla – non è impossibile, visto che fino alla peste del 1630, quelle alte borgate erano abitate tutto l’anno. Nel Seicento venne poi costruito un tempio ai *Bouissa*, nei pressi della borgata dei Fassiotti, che rimase in funzione per diversi decenni, fino alla distruzione del 1686 (e che dopo la *Rentrée* deve esser stato ricostruito, atteso che il catasto del 1757 indica l’esistenza di una scuola in tale località, evidente trasformazione – e forse “mimetizzazione” per aggirare il divieto sabaudo di costruzione di nuovi templi – del fabbricato più antico).

A S. Germano intorno alla metà del XVIII sec. si ha notizia dell’utilizzo come tempietto quartierale di una casa alla *Combina*; questo umile locale serviva alle necessità degli abitanti delle borgate più isolate come il Chiotasso e i Martinat, ma non sapremmo dire se già



Cartina con i templi di quartiere della val Pellice

nel secolo precedente si trovasse in quel luogo una costruzione destinata ad analogo scopo; certo è invece il successivo intervento del Curato della Turina per farlo chiudere.

Concludiamo questa carrellata con un'osservazione generale relativa alla presunta trasformazione o "riconversione" a edifici scolastici di quasi tutte queste antiche sedi quartierali di culto avvenuta nell'epoca successiva alla *Rentrée*. Bisogna qui evitare l'errore di prospettiva – il febvriano "peccato di anacronismo" – di considerare tali strutture come destinate a una singola funzione, come avviene per le scuole odierne. In realtà abbiamo visto che nel passato il loro utilizzo era polifunzionale e non limitato a esclusivi scopi di culto, o di istruzione, o di riunione associativa. E va tenuto presente che nel sistema instaurato dai

Resti del Tempio della Comba

“ (...) tentativi di aggiramento delle norme con stratagemmi vari, uno dei quali poteva benissimo essere quello di certificare che l’edificio quartierale che si voleva costruire (o ricostruire) era a esclusivo uso scolastico e non di culto! ”

Savoia durante tutto il XVIII secolo e la prima metà del successivo, fatto di regole vessatorie, volte a controllare e impedire l’espansione dei “Religionari”, era vietato non solo costruire nuovi templi oltre a quelli esistenti, ma persino introdurre qualsiasi modifica strutturale che potesse risultare indebita innovazione, quale, per esempio, un intervento migliorativo sul tetto che ne cambiasse la tipologia.

In una simile situazione non ci si stupirà di eventuali tentativi di aggiramento delle norme con stratagemmi vari, uno dei quali poteva benissimo essere quello di certificare che l’edificio quartierale che si voleva costruire (o ricostruire) era a esclusivo uso scolastico e non di culto! Ciò spiegherebbe la presenza, nelle registrazioni catastali settecentesche, di parecchi fabbricati accatastati come scuole, senza per questo dover ipotizzare alcuna effettiva riconversione funzionale o una radicale trasformazione strutturale di quegli stabili.

Nota: le immagini a corredo del presente articolo sono tratte da J. Jalla, Les temples des Vallées Vaudoises, Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1931 (con le didascalie in francese) e da R. Bounous - M. Lecchi, I templi delle Valli Valdesi. Architettura, storia, tradizioni, Torino, Claudiana, 1988 (con le didascalie in italiano). Si precisa che le strutture che si vedono non risalgono oltre il XVIII secolo, anche se probabilmente ricostruite in siti dove già nel secolo precedente sorgevano edifici analoghi.

NARRATIVA

ETTORE PEYRONEL, *«Pietra & Ferro. Ubi sunt cacodemones»*, LAReditore, Perosa Argentina, 2020, 191 pp.

«Ubi sunt cacodemones» ossia "dove dimorano i demoni". Così nel 1560 papa Pio IV indicava i presunti esseri diabolici e spiriti maligni che avrebbero, a suo dire, popolato il sottosuolo, minacciando la vita dei minatori. A questa superstiziosa definizione fa riferimento il sottotitolo del recente volume di Ettore Peyronel «Pietra & Ferro», dedicato alle cave e alle miniere delle valli Chisone e Germanasca dal Basso Medioevo alla Rivoluzione industriale. Il volume, finito di stampare nel dicembre 2020, ha il grande pregio di riportare all'attenzione di un ampio pubblico il tema - oggi negletto e assai vituperato - delle attività estrattive. Lo sfruttamento dei minerali utili, dei materiali litoidi e lapidei, insieme all'agricoltura e alla pastorizia, ha rappresentato, fin dall'antichità, un'importante risorsa economica delle valli valdesi. Per tutto l'Ottocento, fino almeno ai primi decenni del Novecento, una fetta importante della popolazione valligiana ha vissuto grazie all'attività estrattiva, nonostante quest'ultima fosse fisicamente estenuante, piuttosto pericolosa, spesso insalubre e, certamente, poco remunerativa. Al giorno d'oggi le condizioni lavorative e salariali sono molto migliorate rispetto a quelle d'un tempo e l'attività mineraria (in particolar modo quella legata all'estrazione del talco) rappresenta, tuttora, un'importante risorsa economica della val Germanasca. Il talco "Bianco delle Alpi", estratto attualmente presso la miniera Rodoretto, costituisce infatti un prodotto di ottima qualità, commercializzato in tutto il mondo e impiegato in svariate applicazioni industriali, dalla cosmetica alla

farmaceutica, dal settore automotive a quello alimentare. Per tornare all'opera di Peyronel, dopo un'introduzione piuttosto generalista nei contenuti, la narrazione prende forma attraverso una dettagliata cronistoria degli eventi (noti e meno noti) legati alle antiche cave e alle miniere presenti sul territorio. Con approccio storico-divulgativo, strettamente cronologico, sono descritte le miniere di ferro e argento di Bocciarda, le miniere di talco, le miniere metallifere nella val Pragelato, le cave di pietra da taglio degli gneiss dioritici di Perosa e del Malanaggio e le cave di marmo della val San Martino (antico nome della val Germanasca). Numerose sono poi le citazioni, riportate integralmente in corsivo all'interno del testo, e approfondita è la ricostruzione delle attività estrattive dei lapidei ornamentali presso le cave di Rocca Bianca (*Cabitto* e *La Majera*) e Rocca Corba. Infine, interessanti sono le informazioni relative ad alcune cave minori di marmo presso le località Chiabrano e Maniglia, delle quali si era persa ormai (quasi) ogni traccia. L'opera si avvale, inoltre, dei contribuiti di Federico Magrì, esperto speleologo del CAI di Pinerolo, e di Marco Fratini, storico dell'arte e archivista presso la Fondazione del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice, profondo conoscitore della cultura orale e materiale delle Valli. Il primo è autore di un breve, ma efficace, paragrafo dedicato alla riscoperta del Pertus 'd la Mena, un'antica galleria mineraria, legata ad alcune leggende valdesi del Settecento, ma che la ricerca archivistica fa risalire addirittura al 1351. Il secondo si occupa, invece, di "testimonianze dell'utilizzo del marmo a fini artistici" nel Pinerolese. Il volume è corredato da un cospicuo numero di immagini e riproduzioni, molte delle quali di formato ridotto. Peccato per alcune scelte cromatiche (alcune foto in ambiente esterno mostrano un'innaturale tonalità color seppia) e per le immagini dei fronti di cava e delle imboccature dei siti minerari, prive di una scala di riferimento. Resta piuttosto inconsistente la parte iconografico-descrittiva dei minerali e dei materiali lapidei in situ, che lascia al lettore una vaga sensazione di incompiutezza dell'opera. Pregevole è invece l'ampia appendice iconografica, con riproduzioni

e dettagli di antiche mappe, frutto di un'approfondita ricerca bibliografica e archivistica, riportata nel paragrafo conclusivo. Il volume di Peyronel merita certamente attenzione e se ne consiglia l'acquisto da parte degli appassionati di storia del territorio. Si auspica, tuttavia, che nuove pubblicazioni di carattere divulgativo possano in futuro approfondire gli aspetti tecnico-scientifici sin qui tralasciati.

Gabriele Vola

Hanno collaborato

Simone Baral è nato a Pinerolo nel 1987. Dottore di ricerca in storia contemporanea e religiosa alle università di Torino e Lione, è archivista e lavora presso l'Ufficio Beni culturali e l'Archivio della Tavola valdese.

Doriano Coïsson, nato a Torre Pellice nel 1967, geometra libero professionista, vive e lavora in val Pellice, collabora a vario titolo con il Centro Culturale Valdese e con Radio Beckwith Evangelica. Ha, tra gli altri, seguito/progettato per conto della Tavola Valdese a Torre Pellice il restauro della Casa Valdese, del Centro Culturale e del Collegio Valdese, con l'amico e collega Luca Manfren.

Luca Manfren, nato a Torino nel 1971, architetto libero professionista, vive e lavora in val Pellice, valdese e amante della storia locale e della montagna. Collabora con Radio Beckwith Evangelica ed ha seguito/progettato per la Tavola Valdese a Torre Pellice il restauro della Casa Valdese, del Centro Culturale e del Collegio Valdese con il collega e amico Geom. Coïsson Doriano.

Federica Cusan, è nata nel 1978 a Torino, vive a Sant'Ambrogio, all'imbocco della valle di Susa. Laureata in Geografia Linguistica all'Università di Torino con una tesi sulla toponimia tradizionale del comune di Chiusa di San Michele, ha conseguito il dottorato in Romanistica, discutendo una tesi inerente alla fitotoponomastica della valle di Susa (che nel 2020 è diventata un libro, *Parola alle piante. Saggio di fitotoponomastica di una valle alpina*). Dal novembre del 2002 collabora in qualità di redattrice, e dal 2018 nel ruolo di caporedattrice, alla realizzazione dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM).

Daniele Tron, nato a Torino nel 1956, è un insegnante di Storia e Filosofia in pensione; laureatosi in Lettere moderne a Torino, ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia della società europea all'Università di Milano. È stato Presidente della Società di Studi Valesi dal 1999 al 2005.

Gabriele Vola, vive a Bergamo, ma appartiene a una famiglia originaria di San Giovanni in val Pellice. Geologo per lavoro e per passione si è laureato a Milano nel 2002. Ha conseguito un Master (2003) sulla caratterizzazione dei geo-materiali per l'industria e l'ambiente all'Università di Ferrara. Attualmente lavora presso i laboratori del Centro Tecnico di Gruppo (CTG Spa) di Italcementi a Bergamo, occupandosi di ricerca e sviluppo e assistenza tecnica nel settore dei materiali cementizi. Dal 2012 è responsabile del laboratorio tecnologico di Cimprogetti. Iscritto all'Ordine dei Geologi della Lombardia, svolge attività di consulenza nel settore lapideo, minerario e dei geo-materiali. Autore di numerose pubblicazioni su riviste tecnico-scientifiche e di settore, ha conseguito inoltre un dottorato di ricerca (2019) in Scienze della Terra e del Mare all'Università di Ferrara.

Daniele Jalla, nato a Torre Pellice nel 1950, laureato in Lettere con una tesi in storia orale; ha collaborato con il Dipartimento di Storia, svolgendo attività didattica e di ricerca, pubblicando diversi lavori di storia contemporanea, fra cui (con Anna Bravo) "*La vita offesa*" (Milano 1986) e "*Una misura onesta*" (Milano 1994). Funzionario della Regione Piemonte, ha seguito il settore della storia e delle culture locali e, in seguito, è stato dirigente del servizio mostre dell'Assessorato alla cultura; è attualmente Direttore dei Musei Civici torinesi. È infine coordinatore del Comitato scientifico dell'edizione italiana della rivista "*L'Alpe*".

Paolo Paschetto, *Borgata dei Bonnet*, particolare. (*Collezione Paschetto della Tavola valdese,* olio su cartone, ante 1919)

La redazione

Elisa Gosso, nata a Pinerolo nel 1983, è dottore di ricerca in Scienze Antropologiche e cultrice della materia presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. Il suo progetto di ricerca è stato dedicato all'analisi di alcuni casi di comunità "postmigratorie" transnazionali valdesi in Germania, Stati Uniti, Argentina e Uruguay e dei processi attraverso cui questi gruppi elaborano, sviluppano, trasmettono e negoziano la propria eredità valdese. Attualmente è docente a contratto in Discipline demoantropologiche presso un'università privata.

Giovanni Jarre, nato a Moncalieri nel 1990, è laureato in Filologia italiana presso l'Università di Genova e diplomato alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato della stessa città. Attualmente lavora come insegnante e archivista.

Joachim Langeneck nato a Torino nel 1989, è dottore di ricerca in biologia e lavora come assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Biologia dell'Università di Pisa. La sua ricerca si concentra principalmente sull'evoluzione e la sistematica degli anellidi marini.

Micol Long è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale all'Università di Padova.

Piero Andrea Martina, nato a Pinerolo nel 1989, è laureato in Filologia romanza e diplomato all'Archivio di Stato di Torino e ha svolto un dottorato di ricerca in letteratura francese medievale. È Post-doktorand all'università di Zurigo e collabora con l'*Institut de Recherche et d'Histoire des Textes*.

Debora Michelin Salomon, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.

Sara Pasquet, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università di Torino. Attualmente è borsista di ricerca presso l'Atlante toponomastico del Piemonte montano e docente di Lettere presso una scuola secondaria di secondo grado.

Aline Pons, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino, con una tesi sul lessico geografico nelle Alpi Cozie. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Ateneo torinese nell'ambito del progetto CLiMAlp (*Corpus linguistics meets Alpine cultural heritage: documenting and safeguarding linguistic minorities in the Alps*).

Manuela Rosso, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureata in Architettura al Politecnico di Torino, ha seguito un corso in grafica pubblicitaria presso Sinervis Torino. Attualmente si occupa di illustrazione, grafica e impaginazione, collaborando con varie associazioni (tra cui: CCV, Ass. Amici della Scuola Latina, Museo dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo) e ha dato vita ai blog *arteconbaby.blogspot.com* e *orizzontiarte.blogspot.com*

All'Assemblea ordinaria dei soci del 4 settembre 2021 i membri del Seggio Secondo (Dino) Carpanetto e Paolo Salvetto hanno comunicato di non essere più disponibili a far parte del Seggio 2021-2022 e dunque non viene ripresentata la loro candidatura; l'Assemblea li ringrazia per il prezioso lavoro svolto e per il tempo che hanno dedicato con passione alla Società di Studi Valdesi.
L'assemblea ricorda con affetto e gratitudine Bruno Rostagno, mancato a inizio marzo 2021, quando era membro del Seggio della Società.

L'Assemblea ordinaria dei soci del 4 settembre 2021 ha eletto come membri del Seggio 2021-2022:

Gabriella Ballesio
Andrea Giraudo
Debora Michelin Salomon
Ottavia Niccoli
Giuseppe Platone
Aline Pons
Gian Paolo Romagnani

Il nuovo Seggio, riunitosi il 4 settembre 2021 dopo l'assemblea, procede alle seguenti nomine per l'anno sociale 2021-2022:

Presidente:	Gian Paolo Romagnani
Vicepresidente:	Giuseppe Platone
Cassiera:	Gabriella Ballesio
Segretaria:	Debora Michelin Salomon

Il Seggio prende atto dell'elezione di Giorgio Bleynat e Domenico Rosselli come revisori dei conti.
Nelle sedute successive il Seggio nomina Gabriella Ballesio come responsabile dell'Archivio SSV e come rappresentante nella Commissione Biblioteca della Fondazione Centro Culturale Valdese, e nomina Giuseppe Platone (rappresentante del Seggio) e i soci Carlo Baret e Sandra Pasquet come membri del Consiglio Direttivo della Fondazione Centro Culturale Valdese.

NARRATIVA

GIANFRANCO BURDINO, *Braccato*, Frontiere del Noir 2, Golem Edizioni, 2020. *e*Book, 132 pp.

Segnaliamo un racconto dal formato *e* dalle tematiche inusuali per questa rubrica: il primo romanzo di Burdino è infatti disponibile soltanto (per ora) in formato *e*Book; inoltre la vicenda, pur sviluppandosi a partire dalle valli valdesi, non sfiora nemmeno temi locali – se non, con un po' di immaginazione, il ritorno del lupo. Tuttavia, si tratta di una lettura avvincente nel suo genere (noir), che descrive con la precisione di chi c'è stato – *e* sono solo di passaggio – il percorso che dal Passo Cialancia (primo toponimo citato) arriva fino a Valpreveyre, *e* poi oltre. La vicenda narrata è quella di Bob, all'apparenza un giovane traduttore angloitaliano che apprezza la vita ritirata in una baita in alta val Pellice (possiamo immaginare ad Angrogna, o a Villar Pellice, in base alla descrizione dei suoi percorsi). D'un tratto, la sua esistenza apparentemente tranquilla viene sconvolta dall'attacco di un gruppo di persone con armi da guerra: seguendo la sua fuga, che lo porterà fino alle spiagge della Camargue, scopriremo nel passato del protagonista le ragioni dell'evento. Il racconto, che propone un modello virile che sa di tempi andati, è scritto molto bene, *e* si fa leggere d'un fiato.

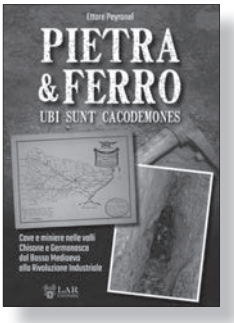
Aline Pons

DAVIDE ROSSO (a cura di), *Immagini di Resistenza. Le fotografie dal 1943 al 1945 del comandante Ettore Serafino*, Lar Editore, 2020, 88 pp.

Il volume curato da Davide Rosso fornisce ai lettori una prospettiva nuova sulla Resistenza. Si tratta, infatti, di una narrazione "per immagini", una comunicazione diretta e potente di quella che fu la Resistenza nelle Valli attraverso le fotografie scattate da Ettore Serafino, comandante partigiano operante soprattutto in val Chisone, che nel marzo del 1945, nel quadro della riorganizzazione delle forze della Resistenza, divenne comandante della 44ª Divisione "Adolfo Serafino". Serafino fu comandante partigiano, ma anche avvocato, giornalista e fotografo. Proprio la sua passione per la fotografia – rimasta viva anche negli anni delle lotte partigiane – ci permette oggi di leggere (o di ri-leggere) la Resistenza attraverso gli scatti riorganizzati dallo stesso Serafino negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra. Attraverso la lettura del volume si ripercorre quindi una storia personale, quella di Ettore Serafino, che si intreccia a quella collettiva delle bande partigiane e, forse per la prima volta, se ne fornisce un'immagine visiva diretta e non mediata dalla parola detta o scritta.

Debora Michelin Salomon

ETTORE PEYRONEL, *«Pietra & Ferro. Ubi sunt cacodemones»*, LAReditore, Perosa Argentina, 2020, 191 pp.



«*Ubi sunt cacodemones*» ossia "dove dimorano i demoni". Così nel 1560 papa Pio IV indicava i presunti esseri diabolici e spiriti maligni che avrebbero, a suo dire,

popolato il sottosuolo, minacciando la vita dei minatori. A questa superstiziosa definizione fa riferimento il sottotitolo del recente volume di Ettore Peyronel «Pietra & Ferro», dedicato alle cave e alle miniere delle valli Chisone e Germanasca dal Basso Medioevo alla Rivoluzione industriale. Il volume, finito di stampare nel dicembre 2020, ha il grande pregio di riportare all'attenzione di un ampio pubblico il tema - oggi negletto e assai vituperato - delle attività estrattive. Lo sfruttamento dei minerali utili, dei materiali litoidi e lapidei, insieme all'agricoltura e alla pastorizia, ha rappresentato, fin dall'antichità, un'importante risorsa economica delle valli valdesi. Per tutto l'Ottocento, fino almeno ai primi decenni del Novecento, una fetta importante della popolazione valligiana ha vissuto grazie all'attività estrattiva, nonostante quest'ultima fosse fisicamente estenuante, piuttosto pericolosa, spesso insalubre e, certamente, poco remunerativa. Al giorno d'oggi le condizioni lavorative e salariali sono molto migliorate rispetto a quelle d'un tempo e l'attività mineraria (in particolar modo quella legata all'estrazione del talco) rappresenta, tuttora, un'importante risorsa economica della val Germanasca. Il talco "Bianco delle Alpi", estratto attualmente presso la miniera Rodoretto, costituisce infatti un prodotto di ottima qualità, commercializzato in tutto il mondo e impiegato in svariate applicazioni industriali, dalla cosmetica alla farmaceutica, dal settore automotive a quello alimentare. Per tornare all'opera di Peyronel, dopo un'introduzione piuttosto generalista nei contenuti, la narrazione prende forma attraverso una dettagliata cronistoria degli eventi (noti e meno noti) legati alle antiche cave e alle miniere presenti sul territorio. Con approccio storico-divulgativo, strettamente cronologico, sono descritte le miniere di ferro e argento di Bocciarda, le miniere di talco, le miniere metallifere nella val Pragelato, le cave di pietra da taglio degli gneiss dioritici di Perosa e del Malanaggio e le cave di marmo della val San Martino (antico nome della val Germanasca). Numerose sono poi le citazioni, riportate integralmente in corsivo all'interno del testo, e approfondita è la ricostruzione delle attività estrattive dei

lapidei ornamentali presso le cave di Rocca Bianca (*Cabitto* e *La Majera*) e Rocca Corba. Infine, interessanti sono le informazioni relative ad alcune cave minori di marmo presso le località Chiabrano e Maniglia, delle quali si era persa ormai (quasi) ogni traccia. L'opera si avvale, inoltre, dei contribuiti di Federico Magrì, esperto speleologo del CAI di Pinerolo, e di Marco Fratini, storico dell'arte e archivista presso la Fondazione del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice, profondo conoscitore della cultura orale e materiale delle Valli. Il primo è autore di un breve, ma efficace, paragrafo dedicato alla riscoperta del *Pertus 'd la Mena*, un'antica galleria mineraria, legata ad alcune leggende valdesi del Settecento, ma che la ricerca archivistica fa risalire addirittura al 1351. Il secondo si occupa, invece, di "testimonianze dell'utilizzo del marmo a fini artistici" nel Pinerolese. Il volume è corredato da un cospicuo numero di immagini e riproduzioni, molte delle quali di formato ridotto. Peccato per alcune scelte cromatiche (alcune foto in ambiente esterno mostrano un'innaturale tonalità color seppia) e per le immagini dei fronti di cava e delle imboccature dei siti minerari, prive di una scala di riferimento. Resta piuttosto inconsistente la parte iconografico-descrittiva dei minerali e dei materiali lapidei in *situ*, che lascia al lettore una vaga sensazione di incompiutezza dell'opera. Pregevole è invece l'ampia appendice iconografica, con riproduzioni e dettagli di antiche mappe, frutto di un'approfondita ricerca bibliografica e archivistica, riportata nel paragrafo conclusivo. Il volume di Peyronel merita certamente attenzione e se ne consiglia l'acquisto da parte degli appassionati di storia del territorio. Si auspica, tuttavia, che nuove pubblicazioni di carattere divulgativo possano in futuro approfondire gli aspetti tecnico-scientifici sin qui tralasciati.

Gabriele Vola